



Umbria in movimento: dinamiche
e traiettorie in trasformazione



Amministratore Unico: Marco Damiani

Area Ricerca: Elisabetta Tondini, Mauro Casavecchia, Giuseppe Coco

Area Amministrazione: Tharita Pierini, Roberta Chiappini

Area Comunicazione: Emanuele Pettini

L'Agenzia Umbria Ricerche è l'ente di ricerca socioeconomica e territoriale della Regione Umbria e produce analisi e studi sulle trasformazioni strutturali e sulle dinamiche congiunturali del tessuto socioeconomico, in funzione di una più efficace programmazione delle politiche pubbliche e di una più diffusa consapevolezza della collettività regionale.

Il *Rapporto economico sociale dell'Umbria*, pubblicato annualmente, analizza l'evoluzione del contesto economico, produttivo e sociale del territorio regionale attraverso dati e approfondimenti tematici, per offrire una lettura integrata delle principali dinamiche di sviluppo.

Agenzia Umbria Ricerche

Umbria in movimento: dinamiche e traiettorie in trasformazione

RAPPORTO
ECONOMICO
SOCIALE
2026

Morlacchi Editore

Autori: Luca Calzola (ISTAT), Ugo Carlone (Università degli Studi di Perugia), Mauro Casavecchia (Agenzia Umbria Ricerche), Giuseppe Coco (Agenzia Umbria Ricerche), Paola de Salvo (Università degli Studi di Perugia), Paolo Montesperelli (Sapienza-Università di Roma e Università degli Studi di Perugia), Antonio Picciotti (Università degli Studi di Perugia), Silvia Scarafoni (Università degli Studi di Perugia), Elisabetta Tondini (Agenzia Umbria Ricerche).

ISBN: 978-88-9392-709-3

DOI: 10.61014/RES/2026

Edizione fuori commercio – collana RES Agenzia Umbria Ricerche

La versione digitale della pubblicazione è Open Access su series.morlacchilibri.com Licenza su i contenuti: salvo ove diversamente indicato, la presente opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Questa licenza consente di condividere qualsiasi parte dell'opera con qualsiasi mezzo e formato, di modificarla purché venga dato il giusto credito all'autore, vengano indicate le modifiche apportate all'opera e venga fornito un link URL alla licenza.

Copyright © 2026 Agenzia Umbria Ricerche – Villa Umbra – Loc. Pila – 06132 Perugia
www.agenziaumbriaricerche.it – Mail to: info@agenziaumbriaricerche.it
Tutti i diritti riservati. È consentito l'utilizzo parziale a condizione che venga citata la fonte.

Redazione a cura di Morlacchi Editore

Impaginazione: Martina Galli

Progetto grafico di copertina: Giacomo Sidoni

Finito di stampare nel mese di maggio 2026 dalla tipografia Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Indice

Umbria in movimento: dinamiche e traiettorie in trasformazione	7
<i>Marco Damiani</i>	

DINAMICHE ECONOMICHE

Quadro macroeconomico	17
<i>Elisabetta Tondini</i>	
La sostenibilità del modello reddituale	31
<i>Mauro Casavecchia, Elisabetta Tondini</i>	
Mercato del lavoro, dinamiche e ricomposizioni	43
<i>Elisabetta Tondini</i>	
Tessuto imprenditoriale e attività esportativa	59
<i>Mauro Casavecchia</i>	
Turismo, livelli e geografie dei flussi	73
<i>Giuseppe Coco</i>	

PROSPETTIVE SOCIO-CULTURALI

Tendenze demografiche	89
<i>Luca Calzola</i>	
Trasformazioni della composizione familiare	107
<i>Giuseppe Coco</i>	
Vulnerabilità sociale	117
<i>Paolo Montesperelli</i>	

Ragionamenti di welfare territoriale 137
Ugo Carlone

Aree interne e progettualità innovativa 149
Paola de Salvo, Silvia Scarafoni

PASSIM | PANORAMI UMBRI

Innovazione nelle imprese 171
Antonio Picciotti

Percorsi universitari dei giovani 189
Mauro Casavecchia

Condizione occupazionale dei laureati 201
Elisabetta Tondini

Umbria in movimento: dinamiche e traiettorie in trasformazione

Il Rapporto Economico Sociale dell'Agenzia Umbria Ricerche rappresenta, da molti anni, uno strumento di osservazione e di interpretazione delle trasformazioni che attraversano l'economia e le dinamiche sociali regionali. In continuità con questa prospettiva, anche il Res|2026 non si limita a offrire una fotografia congiunturale dell'andamento economico e sociale dell'Umbria. L'obiettivo è proporre un esercizio di analisi strutturale, in grado di ricostruire le linee di continuità, le discontinuità, le tensioni che rappresentano e caratterizzano i processi di sviluppo regionale nel medio-lungo periodo.

L'edizione qui presentata, che dal punto di vista editoriale vuole inaugurare una stagione nuova a partire dalla veste grafica, nel merito dei contenuti e del metodo di lavoro intende continuare a perseguire ambiziose finalità analitiche e interpretative, legate a una lettura fondata su un approccio tendenzialmente sistemico. Con riferimento alla fase attuale, caratterizzata dalla densità di mutamenti registrati in un contesto nazionale e internazionale in continua evoluzione e sempre più intrecciati nella definizione di un destino comune, l'Umbria attraversa da circa un trentennio un cambiamento prodotto da movimenti interno/esterni. Tra questi, il tramonto delle subculture politiche, la fine dei partiti di massa, le trasformazioni economiche di scala, e poi l'avvento della pandemia, l'accelerazione inflazionistica, la transizione ecologica e digitale, le tensioni geopolitiche. Tutto ciò produce conseguenze non irrilevanti sui meccanismi di funzionamento delle economie territoriali e sul modello di organizzazione sociale regionale.

In un quadro tanto complesso, l'analisi del contesto umbro non può che muoversi su più livelli contemporaneamente: quello macroeconomico e strutturale e quello demografico e distributivo, senza lasciare indietro l'attenzione ai fenomeni sociali che caratterizzano l'articolazione della vita delle persone che, in Umbria, vivono e lavorano. È proprio dall'intreccio di tutti questi piani che origina e trae spunto il filo conduttore che caratterizza l'impianto narrativo dell'intero Rapporto.

La prima parte del lavoro è dedicata all'analisi delle dinamiche economiche. Tutti i saggi al suo interno contenuti – in relazione all'analisi del quadro macroeconomico, al modello reddituale, alle questioni che interrogano il mercato del lavoro, al tessuto imprenditoriale, all'export, al turismo – sono a firma di Mauro Casavecchia, Giuseppe Coco e Elisabetta Tondini.

A partire dalle loro ricerche e dagli studi condotti è possibile evidenziare come le principali evoluzioni intervenute nell'ultimo quinquennio si innestino in una situazione di fragilità che precede gli eventi più recenti. La traiettoria umbra della crescita mostra segnali di indebolimento strutturale già a partire dalla seconda metà degli anni novanta del Novecento. L'Umbria sperimenta da oltre un quarto di secolo una dinamica di crescita inferiore alla media nazionale, accumulando un divario che non trova ricomposizione neppure nelle alterne fasi di espansione ciclica. Questo dato rappresenta una chiave interpretativa importante volta a evidenziare come le principali difficoltà attuali non siano riconducibili unicamente alle crisi recenti, affondando le radici in un modello di sviluppo che – nel corso della sua evoluzione – è andato perdendo capacità espansiva e adattiva.

La crisi finanziaria globale del 2008-2009 costituisce un *cleavage* decisivo da cui emergono, in modo inconfondibile, un prima e un dopo. Per l'Umbria, come per molte economie regionali caratterizzate da una base produttiva medio-piccola e da specializzazioni tradizionali, le conseguenze critiche fanno registrare effetti profondi e duraturi. Il tentativo di recupero attuato negli anni a seguire risulta lento e parziale, e il livello del Prodotto interno lordo incapace di mostrare un effettivo recupero dei valori più favorevoli alla fase di pre-crisi. Anche nel periodo segnato dalla diffusione pandemica da Covid-19 e dal successivo rimbalzo economico, la crescita regionale, pur allineandosi ai tassi medi italiani, non è riuscita a colmare il divario accumulato in passato, in termini di livelli di reddito e di valore prodotti.

L'apparente convergenza con i tassi di crescita nazionali, ancorché possa indurre a letture ottimiste sulla crescita e sullo sviluppo regionale, nel caso di specie nasconde una criticità connessa alla persistente divergenza strutturale dei livelli di benessere economico della popolazione umbra. In altri termini, anche quando cresce, l'Umbria lo fa a partire da una base economica e infrastrutturale indebolita e perciò con bassa capacità di generare valore anche nel quinquennio post-pandemico. È su questo dato che dovranno leggersi le specifiche complessità della fase contingente ed è intorno a questo nodo che si concentrano alcune delle analisi contenute nel Rapporto.

Uno degli elementi centrali della fragilità del sistema regionale riguarda la produttività del lavoro, con riferimento alla quale l'Umbria si colloca, da tempo, lungo un sentiero di stagnazione laddove se confrontata con le aree più dinamiche del Paese. Non a caso, la crescita occupazionale registrata negli ultimi anni, rilevante in termini quantitativi e in alcuni casi superiore alla media nazionale, presenta difficoltà al momento di accompagnare il processo di rafforzamento strutturale del sistema produttivo regionale.

Le analisi settoriali contribuiscono a chiarire ulteriormente questo quadro. La manifattura umbra, pur ridimensionata in termini di peso complessivo, continua a rappresentare un elemento di pregio del sistema economico umbro, mostrando

livelli di produttività superiori a quelli di ampi segmenti del terziario. Quest'ultimo, pur essendo cresciuto in termini occupazionali e di incidenza relativa sul valore aggiunto, presenta a sua volta una struttura interna eterogenea, caratterizzata da una bassa capacità di produzione di valore. Per contrappunto, i servizi a maggiore contenuto di conoscenza – l'informazione e la comunicazione, le attività professionali e quelle scientifiche – non dispongono ancora di una massa critica sufficiente a trainare il sistema regionale.

Tale configurazione produttiva incide direttamente sulla qualità del reddito generato. Gli indicatori di Pil pro capite, di redditi da lavoro e di valore aggiunto per occupato collocano l'Umbria al di sotto della media nazionale. È su questo punto che il Res|2026 introduce un elemento di forte interesse analitico legato al rapporto apparentemente contraddittorio tra reddito prodotto e reddito disponibile delle famiglie. Infatti, nonostante le criticità imputabili alla base produttiva e ai livelli retributivi individuali, i redditi familiari umbri risultano superiori a quelli medi nazionali. Questo elemento di apparente contraddizione costituisce, in realtà, uno dei tratti distintivi del modello socio-economico regionale e richiede una lettura articolata. Il Rapporto mostra come tale risultato derivi probabilmente dalla combinazione di più fattori: 1) struttura demografica, con un peso rilevante delle pensioni e dei trasferimenti, dei sussidi e delle prestazioni assistenziali; 2) maggiore diffusione di nuclei familiari aventi al proprio interno più percettori di reddito, con la crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro e giovani lavoratori che posticipano la propria uscita dalla famiglia di origine; 3) ruolo relativamente significativo del lavoro autonomo; 4) flussi reddituali legati al pendolarismo extra-regionale; 5) rilevanza del patrimonio immobiliare e delle pratiche di autoconsumo. Si tratta, di un equilibrio "derivato", sostenuto da meccanismi redistributivi e strategie familiari improntate alla resistenza attiva.

Questa specificità dell'economia umbra contribuisce a spiegare una certa tenuta del benessere delle famiglie. Tuttavia, tali considerazioni non tardano a sollevare interrogativi circa la sua sostenibilità nel medio-lungo periodo. La crescente incidenza delle componenti meno dinamiche del reddito, insieme all'indebolimento della base produttiva e all'evoluzione demografica, con il tendenziale invecchiamento della popolazione, espone il sistema regionale al rischio di fragilità. In questo quadro, le analisi sulla distribuzione dei redditi mostrano alcuni segnali di cambiamento; infatti, pur mantenendo livelli di disuguaglianza relativamente contenuti rispetto al caso nazionale, l'Umbria registra un recente aumento dell'indice di Gini, indicativo di tensioni distributive che meritano attenzione.

Il mercato del lavoro rappresenta uno snodo cruciale all'interno del Rapporto. Di positivo c'è che negli ultimi anni si è assistito a una fase di espansione occupazionale significativa, accompagnata da un forte aumento della partecipazione femminile. Le ultime indagini condotte dall'Aur sulle "Asimmetrie" di genere nel mercato del

lavoro ne indicano le caratteristiche preminenti. Trattasi di un risultato che assume un rilievo ancora maggiore in quanto inserito in un contesto segnato dalla contrazione della popolazione in età lavorativa. È questo un dato che merita un monitoraggio costante, in modo da non perdere di vista il legame tra crescita occupazionale e ricomposizione delle forme contrattuali, in relazione soprattutto alla qualità del rapporto di lavoro e all'incidenza del lavoro indipendente (la cui espansione risulta superiore a quella misurata nelle altre aree del Paese), alla diffusione del part-time (che, seppur a fronte di una diminuzione complessiva, resta diffuso soprattutto tra le lavoratrici) e alla persistenza di segmenti di lavoro temporaneo (nel 2025 in lieve flessione a vantaggio di un aumento dei rapporti a tempo indeterminato).

In quanto all'analisi del tessuto imprenditoriale e al livello delle esportazioni, nella prima parte del Rapporto emerge un'articolazione produttiva ancora parzialmente frammentata, con la prevalenza di piccole imprese e la diffusione relativamente limitata di forme societarie più organizzate. Pur in presenza di nicchie di eccellenza e di una capacità esportativa non irrilevanti – soprattutto nei comparti della metallurgia e del sistema moda –, in Umbria permangono criticità nel panorama dell'export nazionale, al momento per lo più dipendente da un numero ristretto di imprese e settori. Tutto ciò rende le performance delle aziende regionali più esposte alla volatilità dei mercati internazionali e agli shock settoriali. Questo è particolarmente vero in un periodo storico come l'attuale, caratterizzato da rapporti economici che presentano novità rilevanti in merito alle decisioni sui dazi doganali imposti dagli Stati Uniti, all'aumento del costo dell'energia, e – sul piano globale – a una condizione preoccupante del sistema delle relazioni internazionali.

Sull'export e più in generale sui livelli di efficacia del tessuto imprenditoriale assume un peso rilevante la presenza e il dinamismo degli attori economici, soprattutto al momento di trasformare gli sforzi per investimenti in miglioramenti effettivi a vantaggio dell'intera economia regionale. Il nodo cruciale su cui vale la pena continuare a riflettere sembrerebbe individuarsi nell'asimmetria tra input e output misurata in termini di innovazione. L'Umbria presenta una dotazione relativamente solida di investimenti per innovazione (istruzione terziaria, ricerca pubblica, apertura internazionale della ricerca, infrastrutture digitali), a fronte di output ancora deboli soprattutto con riferimento alle regioni più dinamiche del Paese in termini di produzione di brevetti tecnologici, innovazioni di prodotto e di processo, occupazione in imprese innovative, export ad alta tecnologia. Questa dissociazione, messa in luce nel saggio di Antonio Picciotti, evidenzia come la questione da considerare non sia soltanto legata alla propensione all'investimento, ma anche alla capacità sistemica di trasformare gli investimenti medesimi in avanzamento economico strutturale.

Da questo punto di vista, un presidio importante per l'alta formazione, la ricerca e l'innovazione regionale, direttamente coinvolto nella predisposizione degli

indicatori di input, è e resta la presenza dell'Università degli Studi di Perugia, che – insieme all'Università per Stranieri – costituisce un polo accademico potenzialmente capace di contribuire in maniera strategica alla creazione di innovazione e di crescita. Per l'approfondimento di tali considerazioni si rinvia alla lettura dei capitoli a firma di Mauro Casavecchia ed Elisabetta Tondini, inclusi nella terza sezione del Rapporto. Concentrando l'attenzione sul principale Ateneo della regione, nonostante le difficoltà contingenti, anche in questo caso registrate soprattutto a partire dalla crisi economica internazionale della *Grande recessione*, i dati relativi agli esiti delle carriere in uscita e al matching lavorativo degli studenti laureati a cinque anni dalla fine della carriera universitaria risultano essere sostanzialmente allineati all'andamento nazionale. Un po' più critica è la performance dei laureati perugini a uno e tre anni dalla laurea, situazione quest'ultima legata anche alla loro volontà di restare a vivere nelle regioni dell'Italia centrale. Semmai, l'elevata incidenza della sovraistruzione osservata tra i laureati umbri rispetto alla media nazionale segnala un disallineamento tra offerta formativa e domanda di lavoro qualificato, che – in Umbria – produce fenomeni di tendenziale sottoutilizzo delle competenze e di emigrazione giovanile.

Dal lato economico, il settore che presenta dati sicuramente positivi è il turismo, che – riguardo alla totalità dei comprensori regionali – rappresenta un volano di crescita di sicuro interesse. Negli ultimi anni, i dati raccolti sui flussi, evidenziando il numero crescente di arrivi e presenze, mostrano come il periodo post-pandemico sia risultato un momento di grande espansione del fenomeno, accompagnato da scelte compiute in termini di policies (si vedano gli investimenti effettuati sull'aeroporto internazionale dell'Umbria, ma non solo) in grado di sostenere la crescita dentro un percorso di sviluppo che sembrerebbe, ad oggi, assumere i caratteri del fenomeno strutturale. Per ulteriori approfondimenti si rinvia al lavoro di Giuseppe Coco.

A partire da tali considerazioni, non è difficile immaginare come alcuni degli effetti maturati all'interno della sfera economica possano trovare riscontro nelle dinamiche che caratterizzano l'area del sociale. Ed è rintracciabile proprio in questa direzione – nel tentativo di legare economia e società – una delle caratteristiche costitutive di questo Rapporto. Nello specifico, tutte le questioni affrontate nella seconda sezione del Res|2026 – le tendenze demografiche, le trasformazioni della composizione familiare, le questioni relative alla vulnerabilità sociale, i ragionamenti sul welfare territoriale e le considerazioni espresse sulle aree interne – sono imputabili, rispettivamente, al lavoro di Luca Calzola, Giuseppe Coco, Paolo Montesperelli, Ugo Carlone e Paola de Salvo e Silvia Scarafoni.

Per quanto riguarda gli aspetti demografici emerge una tendenza di lungo periodo fondata sulla decrescita della popolazione e su un marcato processo di “degiovanimento”. La combinazione tra bassa fecondità, aumento dell'età media del par-

to, emigrazione giovanile e invecchiamento della popolazione finisce col provocare squilibri nella struttura per età. Anche il contributo fornito della popolazione immigrata, che in passato aveva svolto una funzione compensativa, appare oggi insufficiente a invertire la tendenza, limitandosi semmai a rallentarne la decrescita. Quanto alla composizione familiare, i dati sull'Umbria risultano allineati a quelli registrati nel resto delle regioni italiane, evidenziando una dinamica complessa che conduce all'aumento dei nuclei monogenitoriali e all'espansione delle famiglie unipersonali.

L'invecchiamento della popolazione umbra, la trasformazione della struttura demografica regionale e la progressiva individualizzazione delle famiglie si riscontrano in alcune parti della regione in misura maggiore rispetto ad altre zone. Le cosiddette "aree interne", però, che in Umbria qualificano un pezzo rilevante del territorio regionale (59 comuni su 92) e che incontrano una diminuzione costante della popolazione residente, non costituiscono necessariamente l'anello debole della catena. In esse è possibile riscontrare energie positive, legate al senso di identità e di appartenenza territoriale, che potrebbero trasformarsi in un vantaggio competitivo sia per le città che ne fanno parte e per la popolazione coinvolta sia per l'intero sistema regionale. In tal senso, non sarà soltanto il settore turistico a beneficiare del vantaggio conseguente alla riarticolazione di tali "aree", essendo semmai l'intera strategia di sviluppo locale, organizzata con approccio bottom up, a registrarne i principali vantaggi competitivi.

Dal lato della vulnerabilità, l'analisi contenuta in questo lavoro restituisce un quadro piuttosto articolato. Quel che emerge è una regione in grado di mantenere livelli di coesione e qualità della vita più elevati della media nazionale. Ciò nonostante, il sistema umbro non può definirsi immune ai processi di crescente fragilizzazione che, in questa complessa fase storica e politica, attraversano anche le comunità regionali più integrate. Povertà relativa e assoluta, nuove forme di impoverimento, disuguaglianze di genere, disagio psichico, sentimenti di insicurezza e di disancoraggio sociale sono tutti elementi da monitorare con attenzione in prospettiva futura. Nel Rapporto appare evidente come tali fenomeni non possano leggersi soltanto come semplici patologie residuali, assumendo invece connotazioni tendenzialmente strutturali e profonde, in virtù anche di un contesto sovralocale che non permette facili e veloci trasformazioni migliorative.

Per questa ragione, i servizi e gli strumenti di welfare pubblico/privato attivi sul territorio regionale risultano essere piuttosto importanti, e – dentro un quadro di complessità non irrilevante – valutati con segno sostanzialmente positivo dai protagonisti intervistati. L'elemento che emerge con maggiore evidenza riguarda il modo in cui i territori leggono e interpretano i bisogni sociali. Al riguardo, il Rapporto restituisce un livello di soddisfazione legato alla prossimità dell'azione dei governi locali e regionale, allo sforzo quotidiano svolto dai servizi sociali diversamente articolati, alle reti informali costruite con le scuole, con le strutture

sanitarie, con gli attori del Terzo Settore. Questo metodo di lavoro, all'interno di una comunità relativamente piccola come quella umbra, sembrerebbe garantire la conoscenza immediata dei bisogni della cittadinanza, presentando tuttavia alcune criticità, per esempio, in relazione alla frammentazione dei dati, che spesso risultano essere di proprietà e di competenza esclusiva degli attori titolati alla raccolta e perciò difficilmente integrabili tra loro. Da tutto ciò emerge la necessità d'incontrare soluzioni organizzative efficaci, allo scopo di migliorare l'attività di programmazione e di coordinamento dell'azione amministrativa con l'intenzione di affrontare e risolvere le questioni più urgenti.

Complessivamente, i contributi che compongono il Res|2026 restituiscono un'immagine piuttosto articolata dell'Umbria di oggi: una regione che conserva elementi di resilienza e di benessere diffuso, ma che mostra contemporaneamente segnali di fragilità da tenere sotto osservazione; un territorio in cui il benessere delle famiglie è ancora sostenuto, ma sempre più slegato dalla capacità di generare valore; una società che cresce a ritmi relativamente contenuti, ma che invecchia rapidamente. È lungo questa tensione, tra continuità e trasformazione, tra resilienza e mutamento, che si colloca il senso ultimo di questo Rapporto. L'Umbria si rappresenta e appare come una regione che cambia e che si percepisce in continuo mutamento, attraversata da processi e dinamiche di cambiamento piuttosto rilevanti.

Tutto il lavoro presentato nel volume è stato possibile grazie a una squadra interno/esterna, costituita da ricercatrici e ricercatori, che, da diversi punti di vista e secondo specifiche sensibilità e competenze scientifiche, hanno saputo fornire un contributo prezioso all'intero impianto della ricerca. Come anticipato in queste pagine, la struttura del Rapporto è stata immaginata e realizzata attorno a una tripartizione in grado di contenere diversi contributi e altrettante riflessioni. La prima sezione, esclusivamente costituita da ricercatori "interni" all'Agenzia Umbria Ricerche, affronta i nodi delle dinamiche economiche regionali. La seconda sezione raccoglie contributi firmati per lo più da ricercatori "esterni" all'Agenzia e interamente dedicati all'esame delle prospettive socio-culturali. La terza e ultima sezione è composta da tre contributi, tutti volti a porre l'attenzione su aspetti importanti, non inclusi nelle prime due sezioni, ma comunque utili per focalizzare e approfondire l'analisi del processo di governance regionale più ampiamente inteso. Ne consegue la definizione di una riflessione che si candida a svolgere un ruolo di supporto e di sostegno all'azione di programmazione del governo regionale.

DINAMICHE ECONOMICHE

Quadro macroeconomico

L'analisi del quadro macroeconomico dell'Umbria, in comparazione con quello nazionale, prende in esame l'evoluzione di lungo periodo del prodotto interno lordo, dei livelli di reddito e della produttività settoriale. La lettura si estende alle componenti della domanda finale e alla composizione strutturale del valore aggiunto, per arrivare a valutare il contributo dei principali comparti produttivi alla crescita economica regionale e alle trasformazioni recenti della specializzazione settoriale umbra.

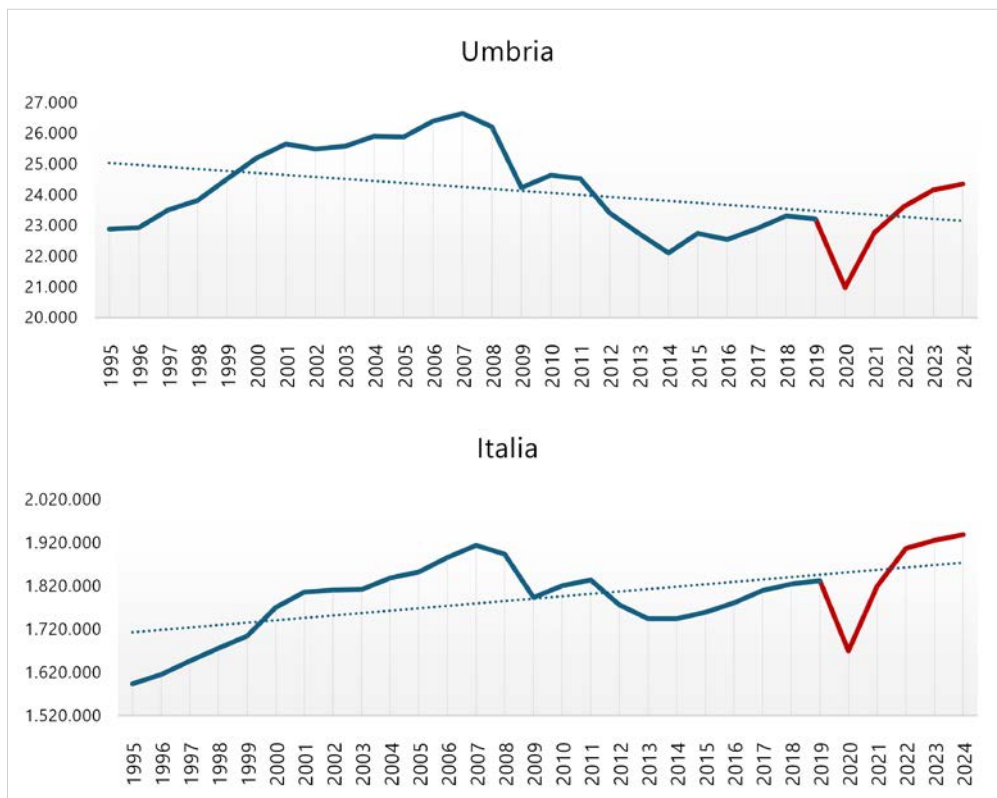
1. Dinamica del Pil di lungo periodo

Da oltre un quarto di secolo l'Umbria percorre un sentiero di crescita fragile, caratterizzato da un progressivo allontanamento rispetto alla media nazionale, in un contesto in cui la stessa economia italiana evidenzia performance complessivamente modeste.

L'evidenza di lungo periodo mostra come l'indebolimento relativo dell'economia umbra sia il risultato di una dinamica cumulativa che affonda le proprie radici alla fine degli anni Novanta: già nella fase espansiva 1995-2007, la regione cresce sistematicamente meno dell'Italia, accumulando un progressivo arretramento nel confronto nazionale e un ritardo che ridurrà i margini di tenuta agli shock successivi. È il primo segnale dell'emergere di criticità strutturali che vanno oltre la dimensione congiunturale (Fig. 1).

La crisi finanziaria globale rappresenta uno spartiacque decisivo. Il crollo del Pil regionale è più profondo rispetto a quello nazionale e, soprattutto, il recupero risulta significativamente più lento: mentre la traiettoria italiana tende a stabilizzarsi su un nuovo livello, quella umbra rimane persistentemente più bassa, senza riuscire a riagganciare il sentiero precrisi. La divergenza si consolida nel tempo e diventa una caratteristica strutturale del profilo di crescita regionale.

Figura 1. Dinamica reale del Pil di Umbria e Italia (Mln euro, serie concatenata 2020)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Nel periodo più recente, segnato dallo shock pandemico e dalla successiva fase di rimbalzo (2019-2024)¹, i tassi di variazione del Pil reale in Umbria risultano sostanzialmente allineati a quelli nazionali, con una crescita reale media annua prossima all'1 per cento (Tab. 1). Tuttavia, questa apparente convergenza nasconde una debolezza di fondo: nel 2024 il livello del Pil reale regionale rimane inferiore dell'8,6 per cento rispetto al massimo raggiunto nel 2007, mentre nello stesso arco temporale l'economia italiana registra una crescita cumulata dell'1,3 per cento. La recente convergenza sui tassi maschera, dunque, una divergenza sui livelli, che segnala un problema strutturale di capacità di crescita.

1. I *Conti economici territoriali* diffusi dall'ISTAT il 25 dicembre 2025 e utilizzati nel presente contributo riportano le stime definitive per il 2022, quelle semi-definitive per il 2023 e quelle preliminari per il 2024, coerenti con i dati nazionali diffusi a settembre 2025.

Tabella 1. Dinamica reale del Pil di Umbria e Italia (tassi di variazione in %)

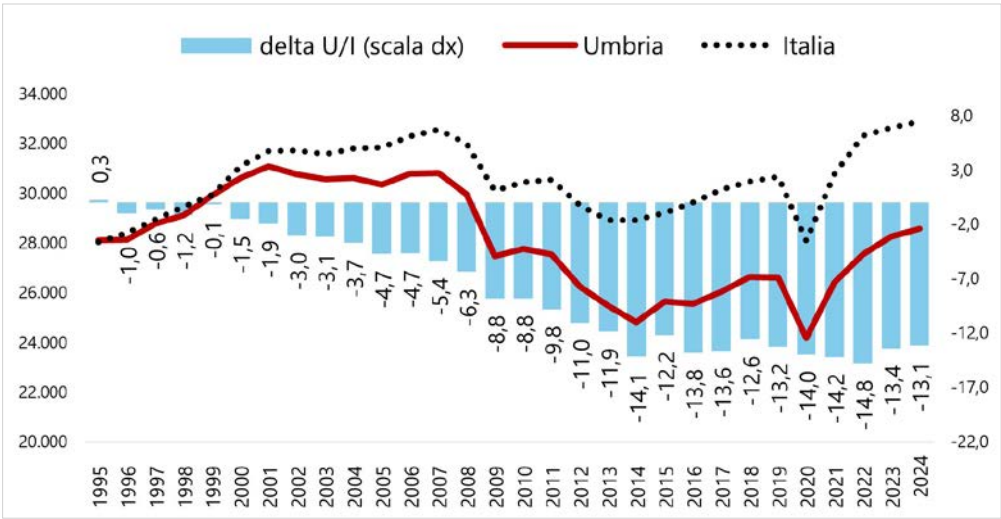
	Variazione media annua*			Variazione secca		
	1995-2007	2007-2019	2019-2024	2022-2023	2023-2024	2007-2024
Umbria	1,3	-1,0	1,0	2,3	0,8	-8,6
Italia	1,5	-0,2	1,1	1,0	0,7	1,3

* Media annua geometrica
Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

2. Pil pro-capite, produttività e redditi

Nel 2024 il Pil reale pro-capite dell’Umbria risulta inferiore di circa il 13 per cento rispetto alla media nazionale (32,5 mila contro 37,3 mila euro correnti), suggerendo che la regione non solo cresce meno, ma produce sistematicamente meno valore per residente (Fig. 2).

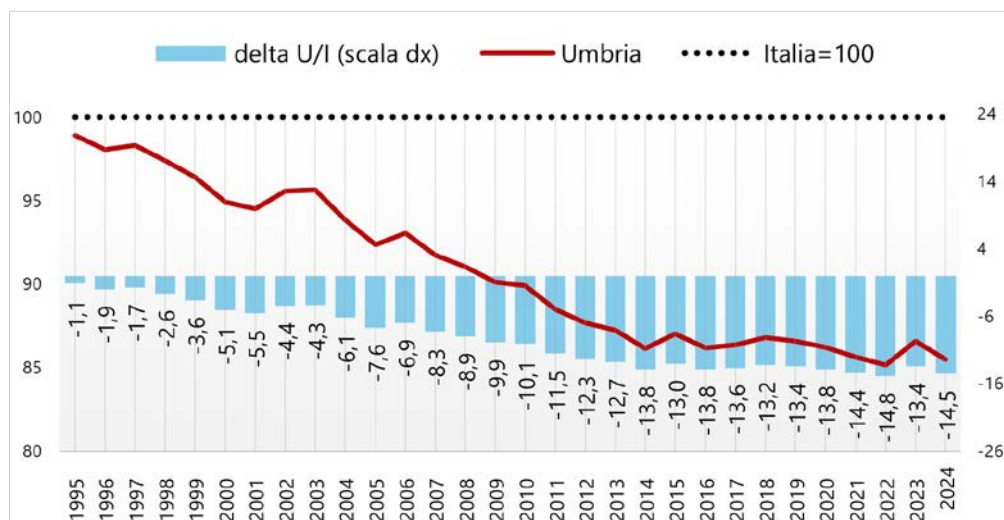
Figura 2. Pil reale per abitante in Umbria e Italia (euro concatenati 2020 e %)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

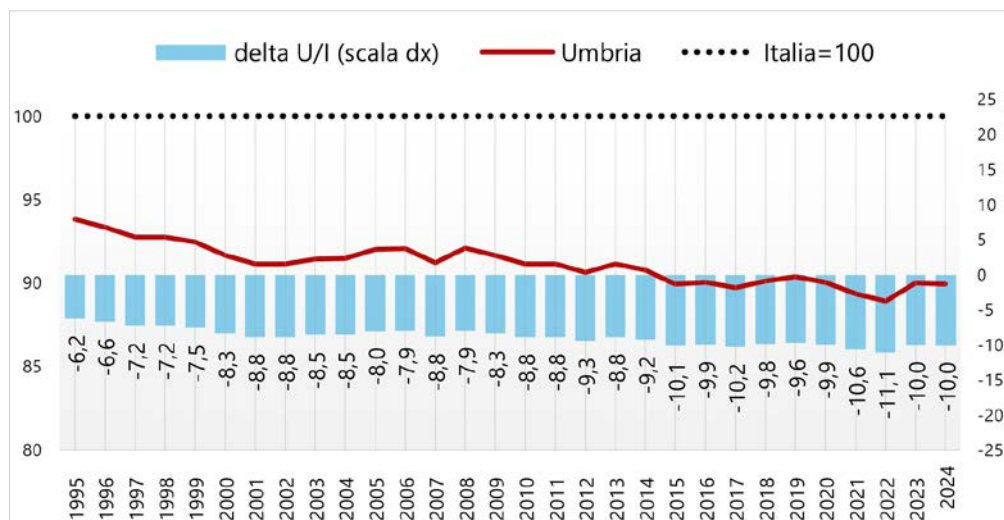
Tale divario è coerente con quanto emerge dal confronto sulla produttività del lavoro e sui redditi: il valore aggiunto per occupato presenta uno scarto negativo di 14,5 punti percentuali e i redditi da lavoro dipendente per occupato sono inferiori di circa 10 punti (Figg. 3-4).

Figura 3. Valore aggiunto per occupato (Italia=100)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Figura 4. Redditi da lavoro dipendente per occupato dipendente (Italia=100)

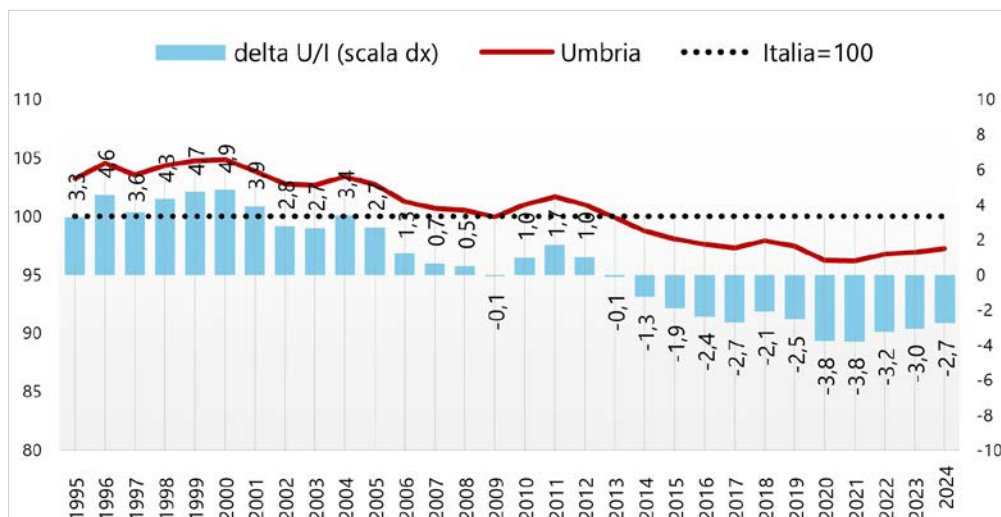


Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Particolarmente significativo è l'andamento del reddito disponibile delle famiglie, che evidenzia come il sorpasso al ribasso rispetto alla media italiana non sia un fenomeno recente, ma si collochi su un orizzonte temporale di oltre un decennio (Fig. 5): dopo essere stati storicamente superiori alla media nazionale, i redditi disponibili delle famiglie umbre si attestano stabilmente al di sotto del dato italiano (-2,7 per cento nel 2024). Questo andamento segnala come la debolezza

della produttività si trasmetta progressivamente ai salari e al reddito complessivo, comprimendo la domanda interna.

Figura 5. Reddito disponibile delle famiglie consumatrici per abitante (Italia=100)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

3. Componenti della domanda finale

Nel periodo 2019-2024 la spesa reale per consumi finali delle famiglie in Umbria ha registrato una contrazione media annua dello 0,1 per cento, collocandosi in netta controtendenza rispetto al dato nazionale, che evidenzia invece una lieve crescita dello 0,2 per cento (Tab. 2). La dinamica regionale segnala dunque una debolezza strutturale della domanda privata per usi finali, solo in parte riconducibile agli effetti congiunturali degli ultimi anni.

L'andamento complessivo di tale grandezza risulta fortemente condizionato dalla brusca caduta del 2020 e da una fase di sostanziale stagnazione nel biennio 2023-2024, successiva a un rimbalzo significativo nel periodo 2021-2022. A livello nazionale, invece, dopo una flessione più intensa nell'anno dello shock pandemico, la ripresa dei consumi finali delle famiglie si è mantenuta su ritmi sistematicamente superiori a quelli osservati in Umbria, suggerendo una maggiore capacità di recupero del reddito disponibile, nonostante nella regione la dinamica occupazionale sia stata più sostenuta (cfr. *Mercato del lavoro, dinamiche e ricomposizioni* nel presente Rapporto).

Tabella 2. Dinamica reale delle componenti della spesa finale (%)

	2000/ 2019	2021/ 2020	2022/ 2021	2023/ 2022	2024/ 2023	2019/ 2024 (media annua) *
Umbria						
Spesa per consumi finali delle famiglie	-10,4	5,1	5,1	0,0	0,3	-0,1
Spesa per consumi finali delle AAPP	-0,2	3,3	0,2	1,1		1,1
Investimenti fissi lordi	-5,6	23,2	3,0	19,5		9,4
Italia						
Spesa per consumi finali delle famiglie	-11,5	5,9	6,2	0,6	0,7	0,2
Spesa per consumi finali delle AAPP	0,3	2,3	0,8	1,1		1,1**
Investimenti fissi lordi	-7,1	21,5	7,4	10,1		7,5**

* Media geometrica

** La media annua è riferita al periodo 2023/2019

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Dunque, a trainare la crescita economica umbra nel periodo in esame sono state le altre componenti di spesa finale. In particolare, la spesa per consumi finali delle Amministrazioni pubbliche che, con un incremento medio annuo pari all'1,1 per cento, in linea con il dato nazionale, ha confermato il ruolo stabilizzante della domanda pubblica in una fase di elevata incertezza macroeconomica. Ancora più significativo è stato il contributo degli investimenti fissi lordi che, tra il 2019 e il 2023, sono cresciuti in Umbria a un ritmo medio annuo del 9,4 per cento, superiore al 7,5 per cento registrato in Italia. L'andamento riflette l'espansione del 2021, connessa alle misure straordinarie di sostegno pubblico adottate durante la crisi pandemica (in particolare il decreto rilancio e il superbonus edilizio), e il rafforzamento del 2023, riconducibile in larga misura all'attuazione degli interventi finanziati dal PNRR.

Questo quadro conferma come la crescita osservata negli ultimi anni risulti fortemente dipendente da fattori esogeni – spesa pubblica, incentivi, investimenti straordinari – e solo in misura limitata da una dinamica autonoma della domanda privata e della produttività.

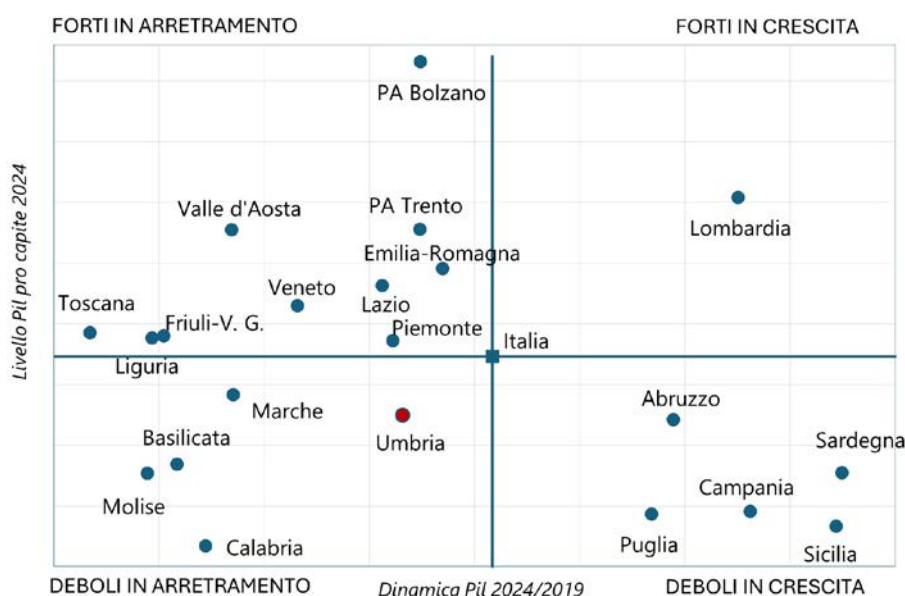
4. Forza e debolezza, crescita e arretramento

Il posizionamento dell'Umbria nel confronto regionale può essere letto lungo due dimensioni complementari: una dinamica, rappresentata dalla crescita reale

media annua del Pil nel periodo 2019-2024, e una strutturale, misurata dal livello del Pil pro capite nel 2024. Il riferimento alle rispettive medie nazionali consente di distinguere profili territoriali caratterizzati da forza o debolezza strutturale e da crescita o arretramento relativi.

In tale quadro, l'Umbria si colloca nel gruppo delle regioni caratterizzate da debolezza strutturale e arretramento relativo, insieme a Liguria, Marche e ad alcune regioni del Mezzogiorno (Fig. 6). Tale collocazione non deriva tanto da una performance ciclica particolarmente sfavorevole negli ultimi anni – la dinamica del Pil regionale risulta infatti prossima alla media nazionale – quanto piuttosto da un livello di Pil pro capite strutturalmente inferiore alla media.

Figura 6. Regioni italiane per livello di Pil pro capite (2024) e dinamica reale del Pil (media 2019-2024)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Il confronto evidenzia ancora una volta come, per l'Umbria, la criticità sia prevalentemente di natura strutturale più che congiunturale: una crescita recente in linea con il dato medio nazionale non è stata sufficiente a colmare il gap accumulato in termini di reddito pro capite. In sintesi, l'economia umbra cresce, ma su basi strutturalmente fragili: la convergenza recente sui tassi non ha inciso sulla distanza nei livelli, che resta il vero nodo irrisolto dello sviluppo regionale.

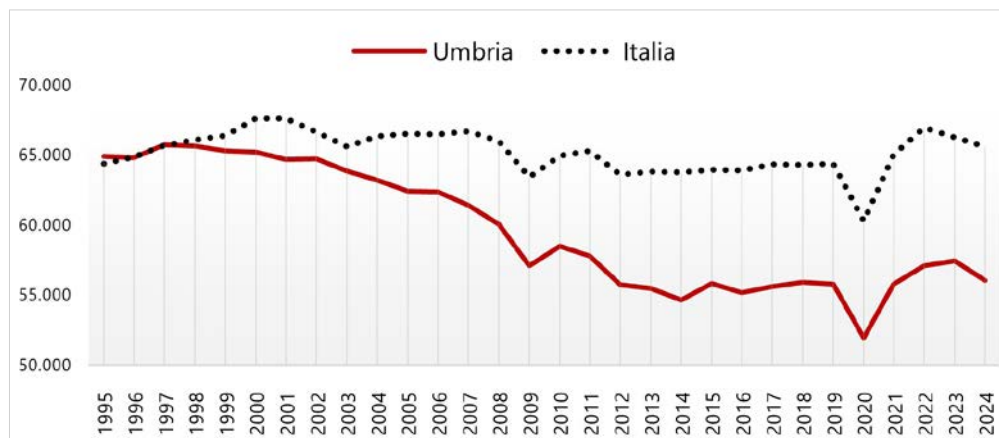
Nel quadrante opposto, quello delle regioni forti e in crescita si colloca un unico caso, la Lombardia, che combina un livello di Pil pro capite significativamente

superiore alla media nazionale con una dinamica di crescita sostenuta, confermando un mercato divario territoriale sia in termini di dotazione economica sia di capacità di espansione.

5. La produttività del lavoro

Alla base delle difficoltà umbre – così come della modesta performance dell'economia italiana – vi è in larga misura il fattore produttività. Considerando nello specifico la produttività del lavoro, misurata come rapporto tra valore aggiunto e occupazione, emerge un quadro di stagnazione di lungo periodo per l'Italia e una vera e propria tendenza declinante per l'Umbria (Fig. 7).

Figura 7. Produttività reale del lavoro (valore aggiunto/occupati, euro concatenati 2000)

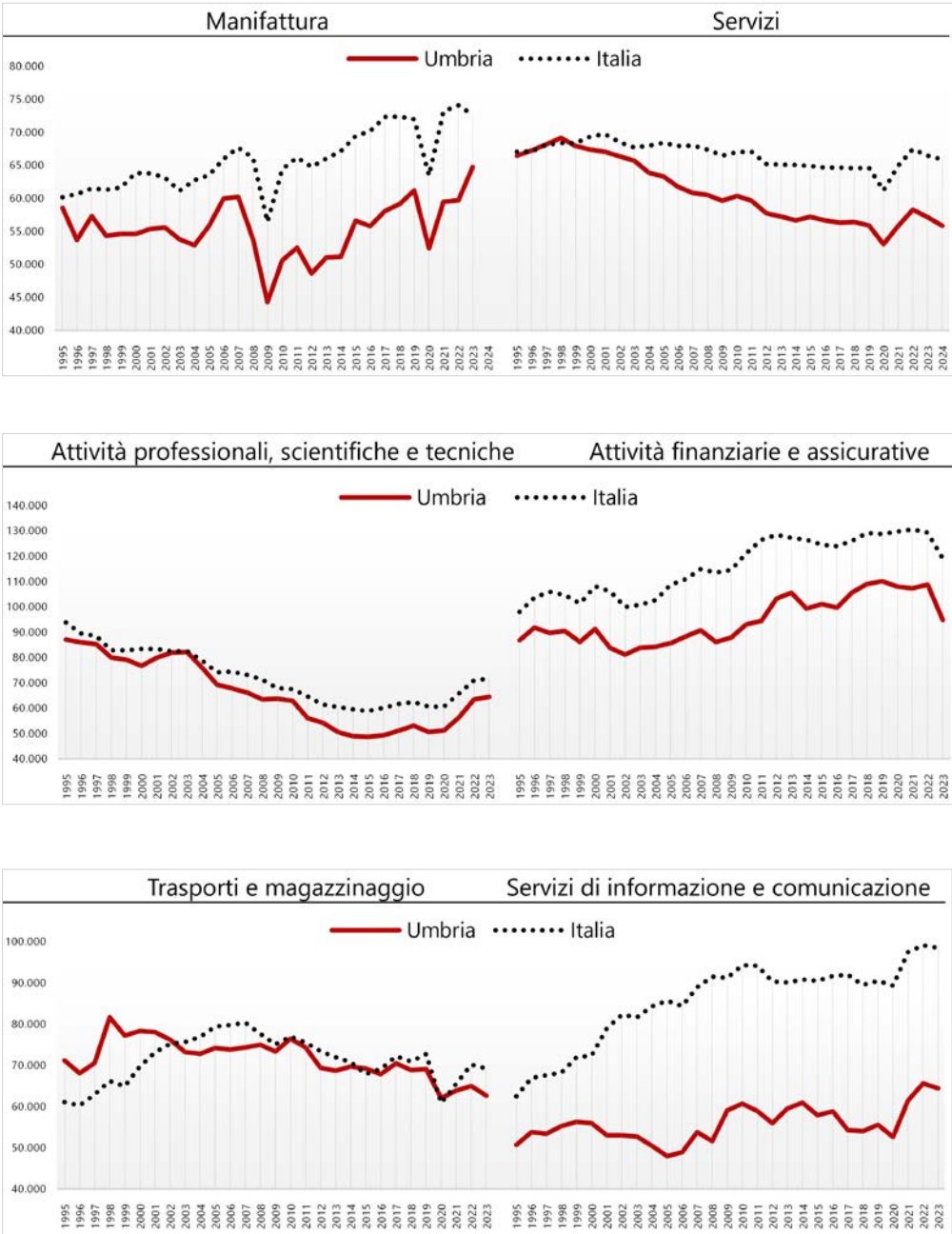


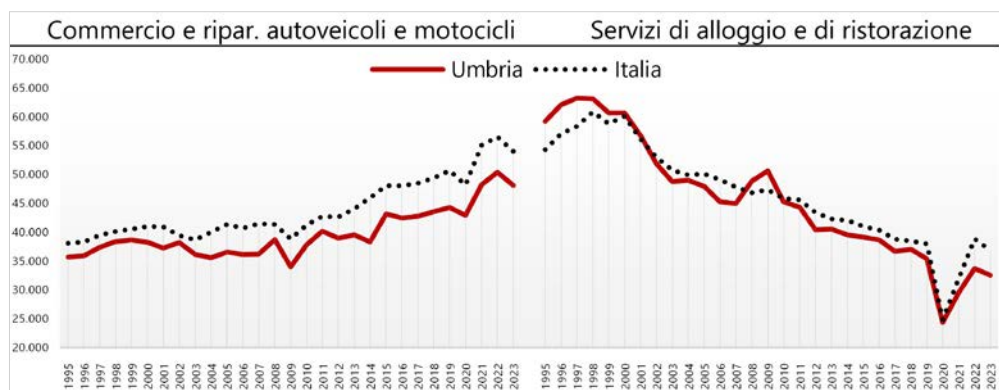
Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Dopo la ripresa post-pandemica che si estende fino al 2023, nel 2024 la produttività regionale torna a contrarsi, collocandosi su livelli inferiori a quelli registrati nel 2009, cioè nel pieno della recessione innescata dalla crisi finanziaria globale. Questa dinamica suggerisce che la crescita occupazionale degli ultimi anni (cfr. *Mercato del lavoro, dinamiche e ricomposizioni* nel presente Rapporto) non si è tradotta in un incremento strutturale e duraturo dell'efficienza complessiva. Al contrario, essa appare riconducibile a una dinamica di tipo prevalentemente estensivo, sostenuta dall'aumento dell'input di lavoro in attività a bassa intensità di capitale e a più basso valore.

L'analisi settoriale mostra che è soprattutto il terziario a esercitare una pressione al ribasso sulla produttività media regionale (Fig. 8). In Umbria il valore aggiunto per occupato nei servizi segue una traiettoria chiaramente discendente, divergendosi progressivamente da un quadro nazionale già stagnante.

Figura 8. Produttività reale del lavoro per settori (valore aggiunto/occupati, euro concatenati 2000)





Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

La manifattura presenta invece un profilo opposto. Pur in un contesto di riduzione del peso relativo sulla generazione di valore aggiunto, il settore mostra un rafforzamento della produttività del lavoro, fino a superare il terziario a partire dal 2017 (in Italia questo avviene già dal 2013). Insomma, laddove la base industriale regionale resiste, essa tende a essere relativamente efficiente, perché conserva nuclei di capacità competitiva che potrebbero costituire un punto di leva per una strategia di rilancio.

All'interno del terziario, la produttività del lavoro riflette una forte eterogeneità settoriale. I comparti a più alto valore aggiunto – servizi finanziari, informazione e comunicazione – risultano relativamente dinamici, ma partono da livelli inferiori alla media nazionale e non dispongono di una massa critica sufficiente a trainare l'intero sistema regionale. Al contrario, settori come la ricettività e la ristorazione presentano livelli di produttività molto contenuti e una dinamica marcatamente declinante, con valori sostanzialmente sovrapponibili tra Umbria e Italia.

L'Umbria risulta dunque ancora intrappolata in una specializzazione produttiva a basso valore aggiunto, che limita la crescita della produttività media, comprimendo i redditi.

6. Struttura e dinamiche del valore aggiunto

La composizione settoriale del valore aggiunto dell'Umbria continua a riflettere tratti strutturali persistenti del sistema produttivo regionale: una specializzazione industriale relativamente più marcata e una presenza terziaria complessivamente inferiore alla media nazionale, soprattutto nelle componenti a più elevato contenuto di conoscenza.

Nel 2024² il comparto industriale nel suo complesso genera in Umbria il 25,6 per cento del valore aggiunto regionale, una quota lievemente superiore a quella

2. L'articolazione dettagliata per branche di attività è disponibile solo fino all'anno 2023.

nazionale (24,9 per cento) (Tab. 3). All'interno di questo aggregato, la manifattura risulta significativamente più elevata, a confermare il ruolo ancora centrale dei comparti industriali tradizionali nell'economia regionale. Anche il settore delle costruzioni mantiene un'incidenza superiore a quella nazionale, segnalando una struttura produttiva che continua a poggiare in misura relativamente maggiore sulle attività industriali ed edilizie.

Tabella 3. Composizione settoriale del valore aggiunto al 2024 (%)

	Umbria	Italia
Agricoltura	2,8	2,2
Industria in s.s.	19,3	19,0
<i>di cui Manifattura (2023)</i>	<i>18,6</i>	<i>17,2</i>
Costruzioni	6,3	5,9
Commercio, riparazione autoveicoli e motocicli, trasporti e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione, servizi di informazione e comunicazione	23,5	24,2
<i>di cui: Servizi di informazione e comunicazione (2023)</i>	<i>1,8</i>	<i>3,4</i>
Attività finanziarie e assicurative, immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto	26,7	29,5
<i>di cui: Attività finanziarie e assicurative (2023)</i>	<i>3,8</i>	<i>5,3</i>
<i>di cui: Attività professionali, scientifiche e tecniche (2023)</i>	<i>7,1</i>	<i>8,6</i>
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale, attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi	21,3	19,1
<i>di cui: AAP, istruzione, sanità, assistenza sociale (2023)</i>	<i>16,9</i>	<i>15,4</i>

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Il terziario, pur rappresentando la componente prevalente del valore aggiunto, risulta invece sottodimensionato rispetto al dato nazionale (69,3 per cento contro 72,8 per cento). Tale divario riguarda soprattutto i servizi più avanzati e ad alta intensità di conoscenza – servizi di informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, attività professionali, scientifiche e tecniche – che in Umbria presentano un peso strutturalmente inferiore. Questa configurazione riflette una minore diffusione di funzioni direzionali, ICT e professioni qualificate e segnala una più debole integrazione tra manifattura e servizi ad alto valore aggiunto, integrazione che rappresenta uno dei principali canali di rafforzamento della competitività e della crescita nei sistemi produttivi più evoluti. All'opposto, il settore pubblico e i servizi collettivi svolgono in Umbria un ruolo relativamente più rilevante rispetto al resto del Paese: la maggiore incidenza della pubblica am-

ministrazione, dell'istruzione, della sanità e dei servizi sociali, pur contribuendo a una funzione di stabilizzazione economica e occupazionale più marcata, riflette una base produttiva privata meno ampia e dinamica.

Da una fotografia che restituisce un'economia ancora fortemente ancorata a modelli produttivi tradizionali, l'analisi delle dinamiche settoriali degli ultimi anni introduce elementi di cambiamento (Tab. 4). Nel periodo 2019-2023 la manifattura ha registrato una performance media annua nettamente superiore a quella italiana, evidenziando una capacità di recupero e di resilienza che ha contribuito a mantenere elevata l'incidenza industriale nella struttura del valore aggiunto regionale. Il brusco arretramento del comparto industriale tra il 2023 e il 2024 non contraddice questa lettura, ma segnala piuttosto la vulnerabilità ciclica di un modello ancora fortemente dipendente dai settori industriali tradizionali.

Tabella 4. Dinamica settoriale del valore aggiunto (%)

	Variazione media annua 2024-2019		Variazione 2024/2023	
	Umbria	Italia	Umbria	Italia
Totale attività economiche	1,1	1,3	0,8	0,7
Agricoltura	-3,6	-1,0	9,1	2,0
Industria in Senso stretto	-0,2	0,0	-4,8	0,0
<i>di cui: Manifattura (2023/2019)</i>	<i>1,8</i>	<i>0,5</i>		
Costruzioni	7,1	8,5	-3,5	1,1
Commercio, riparazione autoveicoli e motocicli, trasporti e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione, servizi di informazione e comunicazione	1,3	0,9	1,7	-0,1
<i>di cui: Servizi di informazione e comunicazione (2023/2019)</i>	<i>4,6</i>	<i>4,2</i>		
Attività finanziarie e assicurative, immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto	2,4	2,1	4,9	2,6
<i>di cui: Att. Professionali, scientifiche e tecniche (2023/2019)</i>	<i>8,6</i>	<i>7,4</i>		
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale, attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi	-0,2	0,2	1,0	-0,9

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

È sul versante dei servizi che emergono segnali più chiaramente riconducibili a un processo di trasformazione strutturale in corso, collegato a un rafforzamento, seppur ancora parziale, delle componenti più avanzate del terziario regionale: i servizi di informazione e comunicazione e le attività professionali, scientifiche e tecniche hanno mostrato infatti tassi di crescita medi annui superiori a quelli nazionali. Queste dinamiche, pur non ancora sufficienti a modificare in modo significativo la struttura del valore aggiunto regionale, suggeriscono l’avvio di un processo di transizione in cui i servizi a più alto valore aggiunto iniziano a svolgere un ruolo crescente nel rafforzare la competitività del sistema produttivo regionale.

7. Il contributo settoriale alla crescita

L’analisi del contributo dei singoli comparti alla crescita consente di cogliere come struttura e dinamiche settoriali si traducano nei risultati macroeconomici complessivi.

Nel 2023, l’espansione economica dell’Umbria – sensibilmente superiore alla media nazionale – è stata sostenuta in modo pressoché esclusivo dalla manifattura, in controtendenza rispetto al dato nazionale, ove l’industria ha fornito invece un apporto lievemente negativo (Tab. 5). L’espansione regionale di quell’anno sembra aver giovato dei recuperi post shock e di favorevoli nicchie esportatrici ma, proprio perché concentrata sul versante industriale, risulta intrinsecamente più esposta a oscillazioni cicliche.

All’opposto, i servizi hanno mostrato un contributo complessivamente nullo, quando a livello nazionale hanno rappresentato il principale motore della crescita.

Tabella 5. Contributo settoriale alla crescita del valore aggiunto (%)

	Umbria	Italia	Umbria	Italia
	2023/2022		2024/2023	
Totale attività economiche	2,3	1,0	0,8	0,7
Agricoltura, silvicoltura, pesca	-0,3	-0,1	0,2	0,0
Industria	2,6	0,5	-1,3	0,1
Industria in senso stretto	1,8	-0,2	-1,0	0,0
Industria manifatturiera	1,6	-0,1		
<i>di cui:</i>				
<i>Att. metallurgiche e fabbricazione prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)</i>	1,4	0,2		

Segue

Costruzioni	0,9	0,7	-0,2	0,1
Servizi	0,0	0,6	1,8	0,6
Commercio, trasporti e magazzinaggio, servizi di alloggio e di ristorazione, servizi di informazione e comunicazione	-0,3	-0,1	0,4	0,0
<i>di cui:</i>				
<i>Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli</i>	-0,3	-0,3		
<i>Trasporti e magazzinaggio</i>	-0,1	0,0		
<i>Servizi di alloggio e di ristorazione</i>	0,1	0,1		
<i>Servizi di informazione e comunicazione</i>	0,1	0,1		
Attività finanziarie e assicurative, attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto	0,1	0,4	1,2	0,7
<i>di cui:</i>				
<i>Attività finanziarie e assicurative</i>	-0,6	-0,4		
<i>Attività immobiliari</i>	0,3	0,3		
<i>Attività professionali, scientifiche e tecniche</i>	0,4	0,5		
<i>Attività amministrative e servizi di supporto</i>	-0,1	-0,1		
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale, attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi	0,2	0,3	0,2	-0,2

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Nel 2024, il quadro cambia radicalmente. La crescita complessiva dell'Umbria rallenta e si riallinea alla media italiana e l'industria regionale entra in territorio negativo, con una contrazione che interessa anche le costruzioni (in Italia il contributo industriale rimane debolmente positivo, ma solo grazie al comparto edilizio). Al tempo stesso, i servizi forniscono un contributo positivo, compensando la contrazione industriale e segnalando un primo rafforzamento del loro ruolo anticiclico. Pur partendo da una base strutturalmente più ridotta, il terziario regionale – in particolare quello a più alto valore aggiunto – inizia a contribuire alla stabilità della crescita complessiva, sebbene con un'intensità ancora insufficiente a imprimere un cambio di regime.

La sostenibilità del modello reddituale

Lo studio sulla sostenibilità del modello reddituale in Umbria parte dal confronto tra la capacità del sistema produttivo regionale di generare valore e il reddito disponibile delle famiglie. L'analisi esplora i livelli di reddito per fonti principali (lavoro dipendente, autonomo e pensioni), i fattori demografici e sociali che influenzano il benessere economico locale e l'evoluzione della distribuzione dei redditi e delle disuguaglianze all'interno della regione.

La capacità di un territorio di sostenere sviluppo e occupazione dipende principalmente dalla dinamica del reddito generato dal sistema produttivo. Sotto questo profilo, l'Umbria presenta da molti anni un differenziale negativo rispetto alla media nazionale il quale, invece di ridursi, si è progressivamente ampliato nel tempo, in un contesto nazionale che peraltro fatica a mantenere il passo dei partner europei.

Come più ampiamente trattato in *Quadro Macroeconomico* del presente Rapporto, i valori unitari delle principali grandezze relative al reddito generato nella regione (Pil pro capite, redditi unitari dal lavoro dipendente, reddito disponibile delle famiglie per abitante, di fonte ISTAT) restituiscono inequivocabilmente lo svantaggio umbro rispetto alla media nazionale, e ancor più rispetto al Centro Nord (Tab. 1). Questo sottodimensionamento strutturale è riconfermato anche dalla relativa debolezza delle retribuzioni unitarie dei lavoratori dipendenti extra agricoli (di fonte INPS).

Tabella 1. Indicatori relativi alla situazione reddituale pro capite (2024, migliaia di euro)

	Umbria	Italia	Nord	Centro	Meridione
Pil per abitante	32,5	37,3	45,1	40,0	24,8
Redditi interni da lavoro dipendente per occupato dipendente	38,2	42,4	45,9	42,5	35,6
Reddito disponibile delle famiglie consumatrici per abitante	22,5	23,2	26,6	24,1	17,8
Retribuzioni medie lavoratori dipendenti extra agricoli*	21,9	24,5	27,5	23,8	18,1

Fonte: ISTAT; * elaborazioni AUR su dati INPS

Il fenomeno riflette le caratteristiche consolidate del sistema produttivo regionale: specializzazione in segmenti a basso valore aggiunto, fragilità finanziaria di parte del tessuto imprenditoriale, limitata capitalizzazione, modesto contenuto

innovativo e insufficiente investimento in capitale umano e in competenze manageriali e gestionali. Ne derivano livelli contenuti di produttività e redditività.

A fronte di tali criticità, le famiglie umbre sembrano aver adottato strategie di adattamento volte a preservare il proprio benessere economico. Infatti, passando dall'analisi del reddito individuale generato per effetto dei meccanismi produttivi a quella del reddito familiare disponibile, emerge un quadro sensibilmente diverso.

1. Livello e composizione dei redditi familiari

Secondo i dati dell'indagine ISTAT sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc), nel 2023 le famiglie umbre presentano livelli di reddito superiori alla media nazionale: il reddito netto¹ medio è pari a circa 44 mila euro (contro 37,5 mila euro in Italia), mentre il reddito mediano² raggiunge i 35 mila euro (30 mila in Italia) (Tab. 2). Ciò implica che metà delle famiglie umbre dispone di un reddito mensile prossimo ai 3 mila euro, evidenziando una condizione complessivamente più favorevole rispetto al dato nazionale.

Tabella 2. Reddito netto delle famiglie per fonte principale (2023, migliaia di euro)

	Esclusi i fitti imputati				Inclusi i fitti imputati
	Totale	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Pensioni e trasferimenti pubblici	Totale
Reddito medio					
Umbria	44,1	44,0	65,1	37,2	49,2
Italia	37,5	41,6	48,2	31,5	42,7
Δ Umbria/Italia (%)	17,5	5,8	35,0	17,9	15,2
Reddito mediano					
Umbria	35,1	40,1	56,4	29,0	40,1
Italia	30,0	35,8	36,9	24,4	35,1
Δ Umbria/Italia (%)	16,8	12,1	52,9	18,9	14,2

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

1. Il reddito netto familiare include i redditi da lavoro dipendente compresi i fringe benefits (buoni pasto, auto aziendale, rimborsi spese sanitarie, scolastiche o asili nido, vacanze premio, beni prodotti dall'azienda ecc.), i redditi da lavoro autonomo, quelli da capitale reale e finanziario, le pensioni e altri trasferimenti pubblici e privati, il valore monetario di eventuali beni prodotti in famiglia per l'autoconsumo, al netto delle imposte personali sul reddito, delle tasse e tributi sull'abitazione e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da tale importo vengono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex coniuge).

2. Il reddito mediano familiare è il valore di reddito che divide la distribuzione di frequenza in due parti uguali (il 50 per cento delle famiglie presenta un reddito inferiore o pari alla mediana, il 50 per cento un valore superiore). Poiché la distribuzione dei redditi è asimmetrica e maggiormente concentrata sui valori più bassi, la mediana risulta sempre inferiore al valore medio.

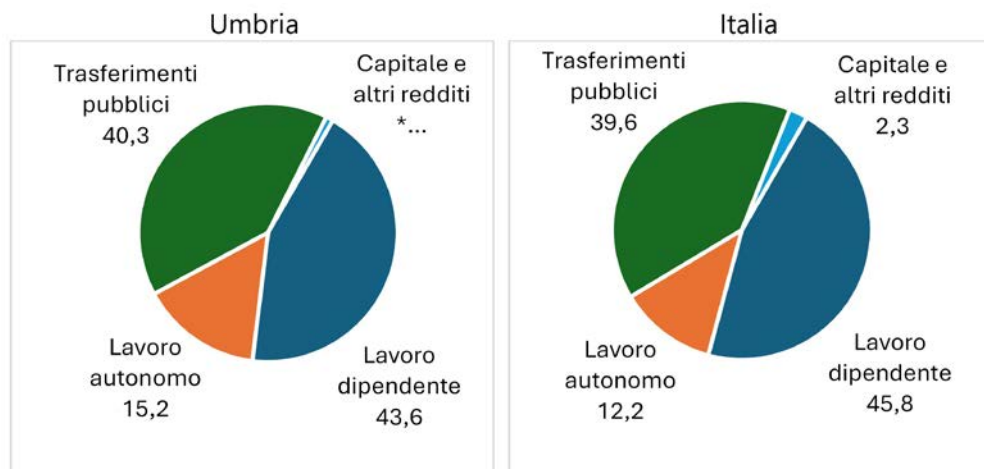
Il differenziale positivo rispetto alla media italiana (+17,5 per cento del reddito medio) risulta minimo per le famiglie a prevalenza di lavoro dipendente (+5,8 per cento), mentre diventa massimo per quelle basate sul lavoro autonomo (+35 per cento).

I divari osservati sul reddito mediano si riducono considerando il valore totale ma si amplificano considerando le singole tipologie familiari: in particolare, per le famiglie umbre con reddito principale da lavoro autonomo, il livello è oltre il doppio del valore nazionale.

Il fatto che il differenziale Umbria/Italia risulti più elevato sulla media che sulla mediana nel dato aggregato, ma presenti l'andamento opposto all'interno delle singole tipologie familiari, segnala la compresenza di un effetto composizione e di un effetto distribuzione: il reddito disponibile totale risulta amplificato dalla componente più elevata dei redditi, ovvero nella regione esiste verosimilmente una quota (anche relativamente limitata) di famiglie con redditi elevati che spinge verso l'alto la media; all'interno delle tre tipologie familiari, invece, il vantaggio umbro risulta meno trainato dalle code alte e più diffuso lungo la parte centrale della distribuzione (mediana alta). Nell'effetto totale entra in gioco la composizione delle tre tipologie familiari.

Nel dettaglio, il 43,6 per cento delle famiglie umbre si basa prevalentemente su lavoro dipendente (Italia: 45,8 per cento), il 40,3 per cento su pensioni e trasferimenti pubblici e il 15,2 per cento sul lavoro autonomo, quota quest'ultima relativamente più elevata rispetto al contesto nazionale (Fig. 1), coerentemente con quanto emerge dall'analisi dell'occupazione (cfr. *Mercato del lavoro, dinamiche e ricomposizioni* nel presente Rapporto).

Figura 1. Distribuzione delle famiglie per fonte principale di reddito (2023, %)



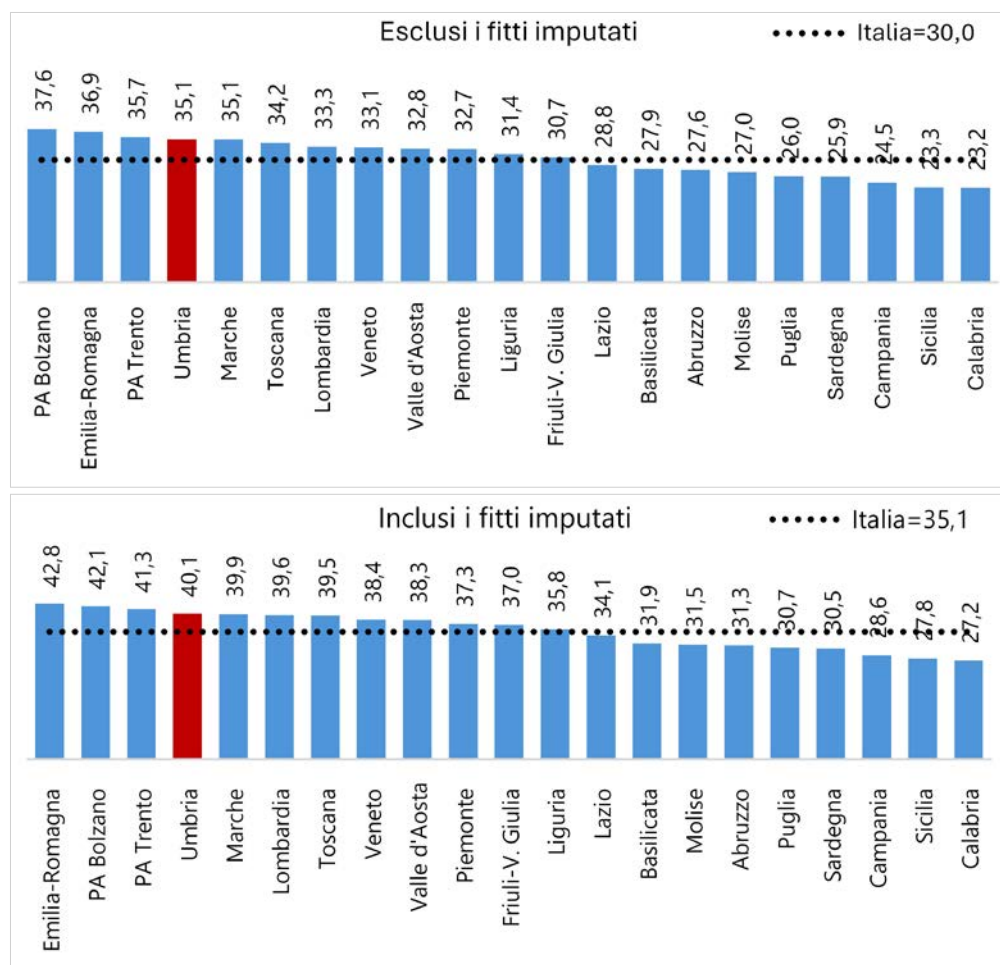
* Dato statisticamente non significativo

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Un confronto omogeneo tra le condizioni economiche delle famiglie proprietarie dell'abitazione di residenza e quelle in affitto (che rappresentano circa un quinto del totale in Italia) viene restituito dal reddito familiare al lordo dell'affitto figurativo imputato alle abitazioni di proprietà, in usufrutto o concesse in uso gratuito. Ne consegue un reddito familiare più elevato che evidenzia il ruolo rilevante della proprietà immobiliare nel determinare il benessere economico, ma il differenziale Umbria-Italia si riduce lievemente.

Nella graduatoria regionale basata sul reddito mediano, l'Umbria figura in quarta posizione, a prescindere dall'inclusione dei fitti (Fig. 2).

Figura 2. Reddito netto delle famiglie nelle regioni italiane (valore mediano, 2023, migliaia di euro)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Nel 2023 il reddito mediano è cresciuto nominalmente del 4,2 per cento (Tab. 3), ma in termini reali ha registrato una contrazione del 2,3 per cento a causa dell’inflazione³, stimata in quell’anno pari al 6,3 per cento (5,7 per cento in Italia). Pertanto, le famiglie umbre nel 2023 si sono trovate con un reddito reale mediano inferiore rispetto a quello dell’anno precedente (il calo è stato del 2,3 per cento). Tuttavia, questa flessione ha interessato esclusivamente le famiglie la cui fonte di reddito principale è costituita dalle pensioni e dai trasferimenti pubblici (-5,9 per cento il calo reale), mentre i redditi delle famiglie la cui fonte principale è costituita dal lavoro alle dipendenze e dal lavoro autonomo sono aumentati in termini reali.

Tabella 3. Dinamica del reddito netto delle famiglie in Umbria dal 2022 al 2023 (%)

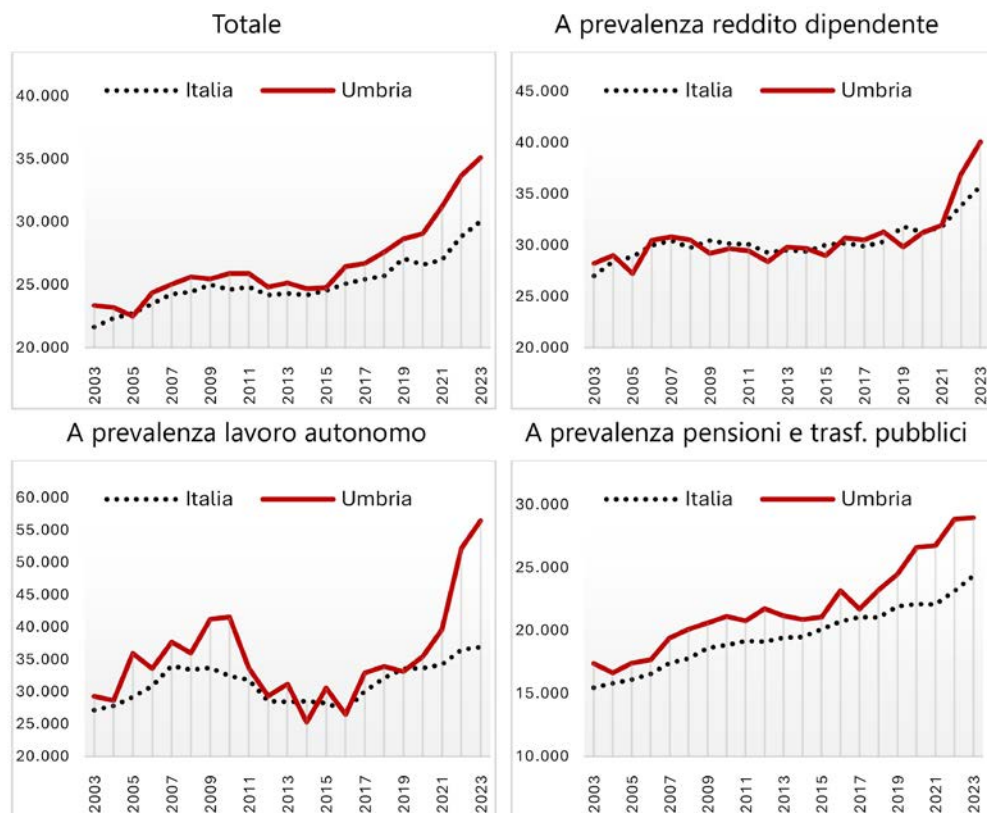
	Nominale	Reale
Reddito mediano	4,2	-2,3
<i>di cui fonte principale:</i>		
Lavoro dipendente	8,6	1,8
Lavoro autonomo	8,1	1,3
Pensioni e trasferimenti pubblici	0,4	-5,9

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Il quadro particolarmente favorevole che emerge dall’analisi della condizione reddituale netta delle famiglie umbre non rappresenta un fenomeno contingente. Tale grandezza per l’Umbria si colloca infatti in maniera strutturale al di sopra della media nazionale e, nell’ultimo triennio disponibile, ha registrato una dinamica di crescita sensibilmente più sostenuta rispetto a quella del complesso del Paese (Fig. 3).

3. In questa sede è stato considerato l’indice dei prezzi al consumo per l’intera collettività (base 2015=100) – Nic – di fonte ISTAT.

Figura 3. Reddito netto delle famiglie totale e per fonte principale (valore mediano, esclusi i fitti imputati)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

2. Fattori esplicativi del differenziale positivo

Il differenziale positivo che caratterizza i redditi familiari umbri rispetto alla media nazionale – a fronte di livelli inferiori di reddito prodotto e di retribuzioni individuali – sembra configurare un apparente paradosso. In realtà, riflette la diversa natura delle grandezze considerate e la specifica composizione delle fonti di reddito a livello familiare.

In primo luogo, occorre distinguere tra reddito prodotto sul territorio (Pil) e reddito disponibile delle famiglie, che è invece una misura per residenza e incorpora tutte le componenti percepite dai nuclei familiari indipendentemente dal luogo di produzione. Ne consegue che una divergenza tra le due dimensioni può emergere in presenza di flussi redistributivi e componenti non direttamente legate alla performance del sistema produttivo locale.

In questo quadro, il caso umbro appare riconducibile a un insieme coerente di fattori che, operando congiuntamente, tendono a sostenere il reddito familiare pur in presenza di una base produttiva relativamente debole.

Un primo elemento riguarda la struttura demografica: un più elevato grado di invecchiamento si traduce in un peso significativo delle pensioni e dei trasferimenti pubblici, che contribuisce a stabilizzare e sostenere i redditi familiari anche in contesti di minore dinamismo economico. Le pensioni, in particolare, rappresentano una componente relativamente meno volatile e, in molti casi, non direttamente allineata ai livelli salariali correnti, generando un effetto di sostegno sulla disponibilità reddituale familiare.

A ciò si aggiunge una maggiore diffusione di nuclei familiari con più percettori di reddito⁴, come suggerisce anche la più elevata partecipazione femminile al lavoro per il mercato (cfr. *Mercato del lavoro, dinamiche e ricomposizioni* nel presente Rapporto). Questo fenomeno consente di compensare livelli individuali più contenuti.

Un contributo non trascurabile deriva inoltre dalla componente autonoma, relativamente più diffusa in Umbria e caratterizzata da livelli reddituali sensibilmente superiori al dato nazionale. Questo elemento sottende la presenza di segmenti specifici del lavoro indipendente caratterizzati da una maggiore redditività.

In modo complementare, rilevano anche i redditi percepiti dai residenti che lavorano fuori dall'Umbria. In tale prospettiva, la quota relativamente elevata di lavoratori umbri che si spostano quotidianamente in altre regioni (4,4 per cento, contro il 2,8 per cento delle Marche e l'1,4 per cento della Toscana)⁵ introduce un flusso in entrata che contribuisce, seppur in misura marginale, al reddito delle famiglie residenti. Anche questo canale rafforza la dissociazione tra luogo di produzione e luogo di percezione del reddito.

Infine, nel reddito disponibile rientrano anche le pratiche di autoconsumo, tra cui la manutenzione dell'abitazione svolta direttamente dai proprietari, i servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per il consumo familiare. Seppure tali attività incidano solo marginalmente sul livello complessivo del reddito, qualora risultino relativamente più diffuse rispetto ad altri contesti territoriali, esse possono contribuire ad accrescere il reddito disponibile misurato, in quanto sostituiscono spese di mercato con produzione interna alla famiglia.

Nel complesso, questi elementi non operano isolatamente, ma si rafforzano reciprocamente, concorrendo a sostenere il reddito disponibile delle famiglie umbre e a compensare la minore capacità produttiva del territorio.

4. Dato fornito dall'ISTAT su richiesta dell'AUR (comunicazione di risposta via e-mail del 19 novembre 2026); si tratta di un'informazione non pubblicata, basata su elaborazioni interne.

5. Elaborazioni AUR sulla *Matrice di pendolarismo per lavoro* di fonte ISTAT.

In sintesi, il livello relativamente elevato dei redditi familiari umbri sembra dipendere in misura significativa da una maggiore densità di percettori all'interno del nucleo familiare e da un più elevato peso di pensioni e lavoro autonomo. Il modello di benessere che ne deriva, pur relativamente resiliente nel breve periodo, risulta potenzialmente fragile nel medio-lungo termine, in assenza di un rafforzamento della base produttiva e della qualità dell'occupazione.

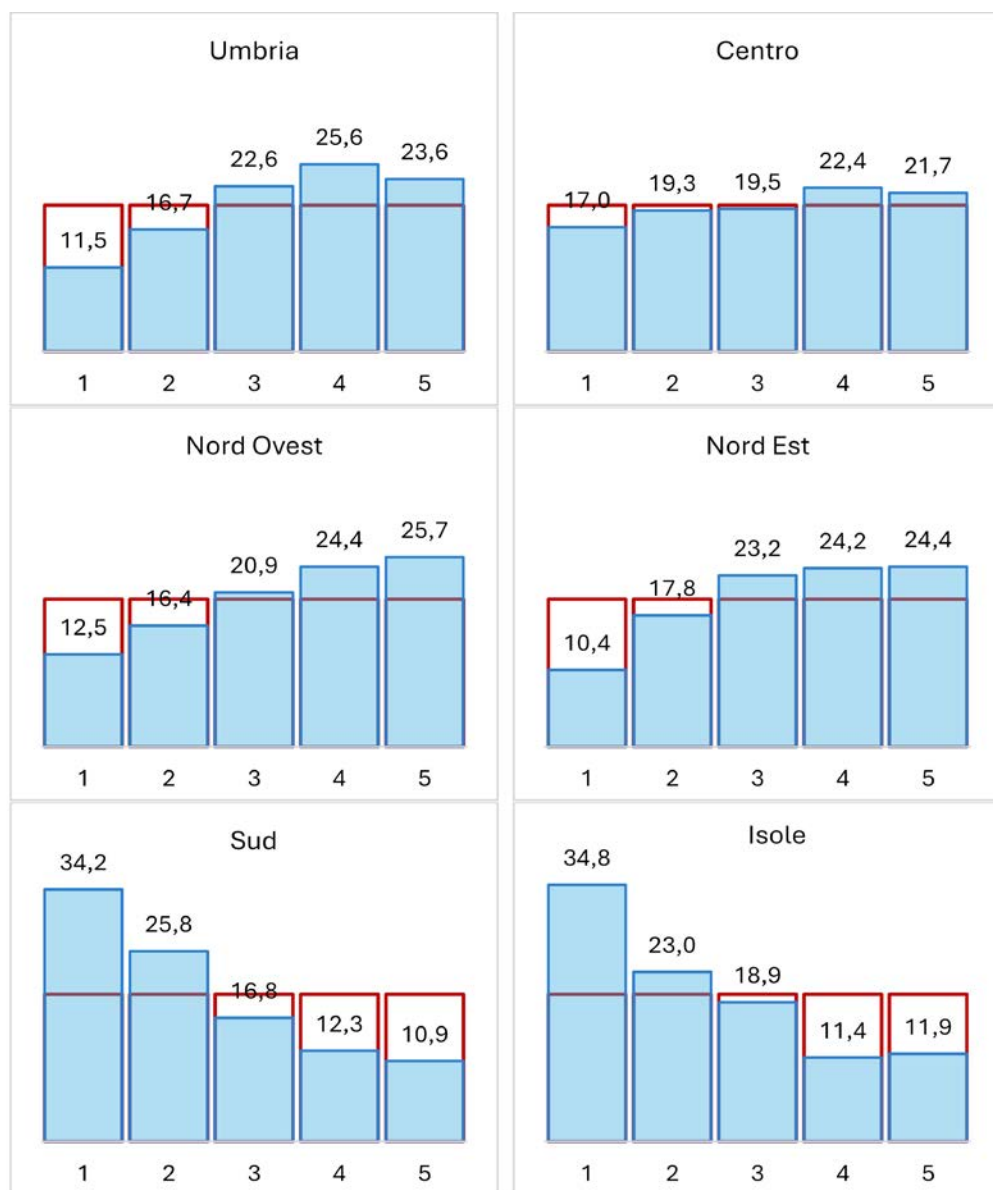
3. Distribuzione dei redditi e disuguaglianza

Per analizzare la distribuzione dei redditi netti tra le famiglie è utile ricorrere alla classica suddivisione in quintili del reddito equivalente⁶, che consente di confrontare in modo sintetico la situazione delle diverse realtà territoriali con quella nazionale, assunta come riferimento. Le famiglie, ordinate in base al reddito equivalente crescente, vengono suddivise in cinque gruppi di pari numerosità (i quintili), ciascuno dei quali raccoglie il 20 per cento delle famiglie: dal primo, che comprende il quinto più povero della popolazione, all'ultimo, che include il quinto più ricco.

Nel 2023 l'Umbria mostra una distribuzione molto diversa rispetto a quella nazionale (Fig. 4): la quota di famiglie nei primi due quintili è inferiore, mentre quella nei tre quintili superiori risulta più elevata. In particolare, il quintile più povero raccoglie l'11,5 per cento delle famiglie umbre (contro il 20 per cento nazionale), mentre quello più ricco arriva al 23,6 per cento. La massima concentrazione si osserva nel quarto quintile, con il 25,6 per cento delle famiglie.

6. Il *reddito equivalente* si ottiene rapportando il reddito familiare alla dimensione della famiglia in termini di adulti equivalenti (scala di equivalenza) e consente di confrontare i livelli di reddito di famiglie di dimensione diversa. Si tratta quindi di una misura che tiene conto della dimensione e composizione delle famiglie e delle conseguenti economie di scala che si realizzano a seguito della coabitazione di più persone nello stesso nucleo.

Figura 4. Famiglie per quintili di reddito netto equivalente, inclusi i fitti imputati (2023, Italia=20)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Si tratta di una novità rispetto al passato, quando la distribuzione umbra assumeva la classica forma a campana, con quote inferiori al 20 per cento agli estremi e la massima concentrazione nel terzo quintile, che rappresentava il quintile modale. Si osserva dunque un'evoluzione della distribuzione verso un

modello più simile a quello delle regioni settentrionali, con una maggiore concentrazione nelle fasce medio-alte.

Al contrario, la distribuzione nel Mezzogiorno resta fortemente squilibrata verso sinistra: quasi il 35 per cento delle famiglie meridionali appartiene al quintile più povero, mentre solo l'11-12 per cento rientra in quello più ricco.

L'Umbria, pur continuando a caratterizzarsi per una omogeneità distributiva superiore a quella media nazionale, in concomitanza con l'aumento dei redditi familiari l'indice di concentrazione di Gini nel 2023 registra un incremento rispetto all'anno precedente, indicando un peggioramento delle disuguaglianze distributive nella regione (Fig. 5).

Figura 5. Indice di concentrazione di Gini dal 2019 al 2023 in Umbria e Italia

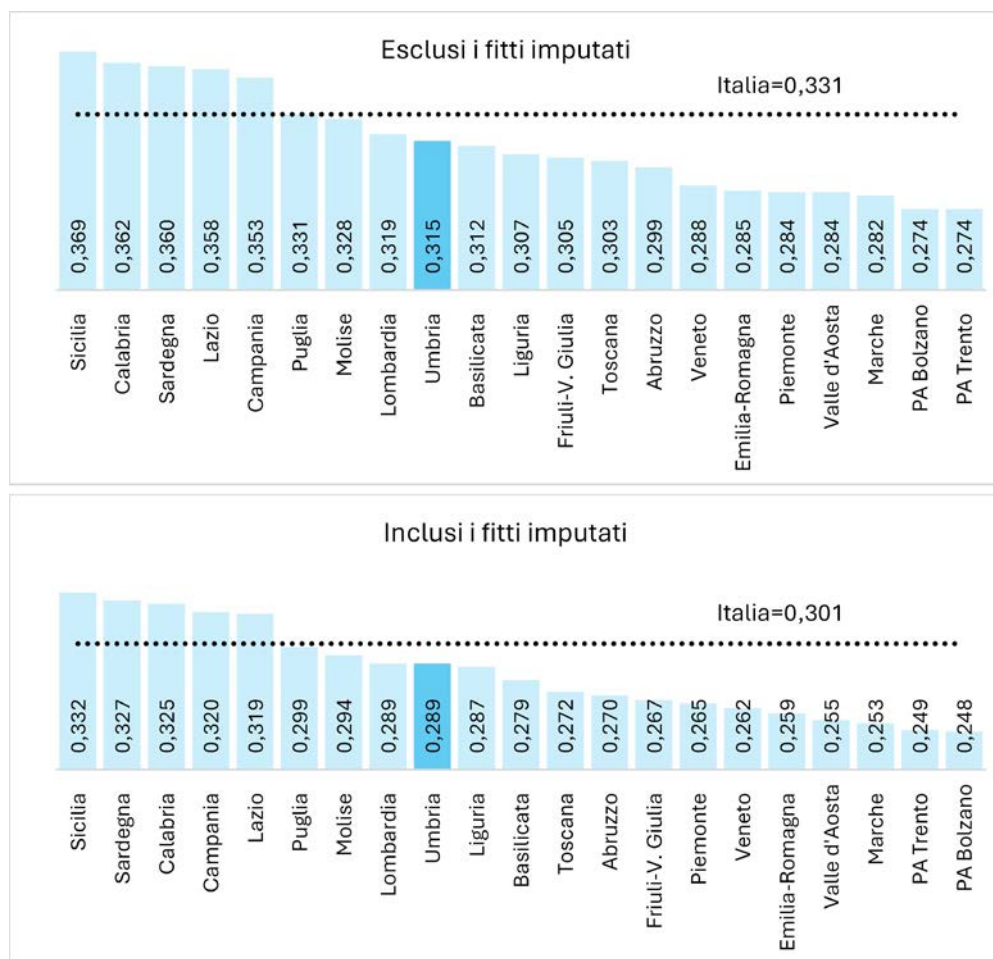


Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Al riguardo va ricordato che, in un passato non lontano, l'Umbria si collocava tradizionalmente tra le regioni italiane con i più contenuti livelli di disuguaglianza.

Seguendo questa chiave di lettura è interessante osservare come l'inclusione delle componenti figurative (in particolare l'abitazione di proprietà) riduce sensibilmente la disuguaglianza misurata, evidenziando il ruolo redistributivo del patrimonio immobiliare anche nel contesto regionale (Fig. 6).

Figura 6. Graduatoria regionale in base all'indice di concentrazione di Gini* calcolato sulla distribuzione dei redditi netti familiari al 2023



* L'indice di concentrazione di Gini varia da 0 (nel caso di equidistribuzione) a 1 (nel caso di massima concentrazione).
Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

4. Una lettura di sintesi

Il quadro che emerge evidenzia una configurazione peculiare del modello di benessere regionale, caratterizzata da una marcata dissociazione tra capacità di generazione del reddito e livelli di reddito disponibile delle famiglie. Questo scarto può essere letto come riflesso di un assetto socio-economico nel quale i meccanismi redistributivi, la composizione demografica e le strategie familiari svolgono una funzione compensativa rispetto alle debolezze strutturali del sistema produttivo.

In tale contesto, il reddito familiare elevato appare meno come espressione di dinamismo economico e più come esito di un equilibrio “derivato”, sostenuto da fonti relativamente stabili ma solo parzialmente legate alla creazione di valore locale. Questo modello garantisce una certa resilienza nel breve periodo, attenuando gli effetti delle fasi cicliche negative, ma solleva interrogativi sulla sua sostenibilità nel medio-lungo termine.

In particolare, la crescente incidenza di componenti quali pensioni e trasferimenti pubblici, unitamente al ruolo rilevante del lavoro autonomo e alla diffusione di nuclei con più percettori di reddito, suggerisce una struttura di welfare familiare “allargato”, capace di redistribuire internamente risorse ma esposta a rischi di progressivo indebolimento.

Parallelamente, l'evoluzione recente della distribuzione dei redditi e il lieve aumento della disuguaglianza indicano che tale equilibrio compensativo non è statico, ma attraversato da tensioni che potrebbero accentuarsi in assenza di un rafforzamento della base produttiva e di un miglioramento della qualità dell'occupazione.

Nel complesso, il caso umbro sembra configurarsi come un sistema in cui il benessere economico delle famiglie è ancora relativamente diffuso e contenuto nelle disuguaglianze, nonostante la limitata capacità del territorio di generare reddito.

Mercato del lavoro, dinamiche e ricomposizioni

Analisi del mercato del lavoro in Umbria, in confronto con i livelli nazionale e delle principali ripartizioni territoriali, condotta in una prospettiva di genere. Il testo prende in esame le dinamiche di partecipazione, inattività e occupazione per classi di età, le diverse forme di impiego e le tipologie contrattuali, nonché l'evoluzione del fenomeno della disoccupazione. Un approfondimento specifico è dedicato al ruolo dell'istruzione quale determinante centrale dell'occupabilità.

1. Popolazione attiva e inattiva

In una fase storica in cui la sostenibilità economica è messa sotto pressione dalla progressiva contrazione della popolazione in età lavorativa (15-64 anni), l'Umbria mostra una dinamica peculiare: nel 2025, per il quarto anno consecutivo, le *forze lavoro* crescono a un ritmo tendenziale assai superiore sia alla media nazionale sia a quella del Centro-Nord, segnalando un rafforzamento della partecipazione che contribuisce a compensare, almeno in parte, il vincolo demografico¹.

L'espansione appare ancora più evidente considerando la popolazione dai 15 anni in su: le forze lavoro raggiungono livelli nettamente superiori al periodo pre-pandemico, per un incremento più marcato rispetto alle principali aree di confronto (Tab. 1). Nel 2025 la popolazione attiva umbra raggiunge 396 mila unità (4 mila in più su base annua), e l'incremento è interamente attribuibile alla componente femminile, che interessa per tassi di crescita analoghi le donne in età lavorativa e quelle con 65 anni e oltre.

L'aumento della partecipazione al lavoro si traduce in una significativa riduzione dell'inattività, in controtendenza rispetto alle aree benchmark (Tab. 2). Il dato più rilevante riguarda le persone inattive in età da lavoro che, al 2025, scendono a 144 mila (-5.400 mila in meno rispetto all'anno precedente), per effetto della diminuzione di quanti non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare, ossia delle *non forze di lavoro* in senso stretto. Tra le aree benchmark solo l'Italia manifesta un calo degli inattivi ma in forma molto più contenuta rispetto alla regione (-0,5 per cento contro -3,5 per cento).

1. I dati utilizzati nel presente contributo sono tratti dalla *Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro* dell'ISTAT, resi disponibili a marzo 2026.

Tale dinamica è trainata in Umbria quasi esclusivamente dalle donne, mentre tra gli uomini si registra un lieve aumento dell’inattività – pari a circa un migliaio di unità – concentrato nella classe di età dei 65 anni e più.

Tabella 1. Forze lavoro e inattivi in Umbria (valori in migliaia)

	15-64 anni			15 anni e più			Var. assoluta 2025/2024	
	2019	2024	2025	2019	2024	2025	15-64 anni	15 anni e più
Forze lavoro	379,3	374,5	378,3	391,4	391,9	395,8	3,8	3,9
Totale inattivi	157,9	149,0	143,6	367,7	359,4	355,8	-5,4	-3,5
<i>Forze lavoro potenziali</i>	<i>24,8</i>	<i>15,5</i>	<i>16,2</i>	<i>24,9</i>	<i>16,2</i>	<i>16,8</i>	<i>0,7</i>	<i>0,6</i>
<i>Non cercano e non disponibili</i>	<i>133,1</i>	<i>133,4</i>	<i>127,4</i>	<i>342,8</i>	<i>343,1</i>	<i>339,0</i>	<i>-6,1</i>	<i>-4,1</i>
Totale	537,1	523,5	521,9	759,0	751,2	751,6	-1,5	0,4
di cui donne								
Forze lavoro	174,6	171,5	175,2	178,4	178,7	182,6	3,8	3,9
Totale inattivi	97,1	92,2	87,0	218,2	211,9	207,4	-5,2	-4,6
<i>Forze lavoro potenziali</i>	<i>14,8</i>	<i>8,7</i>	<i>9,5</i>	<i>14,9</i>	<i>8,9</i>	<i>9,6</i>	<i>0,8</i>	<i>0,7</i>
<i>Non cercano e non disponibili</i>	<i>82,2</i>	<i>83,6</i>	<i>77,6</i>	<i>203,3</i>	<i>203,0</i>	<i>197,7</i>	<i>-6,0</i>	<i>-5,3</i>
Totale	271,7	263,7	262,3	396,6	390,6	390,0	-1,4	-0,7

Fonte: Istat e elaborazioni AUR su dati ISTAT

Tabella 2. Variazione delle forze lavoro e degli inattivi (%)

	15-64 anni	15 anni e più	15-64 anni	15 anni e più
	2025/2024		2025/2019	
Umbria				
Forze lavoro	1,0	1,0	-0,2	1,1
Inattivi	-3,6	-1,0	-9,0	-3,2
Italia				
Forze lavoro	0,1	0,4	-0,6	0,2
Inattivi	-0,5	0,1	-5,1	-0,4
Nord				
Forze lavoro	0,2	0,4	0,0	0,5
Inattivi	0,2	0,5	-1,1	1,5
Centro				
Forze lavoro	-0,3	0,2	-0,7	0,5
Inattivi	0,3	0,2	-4,3	-0,4

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Il quadro regionale evidenzia un riequilibrio interno al mercato, in cui la maggiore partecipazione – soprattutto femminile – attenua gli effetti della dinamica demografica negativa: così, se al 2025 il tasso di inattività delle persone in età da lavoro in Umbria arriva ad allinearsi a quello minimo delle regioni settentrionali, per la componente femminile tale rapporto tocca il valore più basso, anche rispet-

to a quello del Nord (33,2 per cento), indicando un avanzamento significativo nel processo di partecipazione femminile al mercato del lavoro (Tab. 3).

Tabella 3. Tasso di inattività 15-64 anni (%)

	Totale			Maschi			Femmine		
	2019	2024	2025	2019	2024	2025	2019	2024	2025
Umbria	29,4	28,5	27,5	22,9	21,8	21,8	35,7	35,0	33,2
Italia	34,3	33,4	33,3	25,1	24,4	24,4	43,5	42,4	42,2
Nord	27,6	27,4	27,4	20,6	20,6	20,7	34,6	34,2	34,2
Centro	30,3	29,4	29,5	22,9	22,1	22,5	37,5	36,6	36,4

Fonte: ISTAT

2. L'occupazione

Alla riduzione dell'inattività si associa una fase espansiva dell'occupazione, in atto senza interruzioni dal 2023 e con intensità superiore a quella osservata nelle principali aree di confronto (Tab. 4). Nel 2025 la crescita tendenziale, pari all'1,3 per cento, ha portato il numero degli occupati a 377,8 mila unità: 4.700 in più rispetto all'anno precedente e 19.500 in più rispetto al 2019, segnalando un ampliamento significativo della base occupazionale nel medio periodo.

Tabella 4. Occupati

Umbria						Umbria	Italia	Nord	Centro
	Occupati (migliaia)		Variazione assoluta (migliaia)			Variazione relativa (%)			
	2019	2024	2025	2025/2024	2025/2019	2025/2024			
Totale	358,3	373,1	377,8	4,7	19,5	1,3	0,8	0,6	0,5
Maschi	197,7	203,9	205,5	1,6	7,8	0,8	0,6	0,7	0,0
Femmine	160,6	169,2	172,3	3,1	11,7	1,9	1,0	0,5	1,3

Fonte: Istat e elaborazioni AUR su dati ISTAT

Anche in questo caso, il contributo femminile risulta determinante: nel 2025, l'aumento delle occupate risulta quasi doppio in termini assoluti rispetto a quello osservato tra gli uomini, consolidando il ruolo centrale delle donne nella recente dinamica del mercato del lavoro regionale.

Nel complesso, il ritmo di crescita registrato in Umbria, per entrambi i generi, risulta superiore ai corrispondenti valori rilevati nelle aree di riferimento, segnalando una fase relativamente più dinamica per l'occupazione umbra.

Il miglioramento del quadro occupazionale si riflette nei principali indicatori (Tab. 5): nel 2025 il tasso di occupazione complessivo, in netta crescita rispetto a sei anni prima ma in aumento anche rispetto al 2024, si attesta in Umbria al 51,3 per cento, raggiungendo il 69,1 per cento nella fascia di età lavorativa: quello femminile, in particolare, pari al 63,0 per cento, non solo evidenzia un sensibile progresso rispetto al periodo pre-pandemico ma supera persino il corrispondente valore registrato nel Settentrione. Questo elemento suggerisce non solo un recupero, ma anche una convergenza rispetto alle aree più avanzate e dinamiche del Paese.

Tabella 5. Tasso di occupazione (%)

	Totale			Maschi			Femmine		
	2019	2024	2025	2019	2024	2025	2019	2024	2025
Umbria									
15-64 anni	64,5	68,0	69,1	71,4	74,6	75,3	57,8	61,5	63,0
15-89 anni	48,1	50,7	51,3	55,2	57,3	57,6	41,6	44,6	45,5
Italia									
15-64 anni	59,0	62,2	62,5	68,0	71,1	71,2	50,2	53,3	53,8
15-89 anni	45,5	47,3	47,6	54,1	55,8	55,9	37,4	39,3	39,6
Nord									
15-64 anni	67,9	69,7	69,8	75,3	76,6	76,7	60,5	62,6	62,8
15-89 anni	51,7	52,7	52,7	59,4	59,9	59,9	44,3	45,7	45,8
Centro									
15-64 anni	64,5	68,0	69,1	71,4	74,6	75,3	57,8	61,5	63,0
15-89 anni	48,1	50,7	51,3	55,2	57,3	57,6	41,6	44,6	45,5

Fonte: ISTAT

2.1 Un'occupazione che invecchia

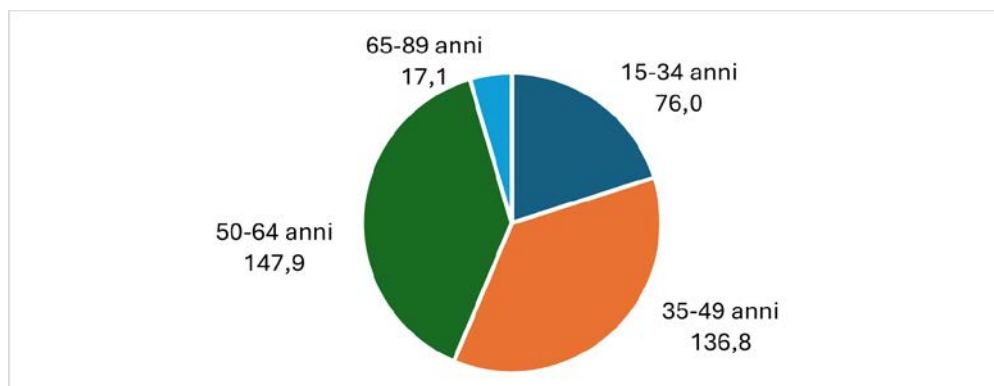
La crescita dell'occupazione si accompagna a una progressiva trasformazione della struttura per età, con un evidente processo di invecchiamento. Nel 2025 il 43,7 per cento degli occupati umbri ha più di 49 anni e il 4,5 per cento supera i 64, valori entrambi superiori a quelli registrati nelle principali aree di confronto territoriali (Tab. 6, Fig. 1).

Tabella 6. Quote di occupati al 2025 per classi di età (%)

	15-34 anni	35-49 anni	50-64 anni	65-89 anni
Umbria	20,1	36,2	39,2	4,5
Italia	21,9	36,2	38,4	3,6
Nord	23,0	35,6	38,1	3,3
Centro	20,2	36,3	39,3	4,2

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

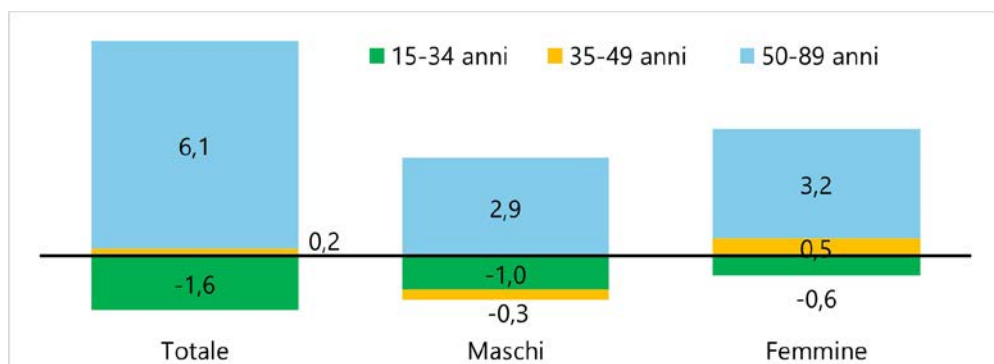
Figura 1. Occupazione ombra al 2025 per classi di età (migliaia)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Dal 2024 al 2025 la contrazione occupazionale interessa soprattutto i più giovani, in particolare, la fascia con meno di 35 anni, mentre a crescere sono prevalentemente le persone con almeno 50 anni (Fig. 2). Tra le donne si osserva tuttavia un lieve incremento anche nella fascia di età centrale (35-49), a sottendere una partecipazione più diffusa lungo l'intero ciclo di vita lavorativo.

Figura 2. Variazione assoluta per fasce d'età dell'occupazione ombra dal 2024 al 2025 (migliaia)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

L'invecchiamento della popolazione occupata rappresenta, in larga misura, una conseguenza fisiologica della transizione demografica in atto e dell'allungamento della vita lavorativa dovuto all'innalzamento dell'età pensionabile. È tuttavia plausibile ritenere che tale dinamica rifletta anche una maggiore permanenza, o un rientro – per le donne concomitante alla crescita dei figli – o anche un nuovo ingresso nel mercato del lavoro nelle età più avanzate, verosimilmente legato all'esigenza di integrare il reddito familiare. Il fatto che i livelli retributivi

medi umbri continuino a stazionare al di sotto della media nazionale (cfr. RES gennaio 2025) può infatti costituire una condizione favorente sia il prolungamento dell'attività lavorativa sia la transizione dallo stato di inattività a quello di partecipazione attiva.

In questa prospettiva, appare significativo il marcato e diffuso incremento del tasso di occupazione nella fascia di età 50-89 anni che, tra gli umbri, si allinea ai livelli del Centro Nord (40 per cento). Il valore femminile, in particolare, raggiunge il 34,3 per cento, risultando il più elevato rispetto alle aree di riferimento (Tab. 7).

Tabella 7. Tasso di occupazione 50-89 anni (%)

	Totale			Maschi			Femmine		
	2019	2024	2025	2019	2024	2025	2019	2024	2025
Umbria	34,0	38,7	39,9	40,3	45,1	46,2	28,5	33,1	34,3
Italia	33,3	35,8	36,9	41,6	44,1	45,1	26,0	28,4	29,6
Nord	36,3	38,9	40,0	44,0	45,9	46,7	29,6	32,5	33,9
Centro	35,7	38,7	40,2	43,0	46,3	47,4	29,5	32,1	33,9

Fonte: ISTAT

3. Ricomposizione delle forme di lavoro

3.1 Cresce il lavoro indipendente

Alla crescita occupazionale si affianca una ricomposizione delle forme di lavoro. Nel 2025 l'espansione occupazionale umbra presenta una caratteristica distintiva che la differenzia, per intensità e in alcuni casi anche per direzione, rispetto a quello delle altre aree: la forte crescita del lavoro indipendente² (Tabb. 8-9).

Gli occupati indipendenti aumentano su base tendenziale del 7,5 per cento, con un contributo particolarmente rilevante della componente femminile. Tra le donne l'incremento sfiora le 5 mila unità, mentre tra gli uomini l'aumento si limita a poco più di un migliaio.

Invece, il lavoro alle dipendenze registra nel complesso una lieve contrazione (-0,5 per cento), in controtendenza rispetto alla media nazionale; la diminuzione è interamente imputabile alla componente femminile, mentre tra gli uomini si osserva un incremento marginale.

2. Nella RCFL dell'ISTAT gli occupati indipendenti sono "coloro che svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione. Sono compresi: imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi, coadiuvanti nell'azienda familiare (se prestano lavoro nell'impresa senza il corrispettivo di una retribuzione contrattuale come dipendenti), collaboratori (con e senza progetto) e prestatori d'opera occasionali".

Tabella 8. Occupati in Umbria per posizione professionale, tempo pieno/parziale (migliaia)

N. occupati al 2025			Variazione assoluta 2025-2024			
	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale
Dipendenti						
Totale	230,9	58,1	289,0	0,8	-2,2	-1,4
Maschi	136,0	12,8	148,7	-0,4	0,7	0,4
Femmine	94,9	45,3	140,2	1,1	-2,9	-1,8
Indipendenti						
Totale	75,9	13,0	88,8	5,5	0,7	6,2
Maschi	51,3	5,4	56,7	1,3	-0,1	1,2
Femmine	24,5	7,5	32,1	4,2	0,8	5,0

Fonte: Istat e elaborazioni AUR su dati ISTAT

Tabella 9. Variazione dal 2024 al 2025 dell'occupazione per posizione professionale, tempo pieno/parziale (%)

		Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale
		Umbria			Italia		
Dipendenti	Totale	0,3	-3,7	-0,5	2,2	-7,5	0,5
	Maschi	-0,3	6,2	0,3	1,5	-12,5	0,5
	Femmine	1,2	-6,1	-1,3	3,3	-6,2	0,4
Indipendenti	Totale	7,8	5,4	7,5	3,1	-4,8	2,0
	Maschi	2,6	-2,3	2,2	1,6	-6,3	0,9
	Femmine	20,5	11,7	18,3	6,9	-3,8	4,1
		Nord			Centro		
Dipendenti	Totale	1,3	-6,3	0,0	2,1	-5,3	0,7
	Maschi	0,8	-6,3	0,4	0,9	-8,8	0,2
	Femmine	2,1	-6,3	-0,5	3,9	-4,4	1,4
Indipendenti	Totale	4,3	-4,4	3,0	0,2	-2,7	-0,2
	Maschi	2,1	-4,2	1,5	-0,2	-4,0	-0,6
	Femmine	10,0	-4,6	5,9	1,2	-1,7	0,5

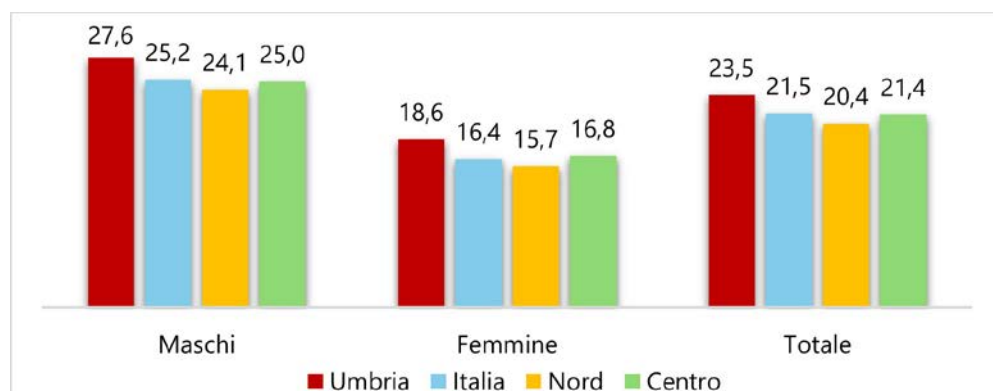
Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Anche nel 2025 si conferma dunque una caratteristica strutturale umbra, ovvero la presenza relativamente più elevata del lavoro indipendente, per una quota pari al 23,5 per cento del totale, che supera quella osservata nelle altre aree territoriali e che riguarda sia la componente maschile sia quella femminile (Fig. 3).

La netta ripresa del lavoro indipendente, interpretabile in prima battuta come maggiore vocazione imprenditoriale, suggerisce in realtà una dinamica occupazionale non univocamente interpretabile. Ciò alla luce dell’eterogeneità interna

di tale compagine lavorativa, che include sia forme di imprenditorialità autentica, ovvero il lavoro autonomo in senso stretto, compresa la libera professione, sia soluzioni occupazionali meno strutturate e potenzialmente più fragili (collaborazioni coordinate e continuative e talune posizioni a partita Iva), riconducibili a configurazioni parasubordinate o di auto-impiego “adattivo”. La maggiore incidenza umbra di lavoro autonomo potrebbe sottendere dunque non tanto (o non solo) un rafforzamento del tessuto imprenditoriale, quanto piuttosto (o anche) l’espansione di forme di lavoro solo “debolmente” autonome³.

Figura 3. Quota degli occupati indipendenti al 2025 (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

3.2 Cala il part-time

Coerentemente con questa ricomposizione, si riduce il part-time che, pure, continua a rappresentare una componente significativa dell’occupazione umbra, segnatamente all’interno del lavoro dipendente, e con una marcata caratterizzazione femminile.

Nel 2025 il 32,3 per cento delle lavoratrici dipendenti è occupato con orario ridotto: si tratta della quota più elevata tra le aree di confronto (Tab. 10). Anche tra gli uomini, sebbene con valori molto inferiori (8,6 per cento), l’Umbria mantiene il livello più alto.

3. I dati dell’Osservatorio Inps sui lavoratori parasubordinati evidenziano una sostenuta crescita di questa forma lavorativa. Dal 2019 al 2024 i collaboratori con almeno un versamento contributivo per prestazioni di lavoro parasubordinato nell’anno sono aumentati in Umbria del 26,5 per cento e dell’11,5 per cento solo nell’ultimo anno (in Italia rispettivamente del 23,6 e dell’8,2 per cento).

Tabella 10. Quota degli occupati a tempo parziale nel 2025 e nel 2019 (%)

	Umbria		Italia		Nord		Centro	
	2025	2019	2025	2019	2025	2019	2025	2019
Totale								
Totale	18,8	20,4	15,7	19,0	16,1	19,0	16,7	19,6
Maschi	8,8	8,8	6,7	8,8	6,0	7,5	7,6	9,3
Femmine	30,7	34,7	27,9	32,9	28,8	33,6	28	32,5
Dipendenti								
Totale	20,1	22,2	16,4	20,4	16,6	20,0	17,2	20,7
Maschi	8,6	7,9	6,2	8,8	5,2	6,9	6,9	8,9
Femmine	32,3	37,1	28,7	34,4	29,4	34,7	28,7	33,7
Indipendenti								
Totale	14,6	15,3	13,2	14,0	14,1	15,1	15,1	15,8
Maschi	9,5	11,1	8,0	8,7	8,5	9,2	9,9	10,2
Femmine	23,5	24,0	23,9	25,5	25	27,4	24,7	26,7

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Tuttavia, negli ultimi anni si osserva una progressiva riduzione del ricorso a questa modalità contrattuale, geograficamente diffusa. Il fenomeno emerge sia nel confronto con il 2019 sia, più recentemente, nell'ultimo anno disponibile: nel 2025 tale flessione risulta accentuata dalla forte espansione dell'occupazione femminile indipendente, che contribuisce a ridurre il peso relativo del lavoro a orario ridotto sia in termini assoluti sia come quota sul totale degli occupati. Fanno tuttavia eccezione i lavoratori dipendenti umbri, tra i quali il part-time continua ad aumentare anche nell'ultimo anno, sia nel numero di occupati sia nella sua incidenza.

3.3 Cala il lavoro a termine

Un'ulteriore trasformazione riguarda la riduzione del lavoro a termine, responsabile nel 2025 della lieve flessione tendenziale in Umbria nel numero di occupati alle dipendenze: le 5,4 mila unità in meno rispetto all'anno precedente dei lavoratori con contratti a tempo determinato hanno infatti superato le 4 mila unità aggiuntive nei rapporti a tempo indeterminato (Tab. 11).

Le variazioni in aumento e in diminuzione riguardano prevalentemente le donne, che perdono 4,2 mila unità e ne guadagnano 2,3 mila, con un saldo finale negativo che riduce la loro partecipazione complessiva al lavoro dipendente.

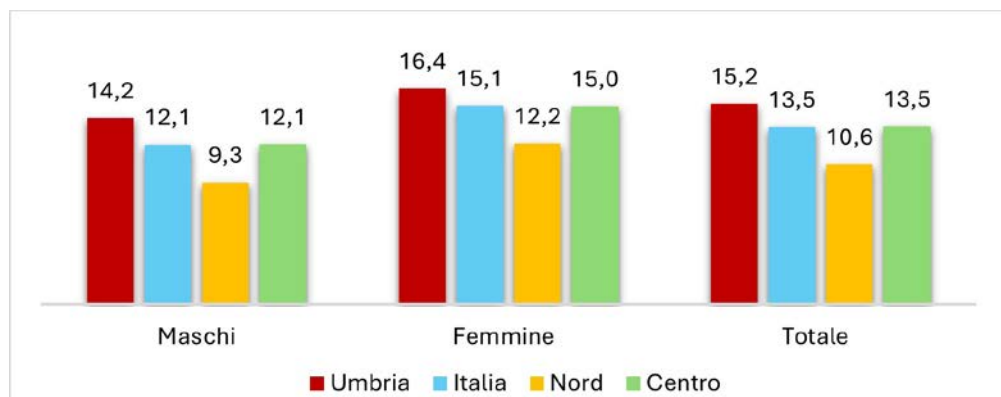
Tabella 11. Lavoro dipendente in Umbria per carattere dell'occupazione (migliaia)

	Totale	T. determinato	T. indeterminato
N. occupati al 2025			
Totale	289,0	44,0	244,9
Maschi	148,7	21,0	127,7
Femmine	140,2	23,0	117,2
Variazione 2025/2024			
Totale	-1,4	-5,4	4,0
Maschi	0,4	-1,2	1,6
Femmine	-1,8	-4,2	2,3
Variazione 2025/2019			
Totale	21,3	-4,9	26,1
Maschi	12,2	-4,9	17,1
Femmine	9,0	0,0	9,0

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Pur in presenza di una riduzione generalizzata dell'occupazione a termine, fenomeno particolarmente diffuso in Italia e nelle regioni del Nord, l'Umbria rimane ancora leggermente indietro nel processo di riequilibrio, continuando a risultare sovrarappresentata in questa tipologia contrattuale (Tab. 12, Fig. 4). La quota di lavoratori dipendenti a tempo determinato è pari al 15,2 per cento, che sale al 16,4 per cento tra le donne.

Figura 4. Quota dei lavoratori a tempo determinato sul totale dipendenti (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Tabella 12. Dinamica del lavoro dipendente per carattere dell'occupazione (%)

	Variazione 2025/2024			Variazione 2025/2019		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Umbria						
T. determinato	-10,9	-5,6	-15,3	-10,0	-18,8	-0,1
T. indeterminato	1,6	1,3	2,0	11,9	15,4	8,4
Italia						
T. determinato	-7,9	-9,6	-6,1	-15,5	-22,2	-7,8
T. indeterminato	1,9	2,1	1,6	10,5	11,9	8,7
Nord						
T. determinato	-10,6	-13,0	-8,4	-23,6	-29,4	-17,8
T. indeterminato	1,4	2,0	0,7	9,4	10,6	8,0
Centro						
T. determinato	-9,5	-12,2	-7,0	-11,7	-21,3	-0,8
T. indeterminato	2,6	2,1	3,1	10,7	14,0	7,0

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Nel medio periodo le lavoratrici a termine umbre rimangono sostanzialmente stabili, a sottendere la persistenza di una connotazione prettamente femminile nelle forme contrattuali temporanee. Tuttavia, la flessione dell'ultimo anno (-15,3 per cento), più intensa di quella maschile umbra e ancor più di quella registrata nelle altre aree, segnala al contempo la maggiore volatilità delle donne nell'occupazione temporanea.

In estrema sintesi, nel 2025 l'Umbria presenta una composizione dell'occupazione meno centrata, rispetto alle aree di confronto, sul lavoro dipendente – soprattutto a tempo pieno e a tempo indeterminato (Tab. 13). Seppure rimanga sempre il tipo di occupazione di gran lunga predominante, ne emerge un assetto lavorativo umbro meno standardizzato, con una maggiore diffusione di forme di lavoro atipiche, associate a segmentazione e a una qualità occupazionale mediamente più debole.

Parallelamente, si ripropone tra gli umbri una più elevata incidenza del lavoro autonomo, espressione sia di autentica iniziativa imprenditoriale sia di forme di auto-impiego caratterizzate da una limitata autonomia economica e organizzativa, spesso riconducibile all'adozione di strategie di "adattamento" alle condizioni imposte dal mercato del lavoro.

Tabella 13. Composizione dell'occupazione al 2025 (% su totale occupati)

	Umbria	Italia	Nord	Centro
Dipendenti tempo pieno	61,1	65,6	66,4	65,1
Dipendenti tempo parziale	16,4	12,9	13,2	13,5
Dipendenti tempo indeterminato	64,8	67,9	71,1	68,0
Dipendenti tempo determinato	11,7	10,6	8,5	10,6
Indipendenti tempo pieno	20,1	18,7	17,5	18,1
Indipendenti tempo parziale	3,4	2,8	2,9	3,2

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

4. Persone in cerca di occupazione

Nel quadro di una fase espansiva del lavoro, la disoccupazione evidenzia una tendenza alla progressiva riduzione, interrotta in Umbria soltanto nel 2022. Nel 2025 le persone in cerca di lavoro si attestano a 18 mila unità, con un calo tendenziale del 4,5 per cento, pari a circa 900 individui (Tab. 14).

Il dato complessivo, coerente con la dinamica nazionale, cela tuttavia un elemento di criticità sul piano di genere: nell’ultimo anno la disoccupazione tra gli uomini diminuisce di 1.600 unità, tra le donne cresce di quasi 800 unità. La dinamica umbra della disoccupazione femminile si configura dunque in controtendenza rispetto alle principali aree di confronto, dove le riduzioni risultano più marcate proprio tra le donne (Tab. 15).

Tabella 14. Persone in cerca di occupazione in Umbria (migliaia)

	N. disoccupati			Variazioni assolute	
	2019	2024	2025	2025/2024	2025/2019
Totale	33,1	18,8	18,0	-0,9	-15,1
Maschi	15,2	9,3	7,7	-1,6	-7,6
Femmine	17,8	9,5	10,3	0,8	-7,5

Fonte: Istat e elaborazioni AUR su dati ISTAT

Tabella 15. Dinamica della disoccupazione (%)

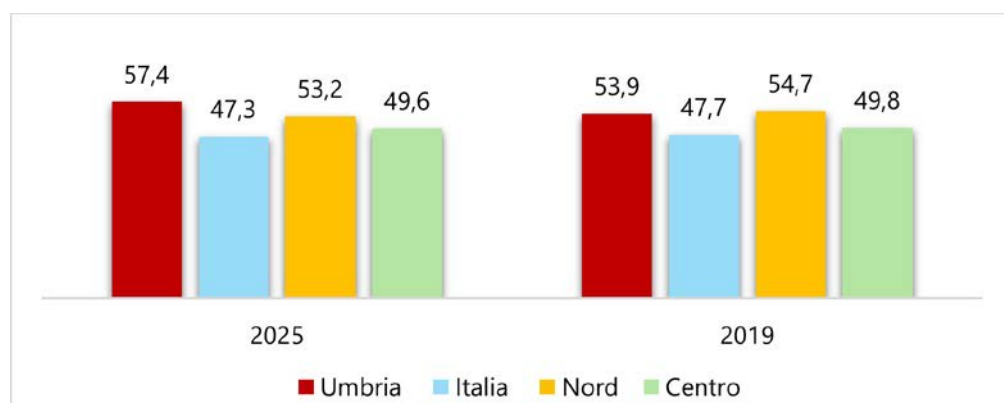
	Variazione 2025/24			Variazione 2025/19		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Umbria	-4,5	-17,5	8,1	-45,7	-49,7	-42,2
Italia	-5,3	-3,2	-7,5	-38,0	-37,4	-38,6
Nord	-3,6	-3,1	-4,0	-36,6	-34,5	-38,4
Centro	-5,5	2,9	-12,7	-41,9	-41,7	-42,1

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Al di là della dinamica congiunturale, emerge con chiarezza il mercato ridimensionamento dello stock di disoccupati a partire dal 2019. In Umbria la contrazione è stata particolarmente intensa per entrambi i generi, per una riduzione complessiva di circa 15 mila unità, distribuite in misura analoga tra uomini e donne.

In questo contesto, tuttavia, le donne umbre risultano più svantaggiate: mentre in altri territori la quota femminile sul totale dei disoccupati si è ridotta rispetto al 2019, in Umbria essa aumenta lievemente, mantenendosi su livelli sensibilmente più elevati (57,4 per cento) (Fig. 5).

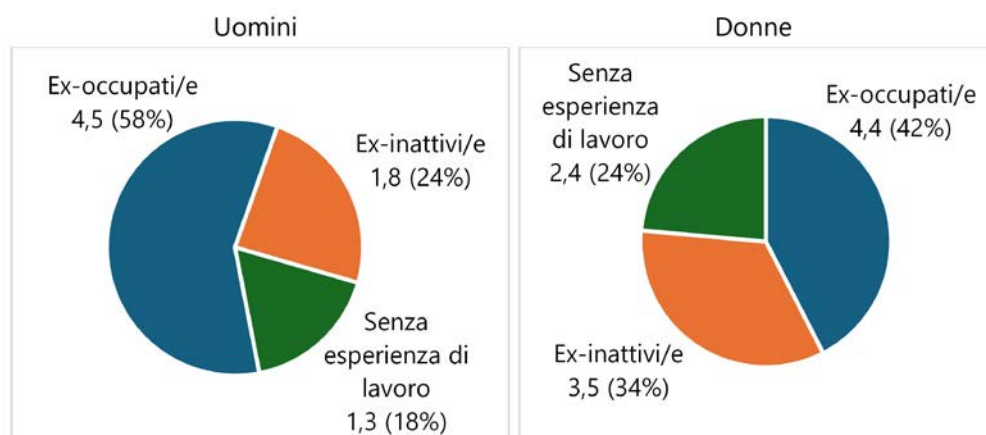
Figura 5. Femminilizzazione della disoccupazione (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Tra gli uomini si osserva una maggiore incidenza di persone che hanno perso una precedente occupazione; tra le donne, invece, risultano relativamente più diffuse le situazioni prive di esperienza lavorativa pregressa, sia per il passaggio da condizioni di inattività sia per l'ingresso nel mercato del lavoro alla ricerca del primo impiego (Fig. 6).

Figura 6. Persone in cerca di occupazione in Umbria al 2025 per condizione professionale (migliaia)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

La diminuzione delle persone in cerca di lavoro si riflette coerentemente nella dinamica del tasso di disoccupazione, che mostra un andamento decrescente per entrambi i generi a partire dal 2019 (con una temporanea inversione nel 2022), fino a precipitare mediamente al 4,7 per cento nel 2025 (Tab. 16). Tuttavia, nell'ultimo anno si osserva un'ulteriore contrazione maschile di un punto percentuale, che porta il relativo tasso al minimo della serie storica, mentre tra le donne emerge un incremento di pari entità, a segnalare una parziale capacità di assorbimento del mercato delle maggiori forze di lavoro femminili.

Il posizionamento territoriale conferma un quadro intermedio: l'Umbria si colloca stabilmente tra la media nazionale e le performance più virtuose del Nord, evidenziando un margine di miglioramento ancora significativo.

5. Istruzione e occupabilità

Il livello di istruzione continua a incidere in modo marcato sulle probabilità di accesso al lavoro: il tasso di disoccupazione si riduce infatti al 3,3 per cento tra i laureati, seppure anche in questo segmento persistono differenze di genere (3,7 per cento per le donne contro il 2,8 per cento per gli uomini) (Tab. 16). Ciò indica che il vantaggio associato al capitale umano elevato non elimina completamente gli squilibri di genere.

Tabella 16. Tasso di disoccupazione 15-64 anni (%)

	Totale			Maschi			Femmine		
	2019	2024	2025	2019	2024	2025	2019	2024	2025
Umbria									
Fino licenza scuola media	13,6	7,1	5,7	12,1	6,9	4,8	16,2	7,5	7,5
Diploma	7,5	5,4	4,9	5,5	4,7	3,7	9,9	6,3	6,5
Laurea e post-laurea	6,2	2,4	3,3	5,5	1,7	2,8	6,7	3,0	3,7
Totale	8,6	4,9	4,7	7,4	4,5	3,7	10,1	5,4	5,7
Italia									
Fino licenza scuola media	14,1	9,9	9,4	12,6	8,8	8,2	16,9	12,3	11,7
Diploma	9,5	6,5	6,1	8,3	5,5	5,4	11,1	7,9	7,1
Laurea e post-laurea	5,8	3,4	3,3	4,9	2,8	2,9	6,6	3,9	3,6
Totale	10,1	6,6	6,3	9,3	6,0	5,8	11,2	7,5	6,9
Nord									
Fino licenza scuola media	8,9	5,8	5,4	7,3	4,7	4,5	11,8	8,0	7,0
Diploma	5,6	3,8	3,9	4,2	3,2	3,0	7,4	4,7	5,0
Laurea e post-laurea	3,6	2,7	2,4	3,0	2,3	2,3	4,1	3,0	2,6
Totale	6,2	4,1	3,9	5,1	3,4	3,3	7,5	4,8	4,6

Continua

Segue

	Centro								
Fino licenza scuola media	10,9	7,1	6,4	10,1	6,2	5,9	12,4	8,8	7,3
Diploma	9,4	6,0	5,7	8,3	4,6	4,9	10,7	7,8	6,7
Laurea e post-laurea	5,6	3,0	3,2	4,3	2,3	2,7	6,6	3,5	3,6
Totale	8,8	5,4	5,1	8,0	4,5	4,7	9,7	6,4	5,7

Fonte: ISTAT

Il recente aumento delle difficoltà di inserimento lavorativo tra i laureati umbri – testimoniato nel 2025 da un rialzo del tasso di disoccupazione che coinvolge entrambi i generi – suggerisce un possibile indebolimento della domanda di lavoro qualificato a livello regionale. Tale evidenza si rafforza nel confronto territoriale: mentre l’Umbria e, più in generale, il Centro si mantengono su livelli in linea con la media nazionale, le regioni settentrionali continuano a registrare i livelli relativamente più contenuti di disoccupazione qualificata, indicando, almeno in linea teorica, una maggiore capacità di assorbire capitale umano ad alta istruzione.

Tale interpretazione, pur coerente sul piano teorico, va tuttavia ridimensionata alla luce del persistente disallineamento tra titolo di studio e requisiti del lavoro svolto: una quota non trascurabile di laureati risulta infatti impiegata in occupazioni che non richiedono un’istruzione terziaria, alimentando il fenomeno della sovraistruzione. Ne consegue che i più bassi tassi di disoccupazione qualificata non implicano necessariamente un utilizzo pieno ed efficiente del capitale umano, potendo invece coesistere con forme di sottoutilizzo che contribuiscono ad accrescere la pressione sia sulla disoccupazione sia sulla sottoccupazione qualificata.

Da questo punto di vista l’Umbria si distingue per un’incidenza tra le più elevate del fenomeno: il 25,5 per cento di occupati laureati dai 25 ai 64 anni risulta sovraistruito, a fronte di una media inferiore al 21 per cento dell’Italia e delle regioni del Nord. Questo dato segnala una fragilità significativa del mercato regionale nel valorizzare pienamente il capitale umano ad alta istruzione che determina un duplice squilibrio: quantitativo, in termini di opportunità occupazionali, e qualitativo, in termini di adeguatezza tra istruzione e lavoro. Entrambi gli aspetti configurano uno dei principali punti di debolezza strutturale del mercato del lavoro umbro.

Tessuto imprenditoriale e attività esportativa

Il sistema produttivo umbro continua il processo di terziarizzazione, con calo dei settori tradizionali e crescita dei servizi, accompagnato da una progressiva crescita di forme societarie più strutturate. L'andamento delle esportazioni, seppure meno dinamico rispetto al contesto nazionale, riflette la specializzazione manifatturiera e una marcata concentrazione settoriale, con una forte prevalenza dei mercati europei e un ruolo significativo dell'area nordamericana.

1. Le imprese attive

L'analisi del tessuto imprenditoriale regionale è condotta sulla base del numero di imprese attive, un indicatore ampiamente utilizzato per descrivere la struttura produttiva, che consente di cogliere la diffusione e l'articolazione settoriale delle attività economiche sul territorio. Tale misura, pur non tenendo conto delle dimensioni aziendali e quindi della diversa capacità produttiva delle imprese, offre comunque un punto di osservazione significativo per analizzare le dinamiche strutturali e l'evoluzione del sistema imprenditoriale nel tempo.

Nel 2025 il sistema imprenditoriale umbro conta 77.777 imprese attive, un valore sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente, ma caratterizzato da marcate differenziazioni settoriali che sottendono processi di trasformazione strutturale (Tab. 1). I settori tradizionali e storicamente più rilevanti per l'economia regionale evidenziano nell'ultimo anno una dinamica negativa: il comparto manifatturiero prosegue il proprio ridimensionamento (-1,5 per cento), mentre l'agricoltura mostra una maggiore tenuta, con una flessione più contenuta (-0,7 per cento).

La significativa contrazione del commercio (-9,3 per cento) va interpretata con cautela, in quanto largamente riconducibile a un effetto statistico legato alla revisione della classificazione ATECO¹. In particolare, la ricollocazione di alcune attività ha determinato discontinuità nei dati, riducendone la piena comparabilità su base annua e attenuando il significato economico della variazione osservata.

1. La soppressione del precedente codice 45 (commercio e riparazione di autoveicoli) e la ricollocazione delle attività di riparazione nel nuovo codice 95 hanno determinato uno spostamento amministrativo di imprese tra settori, incidendo artificialmente sulla dinamica del comparto commerciale.

Si osserva, al contempo, un rafforzamento del settore dei servizi, inclusi quelli a maggiore contenuto professionale e conoscitivo, in linea con i processi di terziarizzazione propri delle economie mature. Crescono in particolare le attività immobiliari e di noleggio (+6,5 per cento), le attività finanziarie (+5,0 per cento), le attività professionali, scientifiche e tecniche (+2,4 per cento) e i servizi di informazione e comunicazione (+1,7 per cento).

Nel confronto con la struttura settoriale nazionale, l'Umbria presenta caratteristiche in parte analoghe, con una prevalenza del commercio e una crescente incidenza dei servizi. Permangono tuttavia alcune differenze significative: la regione si contraddistingue per un peso relativamente più elevato dei settori tradizionali, in particolare agricoltura e manifattura, e per una minore diffusione dei servizi avanzati, delineando un modello produttivo meno terziarizzato rispetto alla media italiana.

Tabella 1. Imprese attive in Umbria per settore di attività (2025)

	Imprese	Variazione % 2025/24	Incidenza %	
			Umbria	Italia
Agricoltura, caccia e pesca	15.229	-0,7	19,6	13,3
Estrazione di minerali	40	-4,8	0,1	0,0
Attività manifatturiere	6.810	-1,5	8,8	8,5
Utilities	455	4,8	0,6	0,5
Costruzioni	10.531	-1,0	13,5	14,6
Commercio all'ingrosso e al dettaglio*	16.440	-9,3*	21,1	22,5
Trasporti e magazzinaggio	1.670	-3,6	2,1	2,8
Alberghi e ristoranti	5.630	1,2	7,2	7,9
Attività editoriali, telecomunicazioni e informatica	1.759	1,7	2,3	2,6
Attività finanziarie e assicurative	2.098	5,0	2,7	2,8
Attività immobiliari e noleggio	4.326	6,5	5,6	6,3
Attività professionali, scientifiche e tecniche e servizi di supporto	5.242	2,4	6,7	8,4
Amministrazione pubblica	4		0,0	0,0
Istruzione e formazione	448	3,2	0,6	0,7
Sanità e altri servizi sociali	598	0,5	0,8	0,9

Continua

Segue

Attività artistiche e sportive	1.087	4,5	1,4	1,5
Altre attività di servizi*	5.258	36,0*	6,8	6,6
Imprese non classificate	152		0,2	0,1
Totale complessivo	77.777	0,0	100,0	100,0

* Settori per i quali la forte variazione rispetto al 2024 appare riconducibile in larga parte a fenomeni di riclassificazione statistica dei codici ATECO.
Fonte: elaborazioni AUR su dati Infocamere

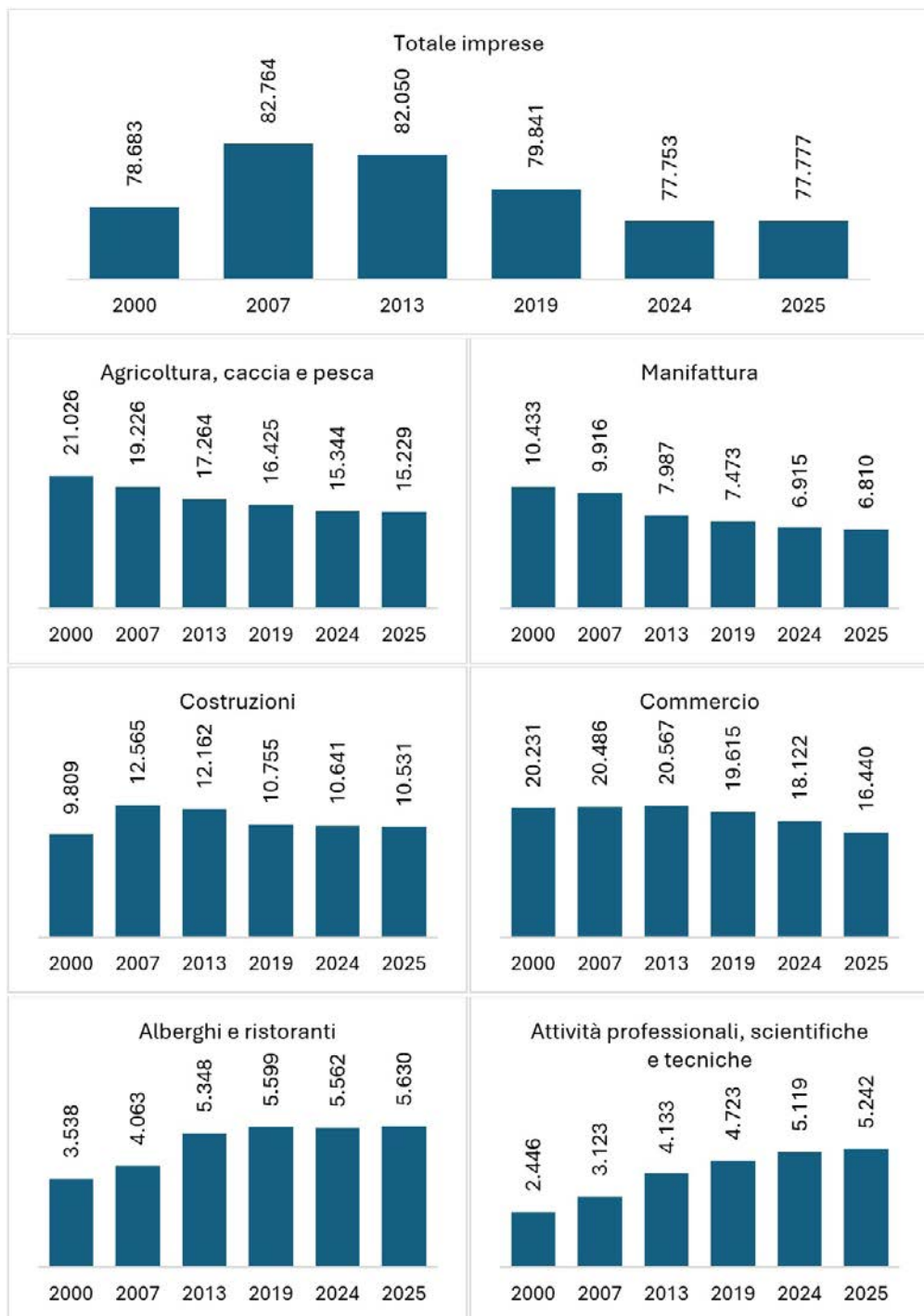
Nel periodo 2000-2025 il numero complessivo delle imprese attive mostra una tendenza di fondo decrescente, interrotta da fasi di stabilizzazione negli anni più recenti, mantenendo tuttavia un livello di intensità imprenditoriale superiore alla media nazionale: nel 2025 si registrano 9,1 imprese attive ogni 100 abitanti, contro una media italiana pari a 8,5.

Nel lungo periodo emerge un profondo processo di trasformazione settoriale, coerente con le dinamiche osservate a livello nazionale (Fig. 1). Si assiste infatti a una progressiva contrazione dei comparti tradizionali – agricoltura, manifattura e commercio – che perdono peso sia in termini assoluti sia relativi, riflettendo gli effetti della globalizzazione, della riorganizzazione delle filiere produttive e dei cambiamenti nei modelli di consumo. Parallelamente, si registra una crescita significativa dei servizi, in particolare nelle attività professionali, scientifiche e tecniche, nei servizi di informazione e comunicazione e nel comparto immobiliare, a testimonianza di un graduale processo di terziarizzazione, sebbene meno intenso rispetto ad altre aree del Paese. Anche i servizi legati alla persona e alla domanda locale (sanità, istruzione, servizi sociali e personali) risultano in espansione, coerentemente con le trasformazioni demografiche e con l’aumento della domanda di welfare.

Il settore delle costruzioni evidenzia un andamento ciclico, con una fase espansiva nei primi anni Duemila, una marcata contrazione dopo la crisi del 2008 e segnali di recupero più recenti. Il commercio presenta invece una tendenza strutturalmente negativa, accentuatasi nell’ultimo decennio anche per effetto della diffusione dell’e-commerce e della trasformazione dei canali distributivi. Dopo una fase di crescita sostenuta nella prima parte del periodo, legata allo sviluppo dei flussi turistici, le attività di alloggio e ristorazione mostrano negli anni più recenti una sostanziale stabilizzazione.

Nel complesso, la serie storica restituisce l’immagine di un sistema produttivo in transizione, in cui la dinamica è meno legata a un’espansione quantitativa e più a un processo di ricomposizione settoriale, con una riallocazione delle attività dai comparti tradizionali verso i servizi.

Figura 1. Imprese attive in Umbria per settore di attività (2025)

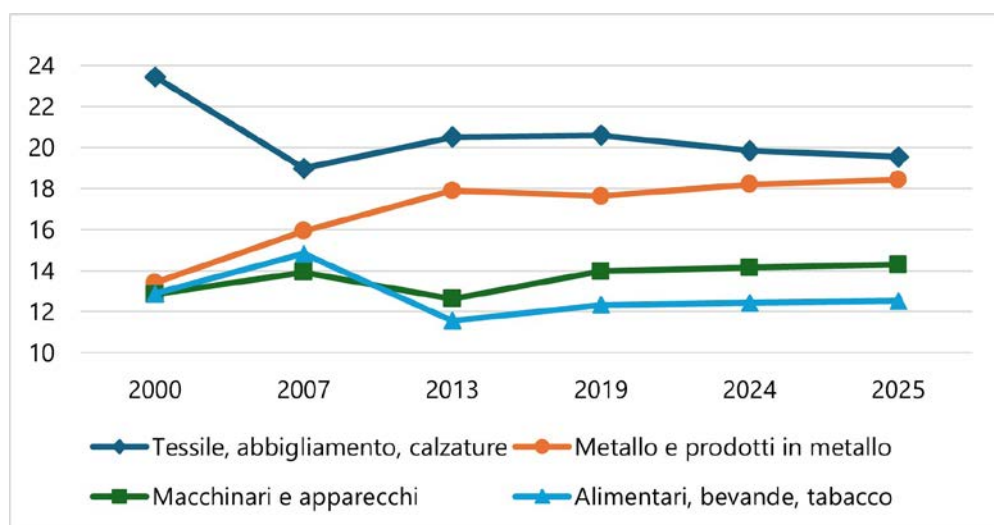


* Settori per i quali la forte variazione rispetto al 2024 appare riconducibile in larga parte a fenomeni di riclassificazione statistica dei codici ATECO.

Fonte: elaborazioni AUR su dati Infocamere

All'interno di una manifattura complessivamente in ridimensionamento, le specializzazioni tradizionali mostrano una relativa tenuta, affiancata da segnali di progressivo riequilibrio. I comparti storicamente più rilevanti – agroalimentare, sistema moda e lavorazioni dei metalli – mantengono un ruolo significativo, pur con una lieve riduzione del loro peso relativo, coerente con i processi di ristrutturazione e selezione competitiva (Fig. 2). Parallelamente, si rafforzano i comparti della meccanica, dell'elettronica e delle apparecchiature elettriche, caratterizzati da un maggiore contenuto tecnologico e innovativo e da un posizionamento in segmenti a più elevato valore aggiunto delle catene del valore. Tale dinamica contribuisce a una parziale diversificazione della base produttiva regionale.

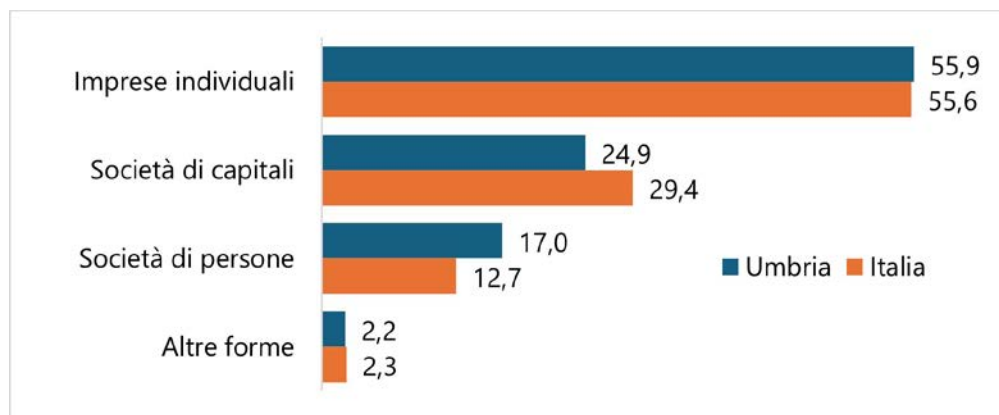
Figura 2. Incidenza dei principali settori sul totale delle imprese manifatturiere in Umbria (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati Infocamere

Dal punto di vista della struttura giuridica, il sistema imprenditoriale umbro presenta una maggiore incidenza di forme organizzative tradizionali rispetto alla media nazionale, con un peso più elevato delle società di persone e una minore diffusione delle società di capitali, mentre le imprese individuali – pur rimanendo largamente prevalenti – risultano allineate al dato italiano (Fig. 3). Questo assetto riflette un tessuto produttivo caratterizzato da dimensioni mediamente più contenute, forte radicamento familiare e minore apertura a modelli organizzativi complessi, fattori che tendono ad associarsi a una più limitata capacità di accesso al credito, a minori opportunità di attrazione di capitali esterni e a una ridotta propensione alla crescita dimensionale.

Figura 3. Imprese attive per forma giuridica (2025, %)

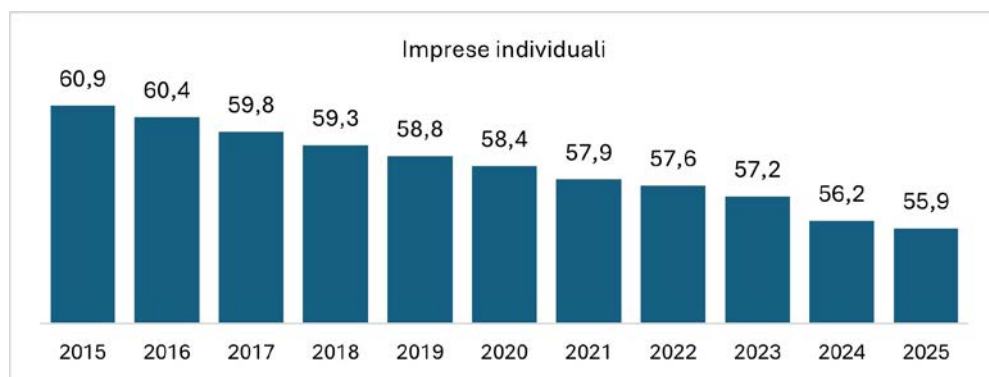


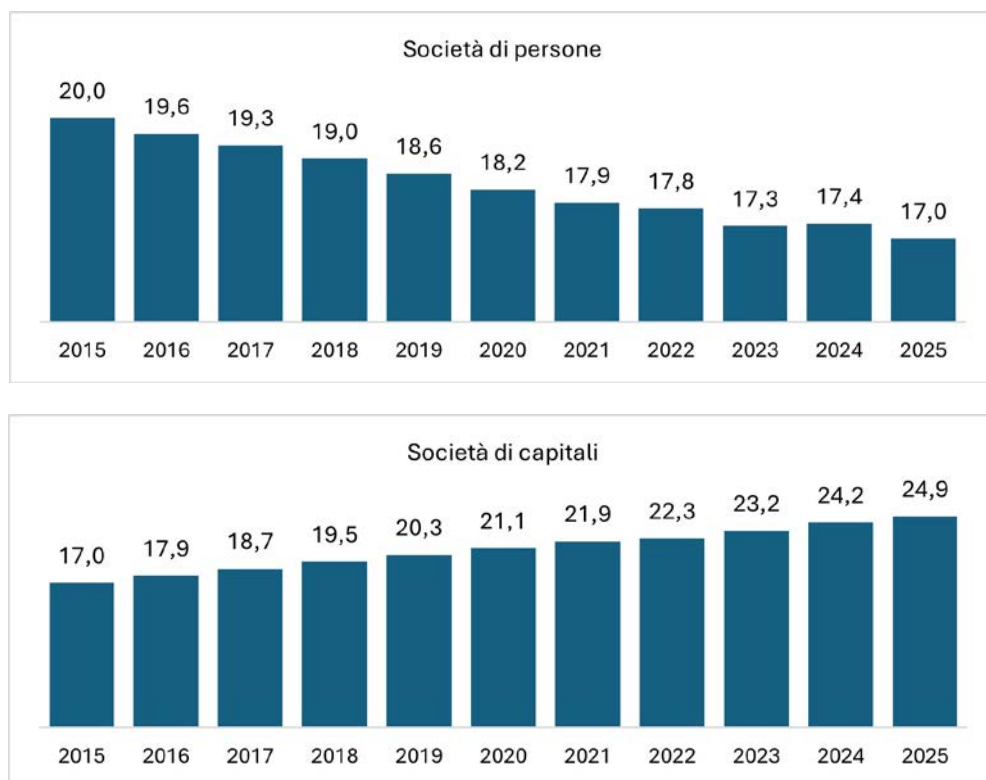
Fonte: elaborazioni AUR su dati Infocamere

Nel corso dell'ultimo decennio si osserva tuttavia un graduale processo di ricomposizione verso forme societarie più strutturate, con un aumento dell'incidenza delle società di capitali e una contestuale riduzione del peso delle società di persone e delle imprese individuali (Fig. 4). Tale dinamica, comune anche al contesto nazionale, segnala un lento ma significativo rafforzamento organizzativo del sistema imprenditoriale.

Nel complesso, la persistenza di modelli organizzativi tradizionali convive con segnali di trasformazione, delineando un sistema produttivo in lenta ma progressiva evoluzione, nel quale emergono elementi che possono favorire, nel medio-lungo periodo, maggiore competitività, capacità innovativa e resilienza.

Figura 4. Dinamica delle imprese attive in Umbria per forma giuridica (% sul totale)





Fonte: elaborazioni AUR su dati Infocamere

2. Le esportazioni

In un contesto economico sempre più integrato a livello internazionale, la capacità di un territorio di competere sui mercati esteri rappresenta un fattore cruciale per la crescita e il rafforzamento del sistema produttivo. Le esportazioni costituiscono infatti un importante motore di sviluppo, consentendo alle imprese di ampliare la domanda oltre i confini del mercato interno e favorendo processi di innovazione, miglioramento qualitativo e incremento della produttività. Al tempo stesso, la presenza sui mercati internazionali è indicativa del grado di competitività e di specializzazione delle economie regionali, riflettendo la capacità delle imprese di inserirsi nelle catene globali del valore. L'analisi dell'andamento e della struttura dell'export permette dunque di cogliere non solo le dinamiche congiunturali del commercio estero, ma anche alcuni tratti strutturali del sistema economico regionale, offrendo indicazioni utili sulle prospettive di sviluppo e sulle principali sfide nel contesto globale.

Nel 2025 le esportazioni italiane hanno registrato una crescita del +3,3 per cento rispetto all'anno precedente, confermando la resilienza del sistema produttivo nazionale nonostante un contesto internazionale complesso (Tab. 2). In Umbria, al contrario, si osserva una flessione dell'1 per cento, che interessa entrambe le province, seppure con intensità diversa: più marcata nell'area ternana (-2,6 per cento) rispetto a quella perugina (-0,4 per cento).

Tabella 2. Esportazioni 2025 (valori su dati grezzi e variazione tendenziale)

	2025 (Mln €)	Variazione 2025/2024 (%)
Umbria	5.810,9	-1,0
Perugia	4.268,0	-0,4
Terni	1.542,9	-2,6
Italia		+3,3

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

La dinamica positiva a livello nazionale è il risultato di andamenti territoriali differenziati. Tra le principali regioni esportatrici, Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna hanno mostrato una crescita contenuta, inferiore alla media italiana, mentre il Veneto ha registrato una lieve contrazione (Tab. 3). Fa eccezione la Toscana, che ha fornito un contributo rilevante alla crescita complessiva dell'export nazionale attraverso un incremento particolarmente sostenuto (+21,3 per cento), trainato soprattutto dall'espansione delle esportazioni nei settori farmaceutico e metallurgico.

Nel confronto con il quadro italiano, l'Umbria si colloca in una posizione relativamente marginale in termini di apertura e intensità delle relazioni commerciali con l'estero. La quota delle esportazioni regionali sul totale nazionale, pari allo 0,9 per cento, e il livello contenuto di export pro capite (6.825 euro, contro i 10.911 euro medi italiani) riflettono sia il peso limitato del sistema produttivo regionale, sia una minore capacità di generare valore sui mercati internazionali.

Anche il rapporto tra esportazioni e prodotto interno lordo conferma questo quadro: nel 2025 esso si attesta al 21,2 per cento in Umbria, a fronte del 28,3 per cento nazionale, segnalando una minore integrazione nei mercati globali e una maggiore dipendenza dalla domanda interna. Da un punto di vista macroeconomico, questa caratteristica da un lato può attenuare l'esposizione alle fluttuazioni del ciclo economico internazionale; dall'altro, limita le opportunità di crescita trainata dall'export, dall'innovazione e dai guadagni di competitività.

Tabella 3. Esportazioni per regione

	Esportazioni 2025 (Mln €)	Variazione 2025/2024 (%)	Quota export sul totale (%)	Export pro capite 2025 (€)	Rapporto export/ PIL 2024 (%)
Piemonte	61.790	2,7	9,6	14.532	36,6
Valle d'Aosta	770	-6,4	0,1	6.284	14,0
Liguria	9.418	10,2	1,5	6.236	14,6
Lombardia	167.082	1,8	26,0	16.652	32,5
Trentino A.A.	12.837	-0,9	2,0	11.818	21,9
Veneto	79.972	-0,2	12,4	16.477	39,8
Friuli-V.Giulia	20.271	17,8	3,2	16.988	37,0
Emilia-Romagna	84.254	1,3	13,1	18.883	41,9
Toscana	76.313	21,3	11,9	20.864	43,8
Umbria	5.811	-1,0	0,9	6.825	21,2
Marche	13.430	-7,6	2,1	9.071	28,7
Lazio	35.993	9,6	5,6	6.304	13,3
Abruzzo	9.957	6,9	1,5	7.846	22,9
Molise	1.238	-3,8	0,2	4.301	16,1
Campania	22.732	3,6	3,5	4.072	16,0
Puglia	9.895	2,6	1,5	2.552	10,2
Basilicata	1.313	-17,8	0,2	2.477	10,6
Calabria	1.031	10,9	0,2	562	2,3
Sicilia	12.013	-10,8	1,9	2.509	12,1
Sardegna	5.898	-11,4	0,9	3.775	15,3
Non indicato	11.137	-22,9	1,7		
Italia	643.153	3,3	100,0	10.911	28,3
Nord-ovest	239.061	2,3	37,2	15.018	31,8
Nord-est	197.335	2,0	30,7	17.019	38,3
Centro	131.547	13,2	20,5	11.244	24,8
Sud	46.165	3,2	7,2	3.450	13,3
Isole	17.910	-11,0	2,8	2.821	13,0

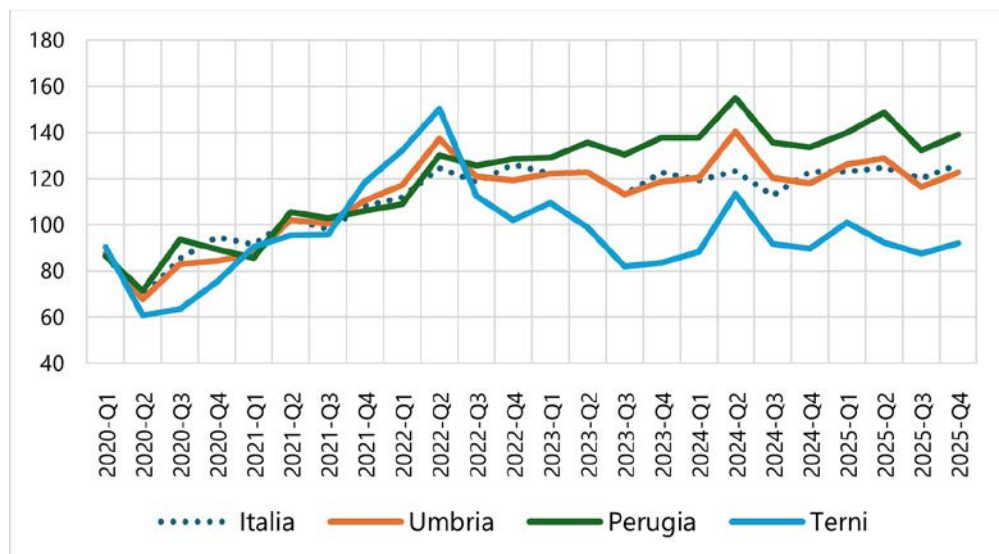
Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Gli operatori attivi nel commercio estero in Umbria sono circa 2.500; tuttavia, il valore delle esportazioni risulta fortemente concentrato in un numero limitato di imprese: le prime 500 per fatturato export generano oltre il 96,0 per cento del totale regionale.

Anche sotto il profilo territoriale, emerge una significativa polarizzazione: i comuni di Terni, Corciano, Perugia, Umbertide e Città di Castello rappresentano i principali poli esportativi e, nel loro insieme, contribuiscono a circa il 60,9 per cento del valore complessivo delle esportazioni umbre.

L'analisi degli indici trimestrali delle esportazioni evidenzia dinamiche differenziate sia sul piano temporale sia territoriale, in un contesto condizionato dalle oscillazioni del ciclo economico internazionale nel periodo post-pandemico (Fig. 5). A livello nazionale, dopo una fase di forte espansione tra il 2022 e parte del 2023, si osserva un progressivo rallentamento accompagnato da una maggiore volatilità nei trimestri più recenti, in parte riconducibile all'esaurirsi dell'effetto rimbalzo post-Covid e al raffreddamento della domanda globale anche in relazione al conflitto russo-ucraino.

Figura 5. Valore delle esportazioni, numeri indice I trim 2020 – IV trim 2025 (base 2021=100)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Nel contesto regionale, l'Umbria mostra un profilo più irregolare rispetto alla media italiana. Dopo l'iniziale recupero conseguente al superamento della pandemia, in linea con il dato nazionale, emergono oscillazioni più marcate, con alternanza di fasi espansive e recessive.

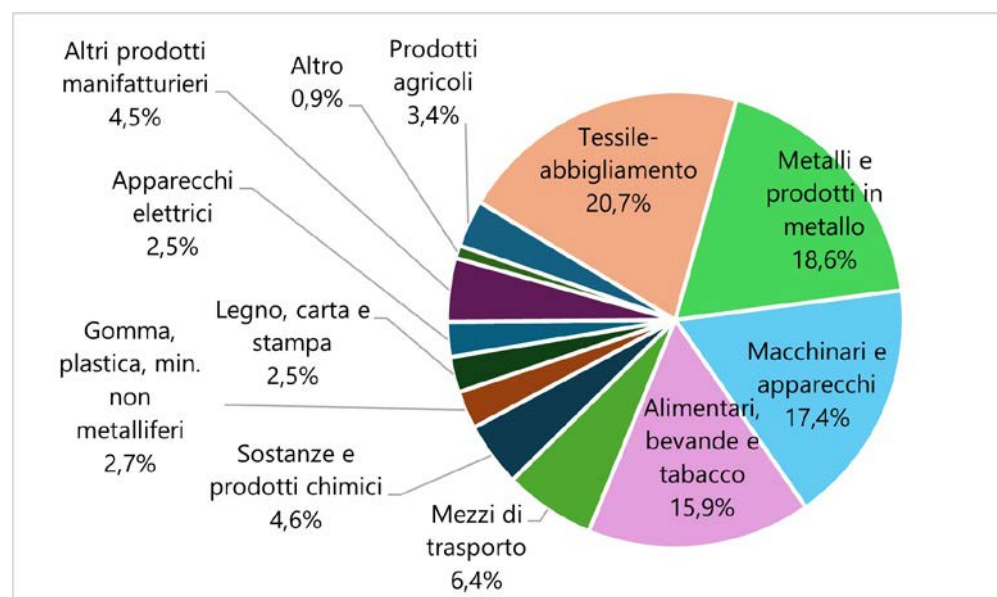
A livello provinciale si osservano differenze rilevanti. La provincia di Perugia, che rappresenta la quota prevalente dell'export regionale, evidenzia una maggiore capacità di tenuta nelle fasi di rallentamento, verosimilmente anche grazie a una struttura produttiva più diversificata. La provincia di Terni, invece, presenta una dinamica più volatile, coerente con la maggiore incidenza di comparti industriali ciclici e sensibili alle fluttuazioni della domanda internazionale.

2.1 La specializzazione settoriale

La struttura settoriale dell'export umbro è fortemente concentrata: il 95,7 per cento delle esportazioni è riconducibile al comparto manifatturiero e oltre i tre quarti del totale (75,8 per cento) si concentra in quattro settori: metalli e prodotti in metallo, macchinari e apparecchiature, tessile-abbigliamento e alimentare (Fig. 6).

La provincia di Perugia esporta soprattutto macchinari, principalmente macchine e attrezzature per l'agricoltura prodotte nell'Alta Valle del Tevere e macchine utensili dall'area di Foligno, mentre nella provincia di Terni il primo comparto per esportazioni è quello metallurgico. Il settore della moda è il secondo per importanza in entrambe le province.

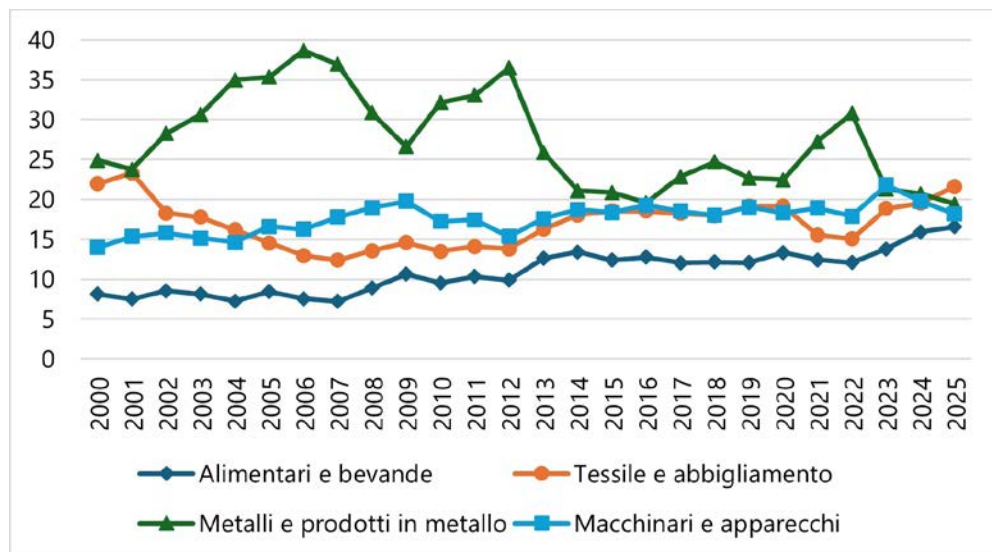
Figura 6. Esportazioni Umbria per settore, valori su dati grezzi (2025)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Il comparto dei metalli, storicamente dominante e arrivato in passato a rappresentare quasi il 40 per cento dell'export regionale, ha progressivamente ridotto il proprio peso, fino a dimezzare negli ultimi anni la propria quota (Fig. 7). Nell'ultimo triennio il suo primato è stato messo in discussione, prima dall'emergere del settore macchinari e apparecchi e poi dal sorpasso nel 2025 del tessile-abbigliamento.

Figura 7. Incidenza dei principali settori sul totale delle esportazioni manifatturiere in Umbria (% , valori su dati grezzi)



Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

Questo ridimensionamento riflette in parte la natura ciclica del settore metallurgico, fortemente legato all'andamento dell'industria globale e alla domanda di beni intermedi. A ciò si aggiungono fattori specifici del contesto regionale: il polo siderurgico di Terni ha infatti attraversato negli ultimi anni difficoltà congiunturali, legate al rallentamento della domanda europea, all'aumento dei costi energetici – particolarmente rilevanti per un comparto energivoro – e a diversi periodi di sospensione o riduzione della produzione.

Il settore dei macchinari, pur registrando una lieve flessione recente, mantiene una posizione solida e rappresenta stabilmente circa un quinto delle esportazioni regionali. Si tratta di un comparto strategico, caratterizzato da un più elevato contenuto tecnologico e da un posizionamento nelle fasi a maggiore valore aggiunto delle catene del valore.

Di particolare rilievo è la crescita del tessile-abbigliamento, che per il quarto anno consecutivo aumenta la propria incidenza, raggiungendo il 21,6 per cento nel 2025. Questa dinamica riflette un rafforzamento competitivo delle imprese del settore, legato a strategie di riposizionamento verso produzioni di qualità più elevata e meno esposte alla competizione di prezzo.

2.2 Le destinazioni geografiche

I mercati di sbocco dell'export umbro sono prevalentemente europei (Tab. 4). L'Unione europea rappresenta di gran lunga la principale area di destinazione,

con una forte centralità della Germania, seguita da Francia e Spagna. Al di fuori dell'Europa, gli Stati Uniti si confermano il principale partner commerciale, con un ruolo rilevante trasversale ai diversi comparti. Più contenuta, sebbene in crescita, la presenza in altre aree, come Asia e Medio Oriente.

Tabella 4. Esportazioni umbre per destinazione 2025

	Mln €	Quota %
Europa	3.903,9	67,2
Unione Europea (27 paesi)	3.520,8	60,6
<i>Germania</i>	882,6	15,2
<i>Francia</i>	544,6	9,4
<i>Spagna</i>	446,4	7,7
<i>Romania</i>	207,8	3,6
<i>Belgio</i>	203,9	3,5
<i>Paesi Bassi</i>	183,4	3,2
<i>Polonia</i>	171,3	2,9
<i>Repubblica Ceca</i>	99,1	1,7
<i>Grecia</i>	93,4	1,6
Extra UE 27	383,1	6,6
<i>Regno Unito</i>	195,6	3,4
<i>Svizzera</i>	127,1	2,2
America	968,1	16,7
<i>Stati Uniti d'America</i>	738,5	12,7
<i>Canada</i>	92,6	1,6
Asia	735,3	12,7
<i>Cina</i>	136,5	2,3
<i>Corea del Sud</i>	80,1	1,4
Africa	151,9	2,6
Oceania e altri territori	51,6	0,9
Totale	5.810,9	100,0

Fonte: elaborazioni AUR su dati ISTAT

L'analisi congiunta per settore e destinazione evidenzia una chiara relazione tra tipologia produttiva e mercato di sbocco. I comparti dei metalli, dei prodotti chimici e dei mezzi di trasporto risultano fortemente orientati verso i paesi europei, in particolare verso la Germania, con una marcata concentrazione geografica coerente con il ruolo di subfornitura all'interno di filiere produttive integrate.

Il settore dei macchinari presenta una distribuzione più articolata: oltre la metà delle esportazioni è destinata all'Unione europea, ma una quota significativa, su-

periore a un quarto, è diretta verso il continente americano, con gli Stati Uniti come principale mercato.

I comparti più tradizionali, come tessile-abbigliamento e alimentare, mostrano invece un grado di internazionalizzazione relativamente più elevato e una maggiore capacità di penetrazione nei mercati globali, con una distribuzione geografica più diversificata tra Europa, America e Asia, pur mantenendo anch'essi un baricentro europeo.

Bibliografia e fonti

AUR, Export: una mappatura degli operatori umbri, AurQuaderni, 2024.

Fondazione Manlio Masi, Le esportazioni dell'Umbria: struttura e potenzialità, 2023.

ICE-Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, L'Italia nell'economia internazionale, Rapporto ICE 2024-2025.

ISTAT-ICE, Annuario statistico commercio estero e attività internazionali delle imprese, 2025.

ISTAT, Coeweb, Statistiche del commercio estero.

SACE, Umbria Export: dati e settori di esportazione strategici.

Turismo, livelli e geografie dei flussi

Il capitolo analizza l'evoluzione recente del turismo umbro, evidenziando come il triennio 2023–2025 segna un posizionamento su livelli più elevati rispetto al periodo pre-pandemico. L'attenzione si concentra nella presente analisi sia sulla dinamica complessiva di arrivi e presenze sia sulla loro articolazione territoriale nei comprensori regionali.

Nelle serie storiche dei dati, quando si osservano momenti in cui le variazioni non si limitano più a segnalare scostamenti, ma iniziano a delineare configurazioni diverse del fenomeno osservato, si è in presenza di un cambiamento. È quanto sembra emergere osservando i dati più recenti sul turismo in Umbria: i risultati del triennio 2023–2025, letti in confronto con il 2019 – ultimo anno pienamente pre-pandemico – sembrano infatti indicare un diverso assetto del fenomeno, collocando il sistema turistico su un livello più elevato rispetto a quello che ha caratterizzato i primi vent'anni del secolo.

Su questa base, il capitolo si articola in due passaggi. Una prima lettura riguarda l'andamento complessivo degli arrivi e delle presenze a livello regionale. Una seconda si sviluppa lungo la dimensione territoriale, attraverso l'esame dei dodici comprensori umbri, dove l'analisi entra nel dettaglio della distribuzione interna dei flussi e delle diverse traiettorie che si osservano nei singoli ambiti locali.

1. La dinamica delle presenze e degli arrivi nel triennio 2023–25 nel confronto col 2019

Nel 2025 le presenze turistiche superano i 7,9 milioni di unità (Tab. 1), collocandosi su un livello sensibilmente superiore rispetto al passato recente. Il confronto con il 2024 evidenzia un incremento di 624 mila presenze, pari a una crescita dell'8,5 per cento su base annua. Rispetto al 2023, l'aumento è di oltre 1 milione di unità (+15,5 per cento), mentre il differenziale rispetto al 2019 – ultimo anno pienamente pre-pandemico – raggiunge circa 1,8 milioni di presenze (+29,1 per cento).

Su una traiettoria analoga si collocano gli arrivi, che nel 2025 superano i 3 milioni, segnando il valore più elevato della serie. L'incremento rispetto al 2024 è pari a circa 252 mila unità (+9,1 per cento), mentre il confronto con il 2023 evidenzia un aumento di quasi 379 mila arrivi (+14,3 per cento). Più elevato il differenziale rispetto al 2019, che si attesta a oltre 524 mila unità (+20,9 per cento).

Tabella 1. Umbria, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
7.942.202	7.318.133	6.875.738	6.151.578
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+624.069	+1.066.464	+1.790.624
Percentuali	+8,5%	+15,5%	+29,1%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
3.036.032	2.783.889	2.657.096	2.511.455
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+252.143	+378.936	+524.577
Percentuali	+9,1%	+14,3%	+20,9%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

La lettura congiunta di presenze e arrivi consente di cogliere non solo l'ampliamento dei volumi, ma anche una diversa intensità del movimento turistico. Gli scarti rispetto al 2019, particolarmente marcati, suggeriscono che la fase più recente non si esaurisce in un recupero post-pandemico, ma sembra iscriversi in un livello di domanda più elevato, che interessa in modo coerente entrambe le dimensioni osservate.

2. I flussi turistici nella dimensione territoriale: i comprensori umbri

La lettura su scala regionale trova un naturale approfondimento nella dimensione territoriale. Se il dato complessivo evidenzia uno scarto significativo rispetto al passato recente, la scala dei comprensori consente di osservare come tale scarto si articoli nello spazio regionale, mettendo in luce variazioni di intensità, progressioni differenziate e la persistenza di specificità locali.

Assisano

Nel 2025 il comprensorio Assisano raggiunge 1,8 milioni di presenze e quasi 797 mila arrivi (Tab. 2), confermandosi come il principale polo turistico regionale. Rispetto al 2019 le presenze crescono di circa il 40 per cento e gli arrivi di poco più del 30 per cento. Il superamento del benchmark pre-pandemico non appare come un semplice recupero, ma come uno spostamento su un livello strutturalmente più elevato di domanda.

Il confronto con il 2023 e il 2024 evidenzia una dinamica recente sostenuta. Rispetto al 2023 le presenze aumentano del 19,2 per cento e gli arrivi del 21,2 per cento; nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un incremento del 12,5 per cento delle presenze e del 16,0 per cento degli arrivi, a conferma di una traiettoria che non si esaurisce nella fase immediatamente successiva alla pandemia.

L'Assisano si conferma così il principale polo di attrazione strutturale del turismo umbro. In questo contesto, il Giubileo 2025 sembra aver accentuato una dinamica già fortemente positiva, ampliando i flussi legati al turismo religioso e spirituale, ma innestandoli su una base consolidata di turismo culturale e internazionale.

Tabella 2. Assisano, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
1.810.364	1.608.914	1.518.496	1.299.096
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+201.450	+291.868	+511.268
Percentuali	+12,5%	+19,2%	+39,4%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
796.790	686.804	657.527	611.203
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+109.986	+139.263	+185.587
Percentuali	+16,0%	+21,2%	+30,4%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Perugino

Nel 2025 il comprensorio perugino registra 1,4 milioni di presenze e oltre 541 mila arrivi (Tab. 3), collocandosi stabilmente come secondo polo turistico regionale per volumi complessivi. Rispetto al 2019 le presenze crescono del 20,8 per cento e gli arrivi del 12,3 per cento, indicando uno spostamento su un livello complessivo più elevato rispetto al periodo pre-pandemico.

Il confronto con il 2023 e il 2024 evidenzia una dinamica recente caratterizzata da ritmi di crescita più contenuti. Rispetto al 2023 le presenze aumentano del 9,5 per cento e gli arrivi del 7,5 per cento; nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un incremento del 3,9 per cento delle presenze e del 4,3 per cento degli arrivi. Il ritmo di crescita si è dunque progressivamente attenuato rispetto alla fase di rimbalzo immediatamente successiva alla pandemia, ma resta positivo e coerente con una fase di consolidamento.

Il comprensorio si configura come un sistema multilivello: turismo culturale legato al centro storico e ai grandi eventi di Perugia; flussi connessi alla presenza universitaria; mobilità congressuale e business nuovamente attiva nel post-pandemia.

Tabella 3. Perugino, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
1.438.204	1.383.818	1.313.161	1.190.376
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+54.386	+125.043	+247.828
Percentuali	+3,9%	+9,5%	+20,8%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
541.173	518.956	503.191	481.937
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+22.217	+37.982	+59.236
Percentuali	+4,3%	+7,5%	+12,3%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Trasimeno

Nel 2025 il comprensorio del Trasimeno supera il milione di presenze e registra circa 258 mila arrivi (Tab. 4), collocandosi come terzo polo turistico regionale per volumi complessivi. Rispetto al 2019 le presenze crescono del 25,2 per cento e gli arrivi del 28,4 per cento, segnalando un posizionamento su livelli strutturalmente superiori rispetto al periodo precedente.

Il confronto con il 2023 e il 2024 evidenzia una dinamica recente positiva. Rispetto al 2023 le presenze aumentano del 16,5 per cento e gli arrivi del 10,0 per cento; nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un incremento del 10,6 per cento delle presenze e del 7,5 per cento degli arrivi. La traiettoria che emerge appare progressiva e non riconducibile a un episodio isolato.

Il lago si conferma così come uno dei cardini umbri del turismo naturalistico e di prossimità. La combinazione tra offerta balneabile, borghi storici, enogastronomia e fruizione outdoor configura un modello territoriale riconoscibile. Il Trasimeno sembra beneficiare sia della maggiore visibilità regionale complessiva, sia di una preferenza crescente per destinazioni lacustri di scala intermedia, percepite come meno congestionate rispetto ai grandi bacini del Nord Italia.

Tabella 4. Trasimeno, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
1.056.332	954.879	906.531	843.773
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+101.453	+149.801	+212.559
Percentuali	+10,6%	+16,5%	+25,2%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
257.972	239.998	234.440	200.888
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+17.974	+23.532	+57.084
Percentuali	+7,5%	+10,0%	+28,4%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Folignate

Nel 2025 il comprensorio folignate registra oltre 657 mila presenze e circa 257 mila arrivi (Tab. 5), collocandosi come quarto polo turistico regionale per volumi complessivi. Il confronto con il 2019 evidenzia un incremento del 24,4 per cento delle presenze e dell’8,9 per cento degli arrivi, indicando uno spostamento su livelli complessivamente più elevati rispetto al periodo precedente.

Il confronto con il 2023 e il 2024 evidenzia una dinamica recente positiva. Rispetto al 2023 le presenze aumentano del 13,6 per cento e gli arrivi del 10,1 per cento; nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un incremento del 6,2 per cento delle presenze e del 7,0 per cento degli arrivi. La traiettoria che emerge nel biennio più recente appare progressiva e non riconducibile a un episodio isolato.

Nel medio periodo emerge un elemento interessante: le presenze crescono in misura più marcata rispetto agli arrivi nel confronto con il 2019, indicando un possibile rafforzamento della permanenza media.

Il comprensorio folignate sembra configurarsi come un’area di connessione tra polarità maggiori (Assisi e Perugia) e territori interni, beneficiando di una posizione centrale e di un’offerta che integra dimensione culturale, manifestazioni di rilievo e fruizione territoriale diffusa. La traiettoria osservata appare coerente con un consolidamento graduale del ruolo del comprensorio all’interno della geografia turistica regionale.

Tabella 5. Folignate, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
657.294	618.735	578.463	528.393
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+38.559	+78.831	+128.901
Percentuali	+6,2%	+13,6%	+24,4%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
256.704	239.970	233.135	235.633
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+16.734	+23.569	+21.071
Percentuali	+7,0%	+10,1%	+8,9%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Orvieto

Nel 2025 il comprensorio orvietano oltrepassa la soglia delle 500 mila presenze, attestandosi a 504 mila unità, con circa 226 mila arrivi (Tab. 6). Il confronto con il 2019 mostra una crescita del 14,2 per cento delle presenze, mentre gli arrivi risultano sostanzialmente allineati ai livelli pre-pandemici (+0,3 per cento).

Il confronto con il 2023 e il 2024 evidenzia una dinamica recente positiva. Rispetto al 2023 le presenze aumentano del 13,7 per cento e gli arrivi del 10,2 per cento; nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un incremento dell’8,4 per cento delle presenze e del 9,2 per cento degli arrivi. La traiettoria del biennio più recente appare progressiva e non riconducibile a un rimbalzo isolato.

A fronte di arrivi sostanzialmente allineati ai livelli del 2019, le presenze risultano sensibilmente superiori. Questo scarto indica un aumento della permanenza media e suggerisce una maggiore capacità del comprensorio di trattenere i flussi. Nel biennio più recente, la crescita congiunta di arrivi e presenze rafforza questo andamento, indicando una dinamica che non si esaurisce nel riallineamento ai livelli precedenti ma si estende anche alla durata dei soggiorni.

Tabella 6. Orvieto, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
504.252	465.346	443.672	441.531
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+38.906	+60.580	+62.721
Percentuali	+8,4%	+13,7%	+14,2%

Continua

Segue

Arrivi			
2025	2024	2023	2019
226.410	207.401	205.500	225.693
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Absolute	+19.009	+20.910	+717
Percentuali	+9,2%	+10,2%	+0,3%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Ternano

Nel 2025 il comprensorio ternano registra 491 mila presenze, collocandosi, insieme all’Orvietano, tra i comprensori che si contendono il quinto posto per volumi turistici complessivi a livello regionale (Tab. 7). Rispetto al 2019 le presenze risultano in aumento (+38,9 per cento) e gli arrivi crescono del 26,0 per cento.

Il confronto con il 2023 conferma una dinamica ancora positiva (+6,7 per cento le presenze; +12,2 per cento gli arrivi); nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un incremento delle presenze del 4,9 per cento e degli arrivi del 7,1 per cento.

Questa dinamica appare coerente con un modello di attrattività che integra risorse naturali iconiche – in primis la Cascata delle Marmore – e una collocazione territoriale che intercetta i movimenti tra Roma e il Centro Italia. Il comprensorio ternano sembra così consolidare una funzione turistica che combina fruizione ambientale, prossimità ai grandi bacini urbani e capacità di inserirsi nei corridoi di mobilità interregionale.

Tabella 7. Ternano, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
491.487	468.425	460.575	353.773
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Absolute	+23.062	+30.912	+137.714
Percentuali	+4,9%	+6,7%	+38,9%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
188.778	176.253	168.283	149.782
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Absolute	+12.525	+20.495	+38.996
Percentuali	+7,1%	+12,2%	+26,0%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Alta Valle del Tevere

L'Alta Valle del Tevere si presenta nel 2025 come un'area che consolida una crescita avviata nel biennio precedente, rafforzando una propria riconoscibilità nel sistema turistico regionale. Le presenze superano quota 402 mila, con un incremento del 36,2 per cento rispetto al 2019, mentre gli arrivi crescono del 29,2 per cento (Tab. 8). Il dato segnala un posizionamento nettamente superiore ai livelli pre-pandemici.

La dinamica più recente risulta anch'essa particolarmente vivace: il confronto con il 2023 evidenzia incrementi marcati (+28,1 per cento le presenze; +15,9 per cento gli arrivi); nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un aumento del 16,1 per cento delle presenze e dell'8,7 per cento degli arrivi.

Qui emerge un modello di sviluppo turistico graduale, in cui una base relativamente contenuta di flussi si è progressivamente ampliata attraverso la valorizzazione dei centri storici, del patrimonio artistico diffuso, dei paesaggi collinari e dei percorsi enogastronomici. L'Alta Valle del Tevere sembra così consolidare un profilo capace di intercettare una domanda orientata a esperienze meno congestionate e più distribuite sul territorio.

Tabella 8. Alta V. Tevere, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
402.371	346.504	314.062	295.541
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+55.867	+88.309	+106.830
Percentuali	+16,1%	+28,1%	+36,2%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
114.035	104.942	98.392	88.245
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+9.093	+15.643	+25.790
Percentuali	+8,7%	+15,9%	+29,2%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Spoletino

Nel 2025 il comprensorio spoletino registra quasi 389 mila presenze e circa 160 mila arrivi. Il confronto con il 2019 evidenzia una crescita significativa: +33,5 per cento nelle presenze e +31,2 per cento negli arrivi (Tab.9).

La dinamica più recente si mantiene positiva: il confronto con il 2023 evidenzia incrementi del 14,6 per cento delle presenze e del 15,7 per cento degli arrivi;

nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un aumento del 7,8 per cento delle presenze e del 9,0 per cento degli arrivi. Il biennio 2024–2025 si insegue così in una sequenza di espansione progressiva.

L'andamento appare coerente con un territorio caratterizzato da una forte riconoscibilità culturale e da un calendario di eventi consolidato – in primo luogo il Festival dei Due Mondi. In questa prospettiva, la crescita osservata potrebbe riflettere non solo un recupero dei flussi, ma anche una capacità di intercettare una domanda orientata a forme di fruizione culturale strutturate, in linea con la vocazione storica della città.

Tabella 9. Spoletino, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
388.844	360.777	339.193	291.244
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Absolute	+28.067	+49.651	+97.600
Percentuali	+7,8%	+14,6%	+33,5%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
160.090	146.860	138.306	122.002
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Absolute	+13.230	+21.784	+38.088
Percentuali	+9,0%	+15,7%	+31,2%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Valnerina

Nel 2025 la Valnerina si attesta intorno alle 380 mila presenze, con un incremento prossimo al 50 per cento rispetto al 2019 (Tab. 10). Anche gli arrivi, pari a circa 186 mila unità, registrano una crescita di intensità analoga.

La dinamica più recente si mantiene positiva: il confronto con il 2023 evidenzia un aumento di oltre il 23 per cento delle presenze, mentre nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita, anche se in forma più contenuta, prosegue. Gli arrivi seguono un andamento coerente.

Il recupero rispetto alla fase pandemica appare ormai consolidato. In questa prospettiva, la crescita osservata sembra associarsi a una rinnovata capacità attrattiva del territorio, fondata su una componente naturalistica e outdoor – paesaggi, cammini, esperienze lente – che intercetta una domanda orientata a forme di fruizione diffuse e legate all'identità dei luoghi. L'evoluzione nel triennio suggerisce il progressivo rafforzamento del ruolo della Valnerina all'interno del sistema turistico regionale.

Tabella 10. Valnerina, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
379.606	337.499	307.259	254.051
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+42.107	+72.347	+125.555
Percentuali	+12,5%	+23,5%	+49,4%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
185.910	168.081	149.951	124.392
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+17.829	+35.959	+61.518
Percentuali	+10,6%	+24,0%	+49,5%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Eugubino

Nel 2025 l'Eugubino supera le 366 mila presenze, attestandosi su un livello superiore rispetto al 2019, quando si collocava poco sopra le 332 mila unità. Anche gli arrivi – circa 149 mila – risultano in crescita rispetto al periodo precedente (Tab. 11).

La dinamica più recente evidenzia una crescita costante: rispetto al 2023 le presenze aumentano dell'11,2 per cento e gli arrivi del 9,2 per cento; nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue con un incremento del 6,9 per cento delle presenze e del 4,0 per cento degli arrivi. Non emergono accelerazioni marcate, quanto piuttosto un'evoluzione graduale che rafforza la traiettoria in atto.

La crescita appare coerente con un territorio che combina identità storico-artistica, tradizione culturale e dimensione paesaggistica. Ne emerge il profilo di un'area che consolida progressivamente i propri flussi, lungo una traiettoria di sviluppo ordinata.

Tabella 11. Eugubino, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
366.827	343.021	329.800	332.012
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+23.806	+37.027	+34.815
Percentuali	+6,9%	+11,2%	+10,5%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
149.052	143.257	136.462	134.450

Continua

Segue

Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+5.795	+12.590	+14.602
Percentuali	+4,0%	+9,2%	+10,9%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Tuderte

Nel 2025 il Tuderte supera le 327 mila presenze, collocandosi stabilmente su un livello più alto rispetto al periodo pre-pandemico (Tab. 12). Il confronto con il 2019 evidenzia un incremento nell’ordine di circa un terzo, mentre anche gli arrivi – oltre 113 mila – risultano in crescita, pur con intensità più contenuta.

La dinamica più recente conferma una traiettoria positiva: tra 2023 e 2025 le presenze aumentano di oltre il 23 per cento, mentre nel passaggio dal 2024 al 2025 la crescita prosegue su ritmi più moderati (+1,8 per cento). Gli arrivi mostrano una progressione più contenuta ma continua, senza segnali di contrazione nell’ultimo biennio.

Il profilo che emerge è quello di un territorio che combina identità storico-artistica, patrimonio diffuso e un contesto collinare e rurale integrato all’offerta culturale. La traiettoria appare coerente con una dinamica di consolidamento progressivo all’interno del sistema turistico regionale.

Tabella 12. Tuderte, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
327.538	321.809	265.948	246.387
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+5.729	+61.590	+81.151
Percentuali	+1,8%	+23,2%	+32,9%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
113.566	108.707	91.441	102.921
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+4.859	+22.125	+10.645
Percentuali	+4,5%	+24,2%	+10,3%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

Amerino

Nel 2025 l’Amerino supera le 119 mila presenze, collocandosi su un livello sensibilmente più elevato rispetto al periodo pre-pandemico (Tab. 13). Il confronto con il 2019 evidenzia una crescita molto marcata, superiore al 57 per cento, men-

tre anche gli arrivi – oltre 45 mila – risultano nettamente più alti rispetto a sei anni prima (+32,8 per cento). Il comprensorio si attesta così su una soglia dimensionale rafforzata, seppur ancora contenuta.

La dinamica più recente conferma l'espansione: tra 2023 e 2025 le presenze crescono di oltre il 20 per cento, mentre nel passaggio dal 2024 al 2025 l'aumento si mantiene prossimo al 10 per cento. Gli arrivi registrano incrementi più contenuti, ma comunque positivi nell'intero periodo considerato.

L'andamento segnala una crescita significativa in termini relativi, che assume particolare rilievo alla luce della dimensione iniziale dei flussi. In questa prospettiva, l'Amerino sembra rafforzare progressivamente la propria presenza all'interno del sistema turistico regionale, pur mantenendo un peso quantitativo ancora limitato.

Tabella 13. Amerino, presenze e arrivi totali e variazioni – 2025, 2024, 2023, 2019

Presenze			
2025	2024	2023	2019
119.083	108.406	98.578	75.401
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+10.677	+20.505	+43.682
Percentuali	+9,9%	+20,8%	+57,9%
Arrivi			
2025	2024	2023	2019
45.552	42.654	40.468	34.309
Variazioni	2025/24	2025/23	2025/19
Assolute	+2.898	+5.084	+11.243
Percentuali	+6,8%	+12,6%	+32,8%

Fonte: elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria-Statistiche sul Turismo

3. Conclusioni

I dati del 2025 restituiscono l'immagine di un sistema turistico che sembra collocarsi stabilmente su una scala quantitativa più elevata rispetto al passato recente. Il nuovo massimo storico delle presenze (7,9 milioni) e il superamento della soglia dei 3 milioni di arrivi non sembrano rappresentare un episodio isolato, ma l'esito di una traiettoria di crescita che si è progressivamente consolidata nel corso degli ultimi anni, segnando il superamento della fase di rimbalzo post-pandemico.

L'analisi dei comprensori consente di qualificare la dinamica complessiva mettendo in evidenza una distribuzione territoriale dei flussi sempre più articolata. Il sistema non appare riconducibile a un unico polo dominante, pur in presenza di alcune aree che concentrano quote rilevanti dei flussi regionali, e si struttura lungo

una pluralità di traiettorie, in cui convivono contesti a forte capacità attrattiva, territori in consolidamento e ambiti che intercettano segmenti specifici della domanda. In questa prospettiva, la crescita dei comprensori si configura come l'esito di dinamiche differenziate che si distribuiscono sul territorio con intensità diverse, segnalando una diffusione più ampia della domanda turistica su scala regionale.

Resta tuttavia aperta la questione della natura di questo nuovo livello. Non è infatti del tutto chiaro se le soglie raggiunte rappresentino un equilibrio destinato a consolidarsi oppure se riflettano, almeno in parte, condizioni favorevoli di breve periodo – legate alla congiuntura della domanda, alla riorganizzazione dei flussi dopo la pandemia o alla presenza di eventi e contesti straordinari, come il Giubileo – che potrebbero non riproporsi con la stessa intensità negli anni successivi. Il 2025 si configura, in questa prospettiva, come una soglia: un livello che segnala una trasformazione in atto, ma che rimane esposto alla prova della durata.

Bibliografia essenziale

- Asero, V., Patti, S. (a cura di) (2011), *Metodi e strumenti di analisi per il turismo*, McGraw-Hill, Milano.
- Coco, G. (2025), *Geografie del turismo: i comprensori umbri*, Agenzia Umbria Ricerche, Perugia.
- Coco, G. (2025), *Il turismo in Umbria: il 2025 nella traiettoria degli ultimi vent'anni*, Agenzia Umbria Ricerche, Perugia.
- Coco, G. (2026), *Il 2025 del turismo umbro: nuovi livelli di arrivi e presenze*, Agenzia Umbria Ricerche, Perugia.
- Coco, G. (2026), *Il turismo in Umbria nel primo quarto di secolo*, Agenzia Umbria Ricerche, Perugia.
- Coco, G. (2026), *Turismo alberghiero in Umbria: crescita e ridefinizione del peso*, Agenzia Umbria Ricerche, Perugia.
- Cooper, C., Fletcher, J., Fyall, A., Gilbert, D., Wanhill, S. (2008), *Tourism: Principles and Practice*, 4th ed., Pearson Education, Harlow.
- Corbisiero, F. (2022), *Manuale di ricerca sociale sul turismo. Concetti, metodi e fonti*, UTET Università, Torino.
- Jennings, G. (2010), *Tourism Research*, 2nd ed., Wiley, Milton (Australia).
- OECD (2020), *Tourism Trends and Policies 2020*, OECD Publishing, Paris.
- Page, S.J. (2019), *Tourism Management*, 6th ed., Routledge, London.
- Papatheodorou, A. (2006), *Corporate Rivalry and Market Power: Competition Issues in the Tourism Industry*, I.B. Tauris, London.
- Sharpley, R. (2014), *Tourism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Veal, A.J. (2018), *Research Methods for Leisure and Tourism*, 4th ed., Routledge, London.

Glossario

Arrivi turistici: numero di clienti, italiani e stranieri, ospitati negli esercizi ricettivi nel periodo considerato.

Presenze turistiche: numero delle notti trascorse dai clienti, italiani e stranieri, negli esercizi ricettivi.

Permanenza media: rapporto tra il numero di notti trascorse (presenze) e il numero di clienti arrivati nella struttura ricettiva (arrivi).

Overtourism: quando l'impatto del turismo eccede le capacità fisiche, ambientali, sociali, economiche, delle località dove avviene.

Segni convenzionali: – il fenomeno non esiste.

Appendice

Umbria, presenze turistiche dal 2025 al 2010					
2025	7.942.202	2019	6.151.578	2013	5.763.799
2024	7.318.133	2018	6.081.647	2012	5.891.573
2023	6.875.738	2017	5.484.573	2011	6.127.855
2022	6.315.895	2016	5.986.392	2010	5.698.208
2021 ^(*)	4.689.316	2015	5.910.632		
2020 ^(*)	3.174.318	2014	5.858.794		
Umbria, arrivi turistici dal 2025 al 2010					
2025	3.036.032	2019	2.511.455	2013	2.190.143
2024	2.783.889	2018	2.478.207	2012	2.187.462
2023	2.657.096	2017	2.125.693	2011	2.219.654
2022	2.355.167	2016	2.369.196	2010	2.060.956
2021 ^(*)	1.737.734	2015	2.394.771		
2020 ^(*)	1.177.596	2014	2.320.757		

^(*) Anni segnati dal Covid

Fonte: Elaborazioni Agenzia Umbria Ricerche su dati Regione Umbria, Statistiche sul Turismo

PROSPETTIVE SOCIO-CULTURALI

Tendenze demografiche

Il recente calo demografico in Umbria si esplicita attraverso il ruolo di un saldo naturale negativo, non compensato da quello migratorio. Vengono analizzate la riduzione della fecondità, il rinvio della genitorialità e le difficoltà dei giovani, tra permanenza in famiglia ed emigrazione. Si analizzano quindi gli effetti sulla struttura per età, con “degiovanimento” e invecchiamento, e il contributo della popolazione straniera nel contenere la decrescita.

Il lavoro descrive la recente dinamica demografica della popolazione residente in Umbria. Nel primo paragrafo si illustra l'andamento della popolazione caratterizzato da un costante decremento, soprattutto negli ultimi anni. Di seguito vengono analizzati i fattori demografici (saldo naturale e saldo migratorio) che determinano tale andamento per osservare a quale di essi è maggiormente da attribuire il calo della popolazione.

Il saldo naturale dipende dalla consistenza dei decessi e delle nascite. Con riferimento a queste ultime, si analizza la costante riduzione della fecondità negli ultimi due decenni associata all'aumento della età media al parto.

La bassa fecondità è un indicatore del contesto sfavorevole che caratterizza le condizioni di vita dei giovani adulti. Per allargare lo sguardo sulle conseguenze di queste difficoltà si osservano due fenomeni specifici quali l'aumento della quota di individui che restano nella famiglia di origine come figli e l'emigrazione all'estero della popolazione giovanile.

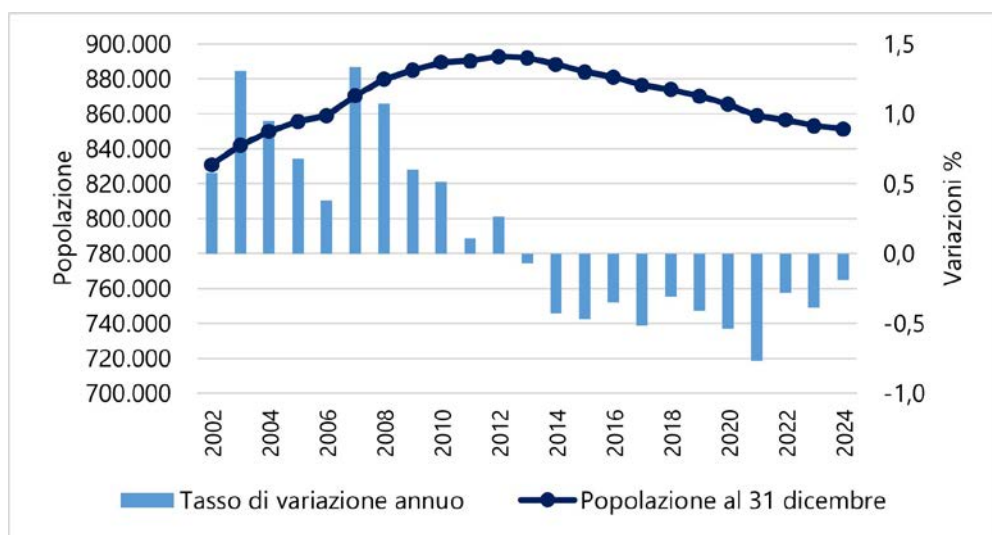
Il persistere ormai da decenni della riduzione delle nascite, a cui si aggiunge, più di recente, l'emigrazione dei giovani, sono i fattori che maggiormente determinano i crescenti squilibri nella consistenza tra la popolazione delle diverse classi di età. In questo ambito, il fenomeno più rilevante è quello del “degiovanimento”, cioè della riduzione quantitativa della componente di popolazione che si può definire come giovani-adulti. Per quanto riguarda, invece, l'invecchiamento della popolazione, se è indubbio che sta aumentando la quota di popolazione che rientra nelle fasce di età più elevate, è però anche vero che, dato il prolungamento della sopravvivenza a età sempre maggiori, occorre riconsiderare il limite di età all'interno del quale far ricadere la cosiddetta popolazione “anziana”.

Infine, visto che parte sempre più rilevante della popolazione residente è costituita da cittadini non italiani, un paragrafo è dedicato a descrivere la dinamica demografica della popolazione straniera residente in Umbria.

1. L'andamento recente della popolazione

Al 1° gennaio 2013 l'ammontare della popolazione residente in Umbria ha raggiunto il suo massimo storico di sempre con quasi 893 mila abitanti. A partire dall'anno successivo – per la prima volta dalla fine degli anni Sessanta (Tittarelli, 1989) – è iniziata una fase di decremento demografico che è ancora in corso di svolgimento. Al 1° gennaio 2025 i residenti nella regione sono pari a 851 mila abitanti e negli ultimi 12 anni sono diminuiti complessivamente di oltre 40 mila unità (Fig. 1). In termini relativi, tra il 2002 e il 2013, in Umbria, la popolazione è cresciuta con un tasso di incremento medio annuo del +7 per mille, contro un tasso di +5 per mille a livello nazionale; tra il 1° gennaio 2013 e il 1° gennaio 2025, invece, nella regione la popolazione è diminuita, ogni anno, in media del -4 per mille, una variazione negativa che è il doppio di quella che si è registrata nel complesso del Paese nello stesso periodo (Fig. 2).

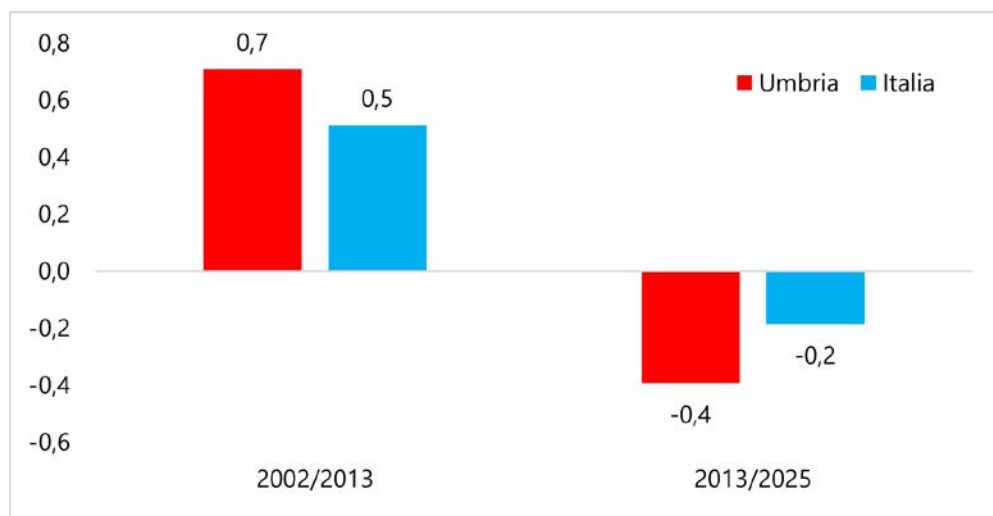
Figura 1. Popolazione residente in Umbria dal 1° gennaio 2002 al 1° gennaio 2025. Valori assoluti e variazioni percentuali annue



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Il decremento demografico maggiore si è avuto nel periodo della pandemia da Covid-19 con una riduzione del -0,8 per cento nel corso del 2020. Nell'ultimo triennio, in Umbria, il calo demografico si sta attenuando e nel 2024 (ultimo dato definitivo disponibile) è stato pari al -0,2 per cento. Rispetto al dato nazionale, dove nel 2024 la diminuzione della popolazione è pari al -0,5 per cento (Istat, 2025a) si osserva nella regione una variazione percentuale negativa più contenuta.

Figura 2. Variazione percentuale della popolazione residente nei periodi 2002-2013 e 2013-2025. Umbria e Italia

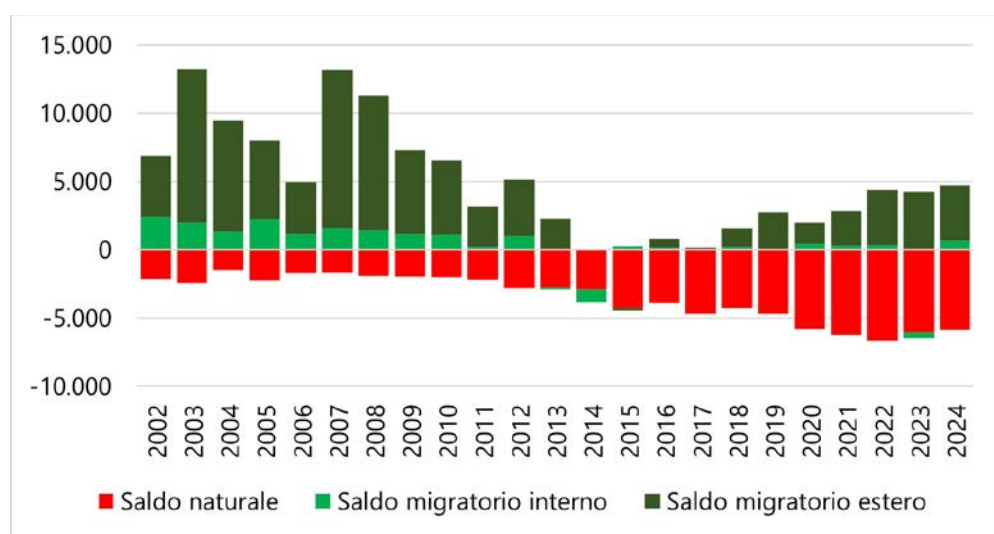


Fonte: elaborazioni su dati Istat

1.1 Fattori demografici della decrescita della popolazione

La recente diminuzione della popolazione in Umbria è dovuta alla presenza di un saldo naturale negativo che non riesce a essere pienamente compensato dal saldo migratorio positivo (Fig. 3).

Figura 3. Saldo naturale, migratorio e totale in Umbria dal 2002 al 2024. Valori assoluti



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Saldo naturale

In Umbria, il saldo naturale (differenza tra nascite e decessi) risulta costantemente in perdita dagli anni Ottanta del Novecento (Calzola, 2014). Tale andamento negativo non ha però impedito alla popolazione di crescere perché è stato più che compensato dal saldo migratorio positivo. Dall'inizio degli anni Duemila, i valori negativi del saldo naturale si sono sempre più ampliati fino a superare quelli positivi del saldo migratorio (peraltro in diminuzione: vedi più avanti). In particolare, dal 2020 si sta registrando annualmente un numero di decessi che è pari al doppio di quello delle nascite, con una differenza che supera le 5 mila unità annue. Dal 2022, inoltre, il numero delle nascite si è stabilizzato sotto la quota di 5 mila unità annue (erano circa 8 mila 15 anni prima) mentre i decessi registrano ormai da molti anni valori annui superiori alle 10 mila unità, con una punta di oltre 11 mila durante la Pandemia di Covid-19.

In Umbria, la dinamica naturale negativa è molto più accentuata rispetto a quella che si verifica nel complesso del Paese. In particolare, nel 2024, nella regione il tasso di variazione naturale (saldo naturale rapportato alla popolazione media dello stesso anno) è pari a -6,9 per mille abitanti mentre in Italia si attesta a -4,8 per mille abitanti; valori che confermano quanto già rilevato nel 2023 (rispettivamente, -7,1 e -4,9 per mille abitanti).

Nel 2024, la dinamica naturale negativa riguarda tutte le regioni del Paese, con l'Umbria che rientra nel quinto delle regioni che registrano un valore più negativo. In generale, il saldo naturale è maggiore in Lombardia, nel Nord-est e in alcune regioni del Mezzogiorno e peggiore nel resto del Nord-ovest e nel Centro, dove l'Umbria assume il valore più basso.

Saldo migratorio

A partire dagli anni Settanta del Novecento, l'Umbria è passata da regione di emigrazione a regione di immigrazione (Calzola, 2014). Questo cambiamento è diventato più visibile nel primo decennio degli anni Duemila, periodo in cui l'andamento del saldo migratorio è stato caratterizzato da forti incrementi dovuti alla componente estera. I più consistenti flussi migratori dall'estero si sono registrati soprattutto nel periodo 2003-2008 quando gli ingressi sono stati trainati sia dai procedimenti di sanatoria che hanno interessato i cittadini stranieri presenti senza un regolare titolo di soggiorno, sia dall'ingresso nell'Unione europea di paesi a forte propensione emigratoria, quali Romania e Bulgaria. Dopo il 2012 il saldo migratorio è diminuito in modo continuo fino ad azzerarsi completamente intorno al 2015. Questa flessione si è registrata in concomitanza con la crisi economica e finanziaria che ha attraversato il Paese in quegli anni. Negli anni successivi si è registrata una ripresa – interrotta nell'anno del Covid-19 – quasi esclusivamente dovuta alla componente internazionale, che però non ha riportato i flussi ai livelli del decennio precedente. Tra il 2002

e il 2012 il saldo migratorio è risultato pari a oltre 90 mila unità, di cui quasi l'85 per cento da attribuire alla componente estera; tra il 2013 e il 2024 è stato invece pari a 24 mila unità e composto per oltre il 95 per cento da flussi internazionali. Nell'ultimo triennio di dati disponibili (2022-2024), in Umbria il saldo migratorio estero è risalito e si è attestato su valori superiori a 4 mila unità annue, il doppio rispetto ai tre anni precedenti.

Nel 2024 in Umbria si registra un tasso migratorio (saldo migratorio rapportato alla popolazione media dell'anno) pari a +5,5 per mille abitanti; il valore regionale risulta superiore rispetto a quello medio italiano che si attesta a +4,5 per mille abitanti.

La dinamica migratoria (interna e con l'estero) è invece positiva in tutto il territorio nazionale (tranne la Campania). Nel Nord-centro si registrano i tassi migratori superiori e l'Umbria rientra in questo gruppo, anche se si posiziona nel suo estremo inferiore. Nelle regioni del Sud e nelle Isole i valori sono sensibilmente più bassi, per effetto di una dinamica migratoria con l'estero meno intensa e di una dinamica interna negativa. Nel Nord i movimenti migratori compensano del tutto la dinamica naturale negativa contribuendo alla crescita della popolazione. Nel Mezzogiorno, ma anche in Umbria, come detto, i tassi migratori positivi ma decisamente bassi non riescono a controbilanciare i tassi di crescita naturale negativi.

2. Fecondità, nuzialità e giovani

2.1 La riduzione della fecondità

La riduzione delle nascite, descritta nel paragrafo precedente, riflette la combinazione di due componenti quali la diminuzione delle donne in età feconda e il calo della fecondità, cioè della propensione ad avere figli.

La diminuzione del numero di potenziali madri è dovuta al fatto che le donne nate negli anni Settanta stanno uscendo dall'età riproduttiva e sono sostituite da generazioni successive meno numerose (nonostante il contributo dell'immigrazione dall'estero che accresce lievemente il numero di donne giovani rispetto alle coorti originarie di nate nella regione). Ad esempio, in Umbria le trentenni al 1° gennaio 2002 erano circa 123 mila e sono scese a 88 mila del 2025, con una perdita di oltre un quarto del contingente (vedi paragrafo 3).

Le due componenti indicati all'inizio del paragrafo sono tra loro collegate perché è a causa della progressiva riduzione della fecondità e quindi del numero di nascite degli ultimi decenni che si è determinata la numerosità sempre più esigua delle persone che oggi sono in età riproduttiva. Meno donne oggi significa, inoltre, meno figli ora e, quindi, anche nell'immediato futuro. È il fenomeno della "trappola demografica" come definito da Mencarini e Vignoli (2018).

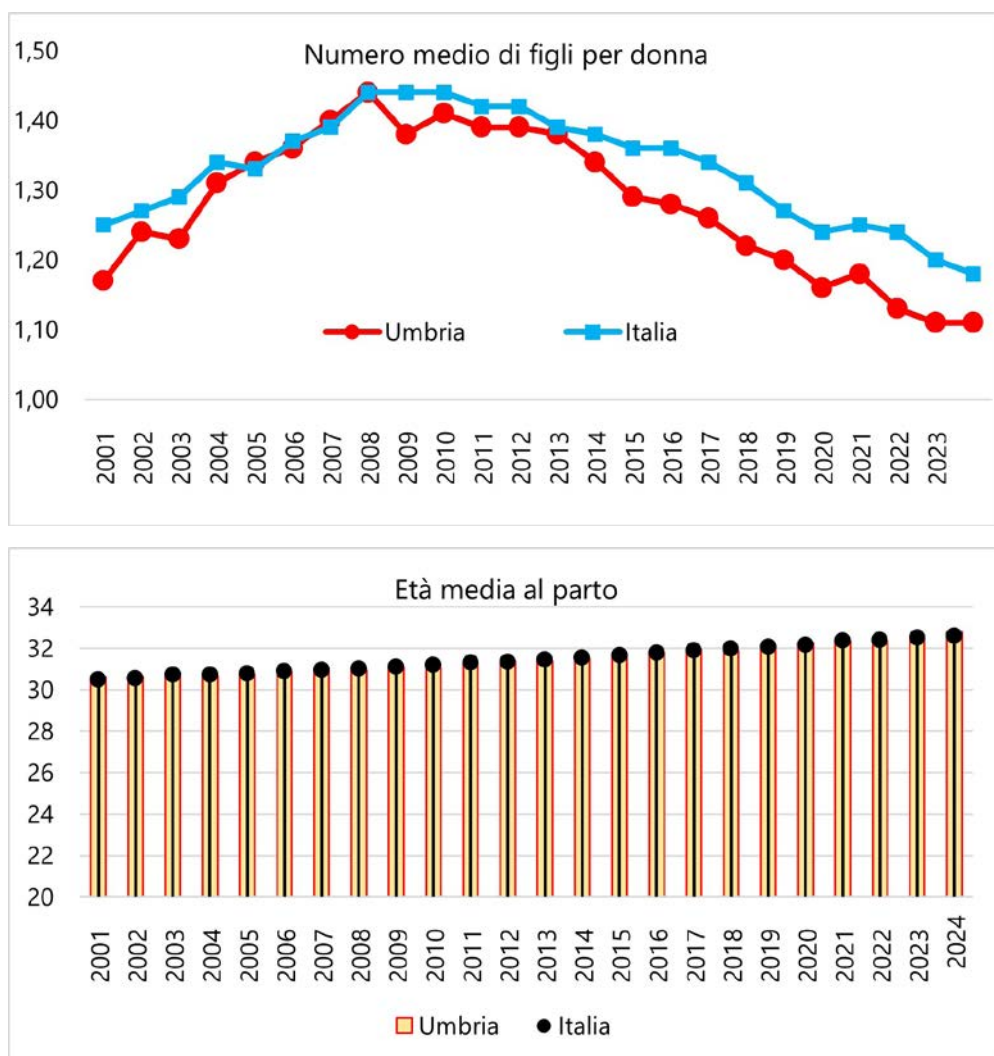
In Umbria, dagli anni Duemila, dopo un picco nel 2009 (1,4 figli per donna), il tasso di fecondità totale ha intrapreso un costante declino e nel 2024 registra un valore pari a 1,11 figli per donna (Fig. 4).

In un contesto in cui la riduzione della fecondità si osserva in tutto il territorio nazionale (Istat, 2025b), l'andamento discendente del tasso di fecondità totale in Umbria è maggiore di quello che si osserva nella media italiana che, nel 2024, si attesta a 1,18 figli per donna.

Alla riduzione della fecondità corrisponde l'innalzamento progressivo dell'età media al parto. I due processi sono legati, perché la posticipazione della genitorialità tende a comprimere le opportunità di avere figli di ordine successivo al primo, riducendo quindi la fecondità totale (Castagnaro, 2025).

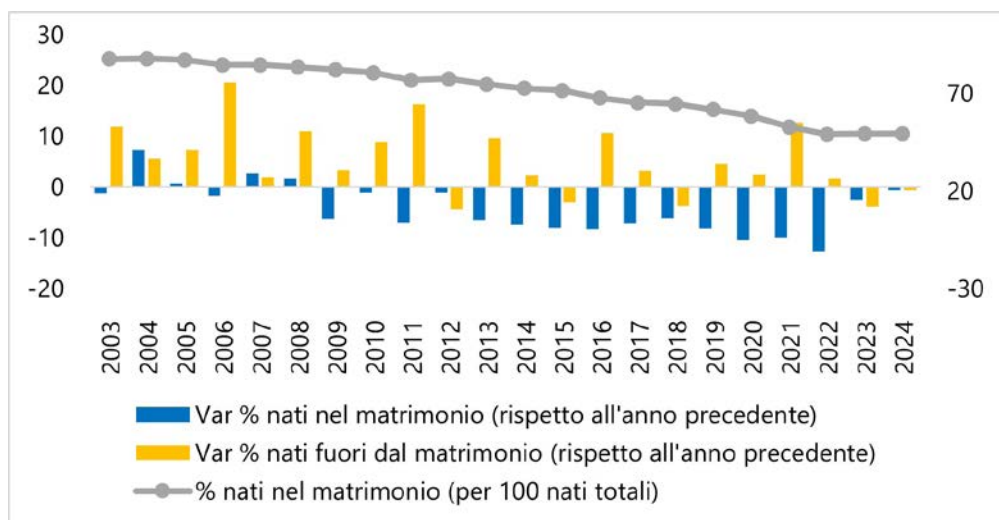
In particolare, In Umbria l'età media in cui si diventa madri è passata da 31 anni nel 2001 a 33 nel 2024, valori in linea con quelli medi nazionali.

Figura 4. Numero medio di figli (o tasso di fecondità totale) e età media al parto per donne in età 15-49 anni. Umbria e Italia. Anni 2001-2024



In questo contesto di fecondità decrescente, si registra una diminuzione delle nascite fuori dal matrimonio, che si aggiunge alla continua, e ormai di lunga data, riduzione delle nascite da genitori coniugati (Fig. 5). Per molto tempo, infatti, la riduzione delle nascite è stata da attribuire interamente al calo dei nati all'interno del matrimonio. Se prendiamo in considerazione il periodo 2003-2024, si osserva che essi sono passati a rappresentare da quasi il 90 per cento a meno della metà di tutti i nati. Invece, tra il 2023 e il 2024, i nati fuori dal matrimonio sono diminuiti in misura maggiore rispetto ai nati da coppie coniugate: i primi presentano una riduzione pari a -3,9 per cento nel 2023 e -0,6 per cento nel 2024; tra i secondi la riduzione è, rispettivamente, del -2,5 per cento e del -0,6 per cento.

Figura 5. Nati nel/fuori dal matrimonio. Umbria. Anni 2003-2024. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente e valori percentuali per 100 nati



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Inoltre, dal 2015, l'Umbria si configura come una regione con una più alta proporzione di nascite *more uxorio* rispetto alla media nazionale, con una differenza che nel 2024 risulta di quasi 8 punti percentuali (Umbria 51,7 per cento; Italia 43,2 per cento).

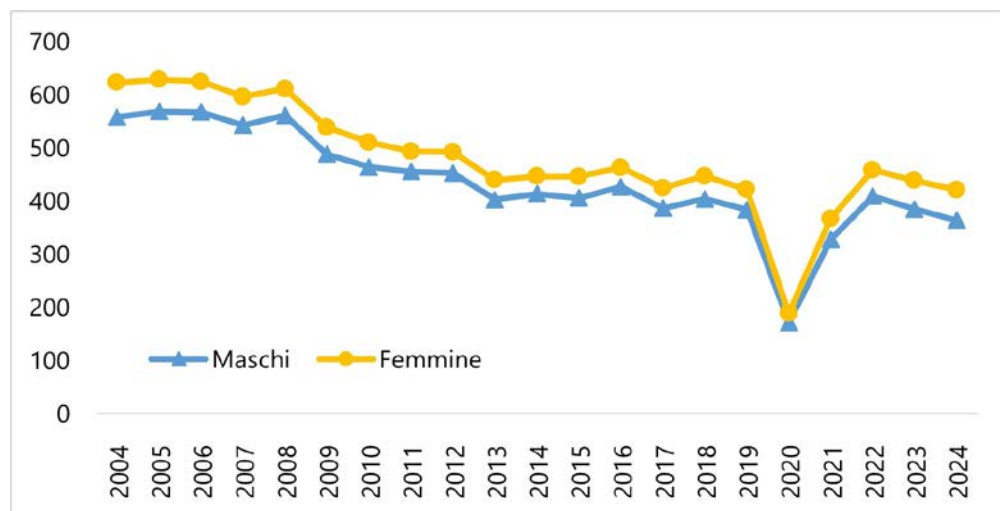
2.2 Matrimoni e permanenza in famiglia

La diminuzione delle nascite da genitori coniugati è in parte dovuta al contemporaneo forte calo dei matrimoni che nel 2024 scendono a 2.431 nozze (un terzo in meno rispetto ai livelli di venti anni prima) e registrano una diminuzione per il secondo anno di fila, dopo il picco del 2022 dovuto alla posticipazione delle celebrazioni rimandate negli anni della pandemia da Covid-19.

A influenzare il calo delle nozze non è, solamente, la riduzione della consistenza numerica delle generazioni più giovani (cioè della popolazione matrimoniabile),

da attribuire alla denatalità persistente. Questa diminuzione denota, anche, un cambiamento di natura culturale rispetto alla propensione a contrarre matrimonio. Infatti, anche se si guarda ai valori espressi dal tasso di primo nuzialità tra 16 e 49 anni – indice che esprime una misura della propensione alle nozze depurata dalla consistenza della popolazione di riferimento¹ – si registra comunque un andamento in continua diminuzione. Tale indice segnala, in base a quanto registrato nel 2024, un'intensità di 364 primi matrimoni per 1.000 uomini e di 421 per 1.000 donne, valori che – sempre al netto del periodo della pandemia da Covid-19 – esprimono il livello più basso degli ultimi venti anni. Tali valori indicano che i componenti di un'ipotetica generazione che registrasse i livelli di nuzialità del 2024 si troverebbe alla soglia dei 50 anni con 2/3 della sua componente maschile e quasi il 60 per cento della sua componenti femminile ancora celibi. Con i livelli di nuzialità del 2004, invece, i celibi a 50 anni sarebbero meno della metà degli uomini e meno del 40 per cento delle donne (Fig. 6).

Figura 6. Tasso di primo nuzialità (16-49 anni) per maschi e femmine. Umbria. Anni 2004-2024



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Il confronto con i dati italiani (Istat, 2025c), mostra che in Umbria la propensione alle prime nozze espressa dal tasso di primo nuzialità è analoga a quella media nazionale per i maschi (422 In Italia, 421 in Umbria) e leggermente più bassa per le donne (372 in Italia, 364 in Umbria).

1. Il tasso di primo-nuzialità totale è la somma dei quozienti specifici di nuzialità calcolati rapportando, per ogni età, il numero di sposi/e che celebrano il loro primo matrimonio all'ammontare medio della corrispondente popolazione. Esso esprime il numero di primi matrimoni contratti da una ipotetica generazione di mille persone che registri i livelli di nuzialità dell'anno in cui i valori vengono effettivamente osservati.

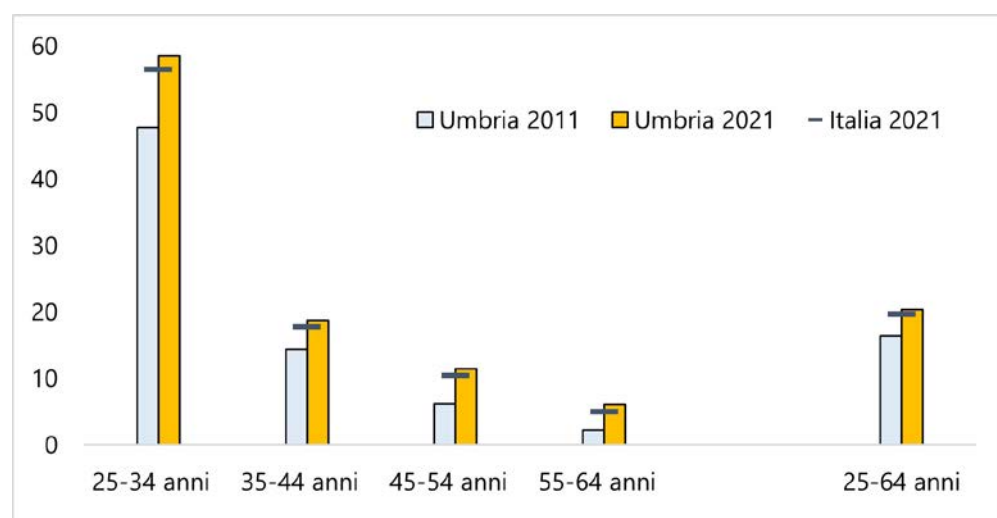
Il rinvio delle prime nozze e l'allungamento dell'età media alla nascita di un figlio sono correlati al progressivo ritardo del calendario di uscita dalla famiglia di origine.

L'allungamento dei percorsi di formazione e le difficoltà di ingresso e permanenza nel mondo del lavoro, così come la stagnazione salariale e l'incertezza economica e abitativa dei giovani, costituiscono tra i principali fattori che ostacolano la transizione all'età adulta e la conseguente progressiva posticipazione del calendario di uscita dalla famiglia di origine.

Si registra, infatti, nel tempo un rallentamento del passaggio dalla condizione di figlio a quella di adulto indipendente. Se si considera la popolazione con più di 24 anni, cioè a un'età in cui si dovrebbe cominciare ad acquisire una sempre maggiore autonomia individuale, tra il 2011 e il 2021, in Umbria, la quota di persone da 25 a 64 anni che vivono come figlio all'interno del nucleo familiare è aumentata dal 16,4 per cento al 20,4 per cento; al 2021 essa è inoltre maggiore rispetto a quella che si rileva a livello nazionale (19,6 per cento). È tra i più giovani che si registra la maggiore difficoltà nella uscita dalla condizione di figlio. Nello specifico, tra i 25 e i 34 anni la quota di persone che in Umbria vivono in un nucleo come figlio è passata dal 47,7 per cento nel 2011 al 58,5 per cento nel 2021 (Fig. 7).

La posizione di figlio all'interno del nucleo familiare cresce anche in età successive, probabilmente a causa dell'aumento delle separazioni che possono comportare un ritorno presso la famiglia di origine. Tra i 35 e i 44 anni è aumentata dal 14,3 per cento al 18,8 per cento e nella classe di età 45-54 anni è quasi raddoppiata (dal 6,1 per cento all'11,5 per cento).

Figura 7. Persone da 25 a 64 anni che vivono in un nucleo familiare come figli. Anni 2011 e 2021. Valori per 100 persone della stessa età che vivono in famiglia. Umbria e Italia



Fonte: elaborazioni su dati Istat

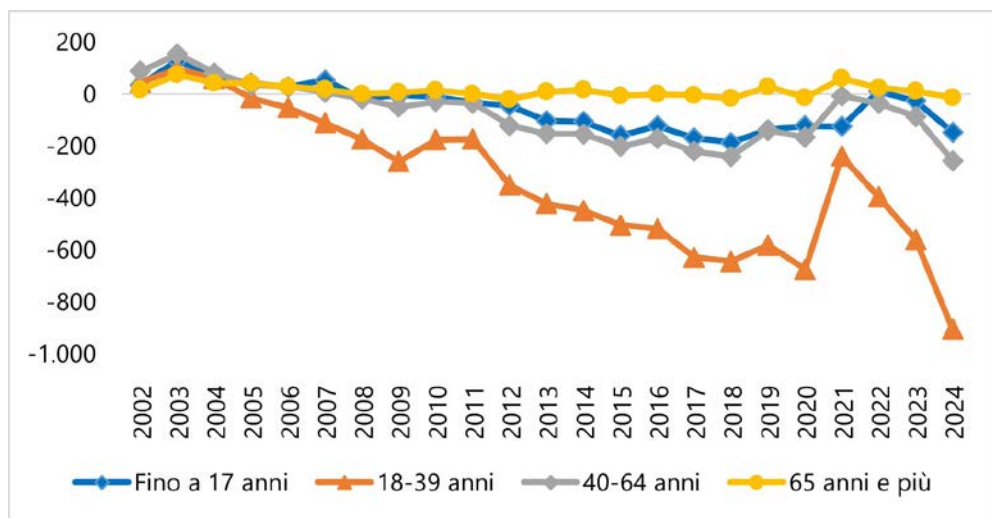
2.3 L'emigrazione dei giovani

Oltre alla permanenza in famiglia, un'altra conseguenza della condizione precaria dei percorsi di vita dei giovani è la scelta di lasciare il Paese. L'emigrazione degli umbri verso l'estero è aumentata negli ultimi anni. Il fenomeno interessa i residenti nella regione di cittadinanza italiana, perché per quanto riguarda i cittadini stranieri il saldo, come si è visto, si mantiene ancora positivo. L'Umbria è stata negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso una terra di forte emigrazione (Tittarelli, 1989); successivamente, con la crescita economica regionale a partire dagli anni Settanta, il fenomeno si è esaurito, fino – però – ad arrivare negli anni più recenti in cui, anche se con intensità per ora decisamente inferiore, si sta ripresentando.

In particolare, a partire dai primi anni Duemila il saldo migratorio degli Umbri² è passato dal segno positivo a quello negativo e ha continuato a diminuire in modo continuo: era pari a -213 persone nel 2008, ed è diventato pari a -1.324 persone nel 2024. La quota maggiore degli Umbri che emigrano è costituita da persone con età tra 18 e 39 anni. Per questa fascia di età il saldo negativo è passato da circa 200 persone all'anno all'inizio degli anni Dieci a oltre 900 nel 2024.

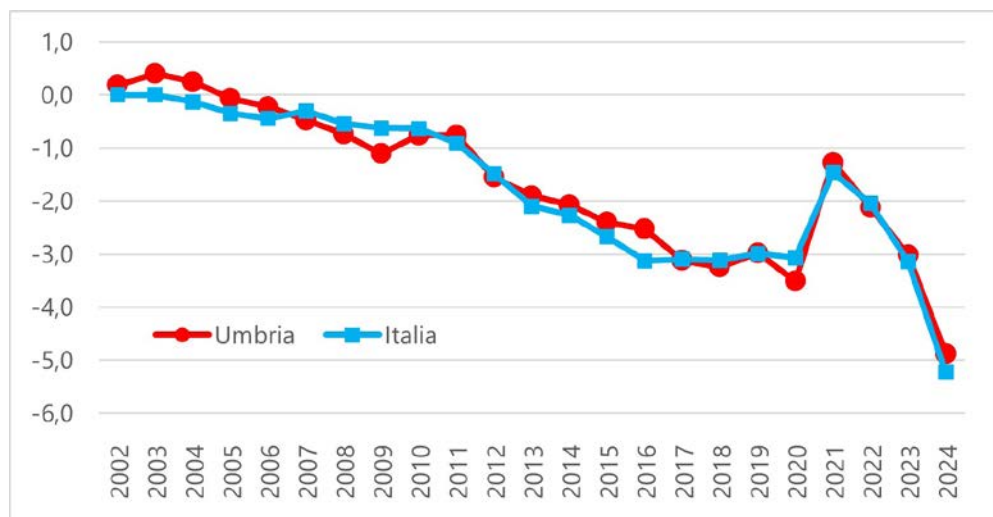
Nella classe di età 18-39 anni, il tasso d'emigrazione (cioè il saldo migratorio rapportato alla popolazione media dell'anno) degli Umbri è passato dallo 0,2 per mille nel 2002 al 4,9 per mille nel 2024, con un andamento molto simile a quello che si registra nella media di tutti gli in Italia nella stessa classe di età (Fig. 8a/b).

Figura 8a. Saldo migratorio della popolazione residente di cittadinanza italiana. Umbria e Italia. Anni 2002-2024 (saldo migratorio degli Umbri per classe di età, valori assoluti)



2. Termine sintetico per indicare i residenti in Umbria con cittadinanza italiana.

Figura 8b. Saldo migratorio della popolazione residente di cittadinanza italiana. Umbria e Italia. Anni 2002-2024 (tasso migratorio di Umbri e Italiani con età 18-39 anni, valori per 1.000 abitanti)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

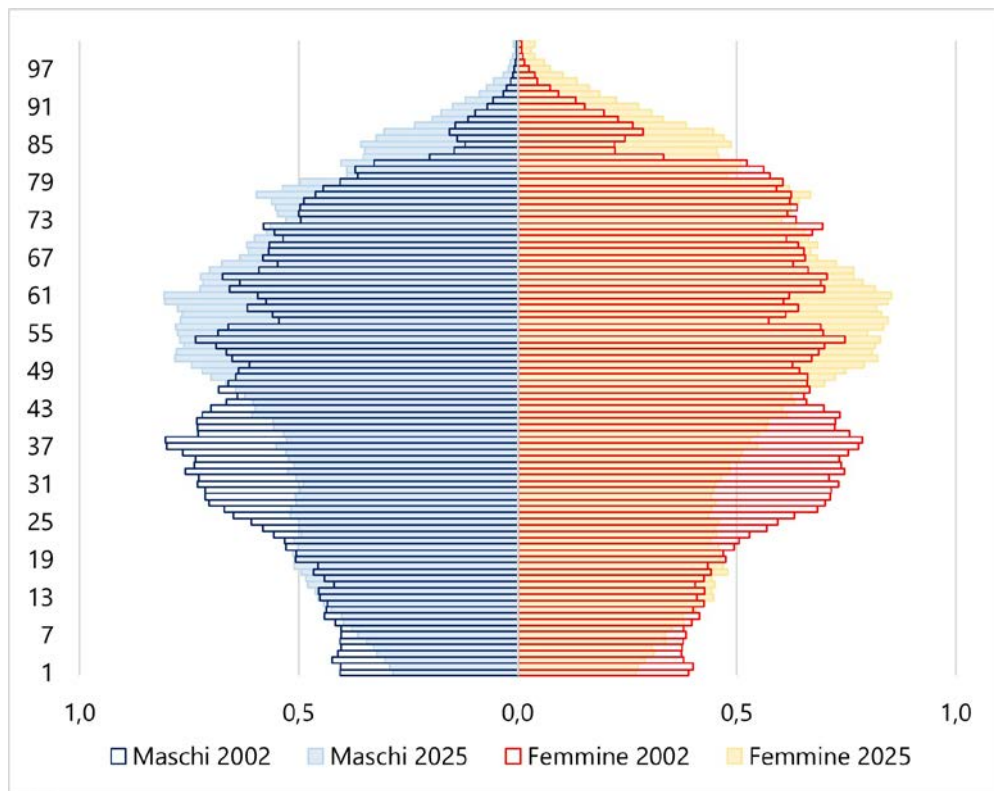
3. La struttura per età della popolazione

In Demografia, l'immagine che tradizionalmente viene associata alla composizione per età della popolazione è quella della "piramide demografica" (Vignoli D. e Paterno A, 2025). Questa immagine è quella che scaturisce dalla rappresentazione grafica della distribuzione per età e sesso di una popolazione composta da una grande proporzione di giovani nella parte inferiore e da una ridotta quota di anziani in quella superiore. Nelle popolazioni – come quelle dei Paesi sviluppati – che hanno effettuato una transizione demografica da regimi di alta mortalità e fecondità a regimi di bassa mortalità e bassissima fecondità, queste piramidi hanno ormai preso la forma di "cupole a cipolla" perché sempre di più si sta assottigliando la base – che rappresenta la parte di popolazione più giovane – e allargando la parte centrale/superiore dove si collocano gli individui adulti che si avviano verso le età anziane.

Per l'Umbria, il confronto tra le piramidi (o, meglio, le cupole a cipolla) della popolazione del 2002 e del 2025 è visualizzato nella Fig. 9, dove le barre orizzontali rappresentano la percentuale di popolazione per ciascuna classe di età e sesso su quella totale. Questo confronto rivela l'erosione delle fasce di età infantili e giovanili, l'ingrossamento della componente più anziana della popolazione adulta e, proseguendo verso il vertice alto, la presenza sempre più rilevante delle persone con età molto anziane.

Dal confronto nel tempo delle distribuzioni per età della popolazione umbra, emerge, che tra gli elementi sopra descritti, quello più rilevante in termini quantitativi è la riduzione – sia assoluta, sia relativa – della componente di popolazione che si può definire come giovani adulti (con età compresa tra 25 e 39 anni) e che deriva dalla conseguenza combinata delle dinamiche della natalità in diminuzione ormai da decenni e del saldo migratorio che cresce sempre di meno.

Figura 9. Piramide della popolazione per età e sesso. Umbria. 1° gennaio 2002 e 1° gennaio 2025



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tra il 1° gennaio 2002 e il 1° gennaio 2025, l'incidenza della popolazione da 25 a 39 anni scende dal 22 per cento al 15 per cento; per contro aumenta soprattutto il peso dei figli del *baby boom* e dei super-anziani³, che passa, per i primi dal 14 per cento al 18 per cento e per i secondi, dal 2 per cento al 5 per cento.

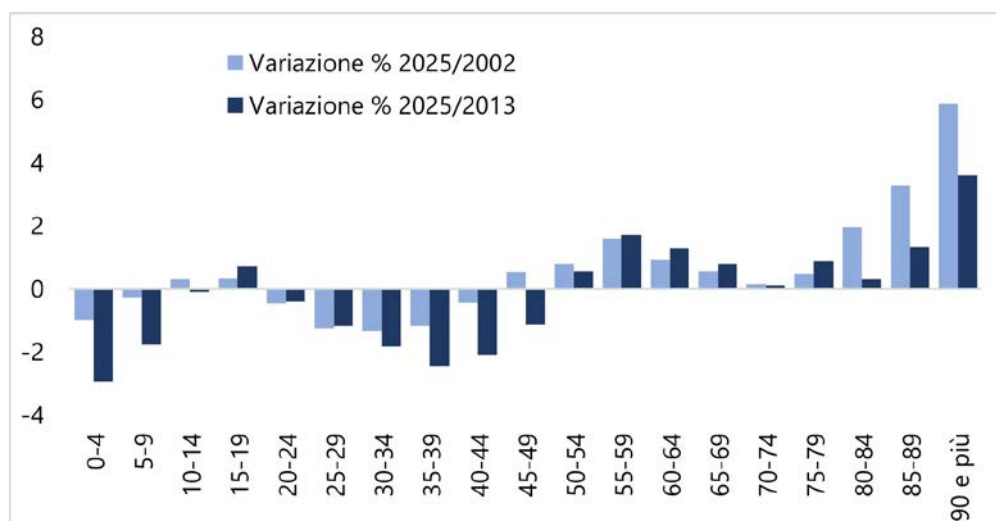
Questo fenomeno di “degiovanimento” è stato evidenziato anche da analisi recenti a livello nazionale (Rosina, 2025). In particolare è stato messo in evidenza

3. I primi sono gli adulti “maturi” con un'età tra 50 e 60 anni nati nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento o nel periodo immediatamente successivo; i secondi sono gli ultra ottantacinquenni.

che esso costituisce il principale degli effetti negativi sulla struttura socio-economica tra quelli potenzialmente causati dai mutamenti nella struttura per età della popolazione. Infatti, la progressiva riduzione di popolazione in questa fascia di età sottrae alla società sia potenziali genitori, sia potenziali lavoratori giovani (meglio formati e quindi più produttivi) con la conseguenza che ogni nuova generazione si trova con minore consistenza e meno favorevoli condizioni per ricevere e generare benessere rispetto a quella precedente.

In Umbria, negli ultimi venti anni, la popolazione tra 25 e 39 anni passa da 180 mila a 130 mila unità con una riduzione percentuale media annua superiore all'1,2 per cento. Per contro, nello stesso periodo gli ultra ottantenni crescono da 47 mila a quasi 80 mila unità con una crescita media annua superiore al 3 per cento. Rispetto al 2013 (cioè all'anno di massima consistenza demografica), nel 2025 la riduzione della popolazione si concentra tra gli adulti in età 30-44 anni che diminuiscono di oltre 40 mila unità, passando da 190 a 140 mila abitanti, e tra i minori di 10 anni che si riducono di oltre 20 mila unità passando da 78 a modi di 57 mila abitanti (Fig. 10).

Figura 10. Variazione percentuale media annua della popolazione per classi di età in Umbria nei periodi dal 2002 al 2025 e dal 2013 al 2025

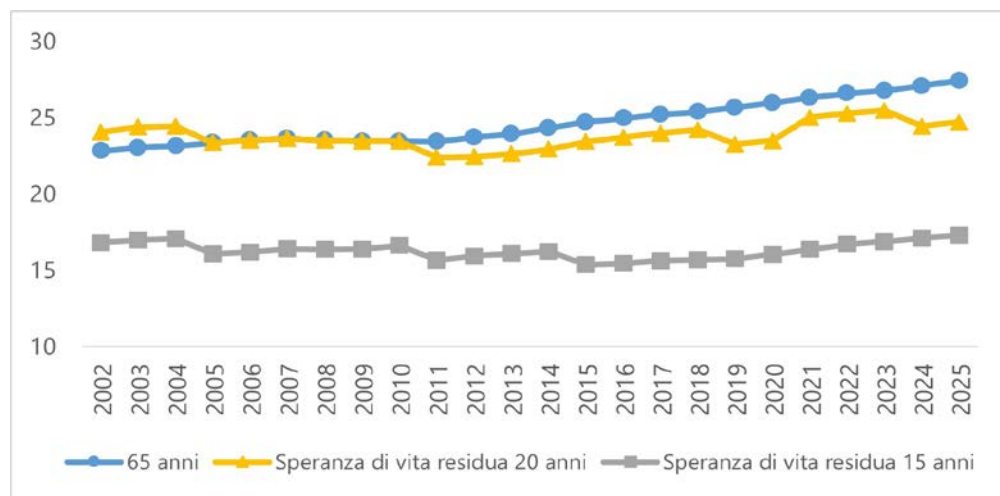


Fonte: elaborazioni su dati Istat

Per quanto riguarda la popolazione più anziana, se è indubbio che sta aumentando la quota di popolazione che rientra nelle fasce di età più elevate, è però anche vero che considerare come “anziani” tutte le persone che ricadono sopra la soglia standard dei 64 anni – come di consueto si trova nelle analisi demografiche – diventa sempre meno corretto, visto che aver vissuto fino a quella età anni non ha oggi lo stesso significato di un secolo fa, o anche solo di vent’anni fa. Le persone vivono più a lungo,

in migliori condizioni di salute, avendo davanti una più lunga prospettiva di vita residua, con titoli di studio più elevati, migliori supporti in caso di difficoltà (motorie, visive, auditive, ecc.) e, se attive, svolgendo di solito lavori fisicamente meno usuranti (De Santis G., Barbi E. e altri, 2025). Quindi, visto l'aumento nel tempo della speranza di vita, si può considerare come età soglia di ingresso nella vecchiaia non un valore fisso (ad esempio 65 anni) ma l'età in cui resta costante $X = \text{speranza di vita residua}$ (ad esempio $X = 15$ o 20 anni) calcolata considerando le tavole di mortalità del momento. Secondo questo approccio – detto della età prospettiva (W.C. Sanderson – S. Scherbov, 2007) – un miglioramento delle condizioni di vita e di salute sposta in avanti nel tempo l'età che separa gli adulti dagli anziani al crescere della durata media della vita (misurata attraverso la speranza di vita alla nascita). Ad esempio, considerando come soglia di inizio della vecchiaia l'età in cui la speranza di vita residua è di 15 anni, essa si raggiunge a 70 anni nel 2002 e a 73 anni nel 2024. Con una speranza di vita residua di 20 anni, le due età soglia sarebbero invece di 64 nel 2002 e 67 anni nel 2024. Nella Fig. 11 è riportata la quota di anziani dal 1° gennaio 2002 al 1° gennaio 2025 calcolata considerando come età di ingresso nella vecchiaia sia il valore fisso di 65 anni, sia le età in cui è la speranza di vita residua a restare costante, rispettivamente, a 15 e 20 anni. Nel primo caso, il peso della componente con oltre 64 anni aumenta progressivamente nel tempo passando dal 23 per cento nel 2002 al 27 per cento nel 2025. Nel secondo caso, invece, la quota di persone che superano la soglia di ingresso nella vecchiaia, rimane piuttosto costante nel tempo: intorno al 24 per cento se la speranza di vita residua è posta a 20 anni, intorno al 17 per cento se, invece, è fissata a 15 anni.

Figura 11. Percentuale di popolazione secondo differenti età soglia di ingresso nella vecchiaia. Umbria. 1° gennaio 2002-1° gennaio 2025



Fonte: elaborazioni su dati Istat

4. *La componente straniera*

La dinamica migratoria descritta nel paragrafo 1 ha prodotto, a partire dai primi anni Duemila una forte crescita della popolazione straniera in Umbria. Gli stranieri residenti nella regione sono passati da 31 mila al 1° gennaio 2002 a 89 mila al 1° gennaio 2024; in termini relativi – nello stesso periodo – l'incidenza di essi sul totale dei residenti è cresciuta dal 3,7 per cento al 10,5 per cento. Il massimo di presenza straniera si è registrato al 1° gennaio 2014, con 97 mila residenti, corrispondenti all'11 per cento del totale.

In Umbria, la concentrazione della popolazione straniera è superiore rispetto a quella del Paese. Al 1° gennaio 2025, in Italia la percentuale di stranieri residenti è pari al 9,1 per cento (Istat, 2025a), cioè 1,4 punti percentuali in meno rispetto a quanto registrato in Umbria; al 1° gennaio 2014, la differenza era di 3 punti percentuali.

La rilevante crescita della popolazione straniera residente negli ultimi due decenni è dovuta non solo al contributo diretto costituito dai flussi migratori dall'estero, ma anche all'apporto offerto dalla dinamica della componente naturale, data dalla differenza tra le nascite ed i decessi (Paternò A., Di Comite V. e altri, 2025). In particolare, in Umbria, tra il 2002 e il 2024 si sono registrati oltre 25 mila nascite di stranieri e circa 3 mila decessi, con un saldo naturale positivo di oltre 22 mila unità. Nello stesso periodo, i bambini nati da genitori stranieri hanno contribuito a determinare il 17 per cento di tutte le nascite da residenti nella regione.

La popolazione straniera ha una composizione per età decisamente più giovane di quella italiana. Al 1° gennaio 2025, in Umbria, tra la prima, la percentuale di ultra sessantacinquenni è solo del 9,5 per cento, mentre tra i cittadini italiani è del 30 per cento.

I dati fino qui illustrati indicano come l'immigrazione, durante gli anni Duemila, abbia contribuito a contrastare il declino demografico nella regione sia per il contributo dato alla crescita della popolazione residente in Umbria, sia per l'effetto positivo che ha avuto sulla sua struttura per età.

D'altra parte, come si è detto nel paragrafo 1, negli anni più recenti la consistenza dell'immigrazione dall'estero è rallentata; inoltre la fecondità degli stranieri si riduce e si va ad allineare a quella dei residenti italiani. Quindi, il ruolo della popolazione straniera sta diventando quello di un contributo non più alla crescita demografica, ma al rallentamento della decrescita. E anche per quanto riguarda la composizione per età, il processo di aumento del peso della popolazione più anziana a discapito di quella giovanile ha cominciato a interessare anche gli stranieri residenti nella regione.

5. Conclusioni

L'Umbria è caratterizzata da una decrescita demografica, che è iniziata da oltre dieci anni – la popolazione ha raggiunto il picco massimo nel 2014 e da allora ha iniziato a scendere – e che si protrarrà sicuramente almeno nel futuro prossimo.

Questo andamento è dovuto a una riduzione progressiva della fecondità che, anche se si dovesse interrompere nell'immediato, non consentirebbe di invertire la tendenza demografica in atto perché non ci sono abbastanza donne in età fertile per invertire il calo demografico.

In realtà, è difficile prevedere alle attuali condizioni una inversione di tendenza del calo della fecondità perché la scelta della maternità è ancora penalizzante per le donne, visto che è spesso associata al rischio di perdere il lavoro e di non riuscire a ricollocarsi nel futuro.

Inoltre i giovani preferiscono restare nella famiglia d'origine, piuttosto che formarne una nuova, fenomeno che si amplifica in periodi di congiuntura economica sfavorevole, spingendo i giovani a ritardare ulteriormente le tappe dei percorsi verso la vita adulta.

Le politiche migratorie, improntate a un'ottica emergenziale e securitaria, attualmente presenti in molti paesi europei (e non), tra cui l'Italia, non contribuiscono a compensare gli squilibri socio-economici prodotti dall'invecchiamento demografico. L'immigrazione, invece, può rappresentare una risorsa utile per rallentare l'invecchiamento demografico e sostenere la popolazione attiva. Pertanto, una gestione dell'immigrazione più orientata a misure di inclusione e coesione sociale porterebbe a compensare le carenze del mercato del lavoro in molti settori e ad aumentare il reddito nazionale e le entrate fiscali che ne derivano.

Le conseguenze demografiche dell'andamento decrescente della popolazione e dei fattori che lo determinano sono riscontrabili nella modifica nella struttura per età della popolazione e in particolare nell'aumento del peso della componente più anziana a scapito di quella più giovane. Questa "scomparsa dei giovani" è accentuata dalla crescita del fenomeno dell'emigrazione verso l'estero.

L'invecchiamento della popolazione non è un fenomeno di per sé negativo, perché implica che le persone, ormai da decenni, vivono più a lungo. La speranza di vita alla nascita supera ormai 80 anni per gli uomini e 85 per le donne. Inoltre, in termini di anni di vita attesi, un settantenne del 2024 corrisponde a un individuo di 3 o 4 anni più giovane vissuto venti anni prima. Quindi, considerare la vecchiaia secondo un criterio dinamico di età prospettiva, invece che secondo un parametro costante di anni vissuti, porta ad abbassare la quota di anziani.

Ma anche in presenza di una soglia della vecchiaia che si allontana, permane il problema di dover gestire un disequilibrio tra le generazioni che diventa sempre più forte e delle conseguenze che ciò può comportare in termini di equilibrio so-

cio-economico e di funzionamento dei servizi. Infatti, da un lato, con l'invecchiamento inevitabilmente aumenta la spesa sociale (pensioni, assistenza, sanità, ecc.), dall'altro, si riduce la popolazione che genera ricchezza e sviluppo. In particolare diminuiscono le risorse umane che maggiormente possono produrre innovazione, dinamismo sociale e culturale, con l'effetto che si indebolisce la crescita economica e si limita la possibilità di finanziare il sistema di welfare che si occupa di cura e assistenza.

Il rischio è quindi che la trappola demografica, si trasformi in una trappola di basso sviluppo (Rosina, 2025), cioè un avvitamento continuo di squilibri che si accentuano.

Per uscire da questa crisi è necessario creare un ambiente complessivamente favorevole che renda la genitorialità compatibile con i progetti di vita individuali. Quindi incentivare gli investimenti in asili nido e i sussidi e aiuti finanziari alle famiglie; conciliare la casa e il lavoro e supportare politiche per agevolare l'ingresso nel mercato del lavoro della popolazione giovane, anche quella proveniente dall'estero.

Bibliografia

- Calzola L. e Ripalvella M. (2015) "L'evoluzione demografica dei nuclei familiari", in Aur, *L'Umbria nella lunga crisi. Scenari e dinamiche. Rapporto Economico e Sociale 2014*, Perugia, Aur.
- Calzola L. (2014), "Andamento e caratteristiche strutturali della popolazione", in: Tosti M. (a cura di). *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Uomini e risorse*, Isuc, Venezia, Marsilio.
- Castagnaro C. (2025), *La fecondità in Italia: misure di periodo e per generazione*, Neodemos, Firenze. <https://www.neodemos.info/2025/11/18/la-fecondita-in-italia-misure-di-periodo-e-per-generazione/>
- De Santis G., Barbi E. e altri (2025), "Longevità, salute e vita attiva", in Vignoli D. e De Santis G. (a cura di), *AGE-IT e la premessa di una Demografia positiva. Ripensare l'invecchiamento con politiche sostenibili*, Associazione Neodemos. <https://www.neodemos.info/2025/10/29/e-bookage-it-e-la-promessa-di-una-demografia-positiva-ripensare-linvecchiamento-con-politiche-sostenibili/>
- Istat (2025a), *Censimento e dinamica della popolazione. Anno 2024*, Roma, Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/censimento-e-dinamica-della-popolazione-anno-2024/>
- Istat (2025b), *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2024*, Statistiche report, Roma, Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/natalita-e-fecondita-della-popolazione-residente-anno-2024/>

- Istat (2025c), *Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi. Anno 2024*, Statistiche report, Roma, Istat <https://www.istat.it/comunicato-stampa/matrimoni-unioni-civili-separazioni-e-divorzi-anno-2024/>
- Mencarini L. e Vignoli D. (2018), *Genitori cercasi: l'Italia nella trappola demografica*, Milano, Egea.
- Paternò A., Di Comite V. e altri (2025), “Immigrazione e invecchiamento in Italia”, in Vignoli D. e De Santis G. (a cura di), *AGE-IT e la premessa di una Demografia positiva. Ripensare l'invecchiamento con politiche sostenibili*, Associazione Neodemos. <https://www.neodemos.info/2025/10/29/e-bookage-it-e-la-promessa-di-una-demografia-positiva-ripensare-linvecchiamento-con-politiche-sostenibili/>
- Rosina A. (2025), *La scomparsa dei giovani. Le 10 mappe che spiegano il declino demografico dell'Italia*, Milano, Chiarelettere.
- Sanderson W.C. e Scherbov S. (2007), “A new perspective on population aging”, in: *Demographic Research*, Rostock, Max Planck Institute for Demographic Research. www.demographic-research.org
- Tittarelli L. (1989), “L'evoluzione demografica dall'Unità a oggi”, in: Covino R., Gallo G. (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino, Einaudi.
- Vignoli D. e Paternò A. (a cura di) (2025), *Rapporto sulla popolazione. Verso una demografia positiva*, Bologna, Il Mulino.

Trasformazioni della composizione familiare

Il capitolo analizza le trasformazioni della composizione familiare in Umbria (2015-2024), nel confronto con Marche, Toscana e Italia. Emergono la contrazione delle coppie con figli, la crescita dei nuclei monogenitoriali e l'espansione delle famiglie unipersonali, segnando una progressiva individualizzazione e una ricomposizione delle forme familiari.

Nel corso dell’ultimo decennio la struttura familiare ha conosciuto trasformazioni profonde, che non riguardano soltanto il numero delle famiglie, ma anche la loro composizione interna e le modalità del vivere insieme.

Il presente capitolo analizza tali cambiamenti osservando l’evoluzione delle principali configurazioni familiari in Umbria nel periodo 2015–2024, collocandole in un confronto con le regioni limitrofe e con il quadro nazionale.

1. Le coppie con figli: dimensione quantitativa e struttura

Nel decennio 2015–2024 il quadro delle coppie con figli mostra dinamiche territoriali differenziate (Tab. 1). In valore assoluto, in Umbria, il numero totale di coppie con figli si riduce, passando da 86 mila a 81 mila unità; una dinamica della stessa direzione si osserva anche in Toscana, sebbene con una flessione più contenuta. Nelle Marche, al contrario, il dato evidenzia una lieve crescita delle coppie con figli, così come avviene a livello nazionale.

Tabella 1. Coppie con figli – 2015/2024 (valori in migliaia)

	2015	2024
Umbria	86	81
Marche	144	146
Toscana	409	391
Italia	5.438	5.537

Fonte: Agenzia Umbria Ricerche su dati Istat

Questo primo elemento segnala come il cambiamento non si dispieghi ovunque entro lo stesso perimetro quantitativo: in Umbria e in Toscana, pur con intensità diverse, la trasformazione delle famiglie con figli si colloca all’interno di

una traiettoria di contrazione dei volumi, mentre nelle Marche e nel complesso del Paese la consistenza numerica appare sostanzialmente stabile o in lieve crescita.

Considerando la distribuzione delle coppie con figli per numero di figli in valori assoluti, le famiglie con un solo figlio rappresentano in tutti i contesti territoriali analizzati la componente quantitativamente dominante, ma con dinamiche che non sono sovrapponibili. Tra il 2015 e il 2024, in Umbria il numero di coppie con un figlio si riduce in modo marcato (da 76 a 57 mila unità), segnalando come la contrazione complessiva delle famiglie con figli si traduca anche in un ridimensionamento della configurazione oggi più diffusa (Tab. 2). Una flessione analoga si osserva in Toscana (da 282 a 243 mila) e, su scala molto più ampia, a livello nazionale (da 4,3 a 3,8 milioni di coppie), dove il calo assume una dimensione strutturale. Nelle Marche la riduzione risulta più contenuta in termini assoluti (da 121 a 103 mila), ma si colloca anch'essa all'interno di una tendenza generale di contrazione.

Tabella 2. Coppie con figli per numero di figli – 2015/2024 (valori in migliaia)

	2015			2024		
	1 figlio	2 figli	3+ figli	1 figlio	2 figli	3+ figli
Umbria	76	53	9	57	44	1
Marche	121	102	20	103	75	19
Toscana	282	202	41	243	192	29
Italia	4.331	3.855	967	3.845	3.283	745

Fonte: Agenzia Umbria Ricerche su dati Istat

Le coppie con due figli registrano una contrazione più marcata e generalizzata, che attraversa tutte le aree considerate e contribuisce in modo significativo al ridimensionamento complessivo delle famiglie con figli.

Ancora più evidente è la dinamica che riguarda le coppie con tre o più figli, in forte diminuzione ovunque: in Umbria, in particolare, questa tipologia diventa residuale nel giro del decennio, segnalando una perdita quasi completa delle famiglie numerose.

Nel loro insieme, questi andamenti restituiscono l'immagine di una struttura familiare sempre più concentrata su uno o due figli, con una progressiva rarefazione delle famiglie più numerose, secondo una traiettoria che accomuna l'intero Paese.

La lettura della distribuzione per 100 coppie con le stesse caratteristiche consente di cogliere la direzione strutturale dei cambiamenti in atto. Questa prospettiva descrive il modo in cui la composizione delle coppie con figli si ridefinisce all'interno dei contesti territoriali analizzati (Tab. 3).

Nel confronto tra il 2015 e il 2024, a livello nazionale la quota di coppie con un solo figlio aumenta leggermente, passando da 47,3 a 48,8 per 100 coppie,

mentre quella delle coppie con due figli rimane sostanzialmente stabile, scendendo da 42,1 a 41,7. Più marcata risulta invece la riduzione della quota di famiglie con tre o più figli, che passa da 10,6 a 9,5. Nel complesso, la struttura nazionale tende a concentrarsi sui modelli a uno e due figli.

Nelle Marche aumenta il peso delle coppie con un solo figlio (da 49,9 a 52,3), mentre si riduce quello delle coppie con due figli (da 41,7 a 38,0). La quota delle famiglie con tre o più figli cresce lievemente (da 8,4 a 9,6). Nel complesso, la dinamica marchigiana segnala una ricomposizione lenta ma coerente verso configurazioni più polarizzate, con un rafforzamento relativo del figlio unico e una contrazione del modello a due figli.

Tabella 3. Coppie con figli per numero di figli – 2015 / 2024 (per 100 coppie con le stesse caratteristiche)

	2015			2024		
	1 figlio	2 figli	3+ figli	1 figlio	2 figli	3+ figli
Umbria	55,0	38,5	6,4	51,3	40	8,7
Marche	49,9	41,7	8,4	52,3	38	9,6
Toscana	53,8	38,4	7,8	52,3	41,4	6,3
Italia	47,3	42,1	10,6	48,8	41,7	9,5

Fonte: Agenzia Umbria Ricerche su dati Istat

In Toscana il quadro standardizzato restituisce una traiettoria diversa. Tra il 2015 e il 2024 diminuisce il peso delle coppie con un solo figlio (da 53,8 a 52,3) e cresce quello delle coppie con due figli (da 38,4 a 41,4), mentre la componente con tre o più figli si riduce (da 7,8 a 6,3). A parità di caratteristiche, la struttura toscana tende quindi a ricentrarsi sul modello a due figli, distinguendosi sia dall’andamento marchigiano sia da quello nazionale.

Nel contesto umbro, la quota delle coppie con un solo figlio diminuisce (da 55,0 a 51,3), mentre aumenta quella delle coppie con due figli (da 38,5 a 40,0) e cresce anche la componente con tre o più figli (da 6,4 a 8,7). Questo andamento, letto in termini standardizzati, non segnala un rafforzamento quantitativo delle famiglie numerose, ma riflette l’effetto combinato della contrazione complessiva delle coppie con figli e del ridimensionamento più marcato delle configurazioni a uno e due figli. In altri termini, la crescita relativa delle famiglie con due o più figli avviene all’interno di un insieme che si restringe.

Nel loro insieme, questi andamenti mostrano come la struttura della genitorialità non si riorienta secondo un’unica traiettoria territoriale: a parità di caratteristiche, le configurazioni familiari reagiscono in modo differenziato nei diversi contesti analizzati. Le variazioni osservate riflettono adattamenti compositivi che accompagnano, con intensità e direzioni diverse, il processo di trasformazione del sistema familiare.

2. Le coppie senza figli: consistenza e peso relativo nel sistema familiare

Nel periodo considerato, le coppie senza figli rappresentano una componente rilevante del sistema familiare. La loro consistenza numerica riflette in larga misura l'invecchiamento della popolazione e la crescente diffusione di coppie nelle età mature che non hanno avuto figli o che non ne hanno più in carico (Tab. 4).

In termini assoluti, le coppie senza figli risultano fortemente concentrate nelle classi di età più mature, una configurazione che riflette in larga misura gli esiti dei percorsi familiari lungo il ciclo di vita. In Umbria, tra il 2015 e il 2024, il numero di coppie senza figli con donna di 65 anni e oltre mostra una lieve diminuzione, passando da 47 a 45 mila unità. Questo andamento non va letto come un segnale di riduzione della popolazione anziana – che continua invece a crescere – quanto piuttosto come un possibile effetto della trasformazione delle forme di convivenza nelle età avanzate, con una maggiore incidenza di situazioni di vedovanza e di nuclei unipersonali. Nelle Marche e in Toscana, al contrario, il numero di coppie anziane senza figli aumenta, mentre a livello nazionale la crescita è più marcata, passando da circa 2,6 a 2,8 milioni di coppie. Le differenze territoriali sembrano dunque riflettere modalità diverse di invecchiamento e di articolazione delle strutture familiari.

Tabella 4. Coppie senza figli per classe di età della donna – 2015 / 2024 (valori in migliaia)

	2015				2024			
	15-34	35-54	55-64	65 +	15-34	35-54	55-64	65 +
Umbria	6	14	20	47	6	9	22	45
Marche	10	28	33	74	9	24	33	80
Toscana	33	75	97	205	31	71	82	207
Italia	506	1.028	1.302	2.602	513	870	1.316	2.838

Fonte: Agenzia Umbria Ricerche su dati Istat

Nella fascia più giovane (15–34 anni), le coppie senza figli mostrano variazioni contenute nel tempo, con valori sostanzialmente stabili in Umbria e lievemente in calo nelle Marche e in Toscana, mentre a livello nazionale si osserva un incremento marginale. In Umbria, il dato resta fermo intorno alle 6 mila unità nel decennio considerato, segnalando una presenza numericamente ridotta ma persistente di coppie giovani che non hanno ancora avuto accesso alla genitorialità. In questa fascia di età, le differenze territoriali riflettono soprattutto la diversa consistenza demografica delle coorti giovanili più che scelte familiari consolidate. La stabilità o la lieve crescita osservata a livello nazionale suggerisce una fase di ingresso più dilazionato nei percorsi di formazione familiare, senza che ciò si traduca ancora in una riduzione numerica significativa delle coppie giovani.

È nella fascia centrale della vita adulta (35–54 anni) che emergono le dinamiche più significative. In tutti i contesti osservati si registra una diminuzione del numero di coppie senza figli, particolarmente marcata a livello nazionale, dove il dato passa da oltre un milione a circa 870 mila unità. Anche in Umbria, Marche e Toscana la contrazione è evidente, seppur con intensità diverse. Questo andamento sembra indicare che una parte rilevante delle coppie entra nella genitorialità proprio in questa fase del ciclo di vita, riducendo progressivamente il bacino delle coppie senza figli. Tuttavia, la persistenza di un numero non trascurabile di coppie childless anche oltre i 35 anni suggerisce l'esistenza di traiettorie differenziate, in cui il rinvio può trasformarsi, per una quota crescente, in una condizione stabile.

Nella fascia 55–64 anni, il quadro si ricompone in modo diverso. In Umbria e a livello nazionale si osserva un aumento delle coppie senza figli, mentre nelle Marche il dato risulta sostanzialmente stabile e in Toscana mostra una lieve flessione. Questa dinamica suggerisce che una parte delle coppie che non ha avuto figli nelle età precedenti consolida tale condizione. In questa classe di età, la categoria delle coppie senza figli non rappresenta più una fase transitoria del ciclo di vita, ma una configurazione familiare ormai definita, che contribuisce a ridisegnare in modo strutturale la composizione delle famiglie.

Nel loro insieme, le diverse fasce di età mostrano come la condizione di coppia senza figli assuma significati differenti lungo il ciclo di vita: fase di attesa nelle età giovani, spazio di decisione nelle età centrali, configurazione maggiormente consolidata nelle età più mature. Le differenze territoriali si inscrivono all'interno di questa sequenza, amplificandone o attenuandone gli effetti in relazione alla struttura demografica e sociale dei contesti considerati.

La lettura in termini relativi – per 100 coppie con le stesse caratteristiche di età – consente di isolare con maggiore precisione la composizione interna del fenomeno lungo il ciclo di vita, mettendo in evidenza differenze territoriali che nei valori assoluti risultano meno leggibili (Tab. 5). In questa prospettiva, la tabella che segue restituisce indicazioni particolarmente utili per comprendere come la condizione di coppia senza figli si distribuisca nelle diverse fasi dell'età adulta.

Tabella 5. Coppie senza figli per classe di età della donna – 2015/2024 (per 100 coppie con le stesse caratteristiche)

	2015				2024			
	15-34	35-54	55-64	65 +	15-34	35-54	55-64	65 +
Umbria	6,5	16,0	23,0	54,5	7,1	11,1	26,9	54,9
Marche	6,7	19,7	22,6	51,0	6,3	16,2	22,3	55,2
Toscana	8,1	18,3	23,6	50,0	8,0	18,2	20,9	52,9
Italia	9,3	18,9	23,9	47,8	9,3	15,7	23,8	51,3

Fonte: Agenzia Umbria Ricerche su dati Istat

Nelle età più giovani, i dati suggeriscono che l'assenza di figli rappresenta una condizione largamente diffusa ma ancora fisiologica, legata alla fase iniziale dei percorsi di coppia, con differenze territoriali riconducibili soprattutto alla struttura demografica.

Nella fascia 35–54 anni la lettura relativa diventa particolarmente significativa. In Umbria, la quota di coppie senza figli scende in modo marcato, dal 16 all'11,1 per cento, una riduzione più accentuata rispetto a Marche, Toscana e Italia. Questo andamento suggerisce che, in questa fase centrale del ciclo di vita, una parte consistente delle coppie umbre accede alla genitorialità, riducendo l'incidenza relativa delle coppie childless. Al contrario, negli altri contesti il calo è più contenuto, segnalando una maggiore persistenza della condizione di assenza di figli anche nelle età adulte.

Nella fascia 55–64 anni il quadro territoriale si differenzia in modo più netto. In Umbria, l'incidenza delle coppie senza figli aumenta dal 23 al 26,9 per cento, segnalando che una quota non trascurabile di coppie consolida la condizione di assenza di figli entrando nella maturità avanzata. Nelle Marche, al contrario, si osserva una lieve riduzione dell'incidenza, dal 22,6 al 22,3 per cento, mentre in Toscana il calo è più marcato e a livello nazionale il valore rimane sostanzialmente stabile.

Nelle età più anziane (65 anni e oltre), l'incidenza delle coppie senza figli supera ovunque il 50 per cento. Tra il 2015 e il 2024, il dato cresce leggermente in tutti i contesti considerati, segnalando che, al netto delle trasformazioni dovute alla vedovanza, la presenza di coppie anziane senza figli rappresenta una componente strutturale del panorama familiare. In questa fase del ciclo di vita, l'assenza di figli non è più interpretabile come esito di rinvii, ma come configurazione familiare pienamente consolidata.

Nel complesso, la lettura per incidenza mostra come la condizione di coppia senza figli assuma significati diversi lungo il ciclo di vita: diffusa ma fisiologica nelle età giovani, selettiva nelle età centrali, progressivamente consolidata nelle età mature.

3. I nuclei monogenitoriali: consistenza e composizione per sesso del genitore

Nel decennio considerato, i nuclei monogenitoriali mostrano una crescita numerica significativa, configurandosi sempre più come una componente strutturale del sistema familiare. L'analisi per sesso del genitore consente di cogliere con maggiore precisione la composizione interna di questo fenomeno, mettendo in evidenza un assetto fortemente sbilanciato che non viene messo in discussione nel tempo e accompagna l'intero processo di espansione dei nuclei monogenitoriali (Tab. 6).

Tabella 6. Nuclei monogenitoriali per sesso del genitore – 2015/2024 (valori in migliaia)

	2015		2024	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Umbria	4	29	6	38
Marche	13	50	19	64
Toscana	31	143	38	162
Italia	476	2.172	599	2.423

Fonte: Agenzia Umbria Ricerche su dati Istat

In Umbria, tra il 2015 e il 2024, i nuclei monogenitoriali aumentano complessivamente di oltre 10 mila unità, passando da circa 33 mila a oltre 44 mila. La crescita riguarda entrambe le componenti di genere, ma con intensità nettamente differenziate: l’incremento dei nuclei con madre sola è di circa 9 mila unità, mentre quello dei nuclei con padre solo si limita a poco più di 2 mila. Ne deriva un rafforzamento dello squilibrio già esistente nella composizione per genere, con un peso crescente della componente femminile all’interno del fenomeno.

La dinamica osservata nelle Marche, in Toscana e a livello nazionale presenta tratti in parte convergenti con quella umbra, ma con intensità differenti. Nelle Marche, tra il 2015 e il 2024, la crescita dei nuclei monogenitoriali si concentra anche qui prevalentemente sulla componente femminile, ma l’asimmetria tra nuclei con madre sola e nuclei con padre solo risulta meno accentuata rispetto a quanto osservato in Umbria. In Toscana, dove l’aumento avviene su volumi assoluti più elevati, la prevalenza della componente femminile resta netta, ma l’incremento appare relativamente più distribuito, attenuando in parte il rafforzamento dello squilibrio di genere. A livello nazionale, infine, l’espansione dei nuclei monogenitoriali segue una traiettoria analoga.

Nel confronto, l’Umbria si distingue non tanto per la crescita in sé, quanto per la maggiore concentrazione dell’incremento sulla componente femminile, che contribuisce a rafforzare in misura più marcata lo squilibrio di genere interno al fenomeno.

L’analisi dei nuclei monogenitoriali per 100 coppie con le stesse caratteristiche evidenzia un incremento della componente maschile (Tab. 7). Questo spostamento è tuttavia di entità molto contenuta e non incide in modo apprezzabile sull’assetto complessivo del fenomeno, che continua a caratterizzarsi per un marcato e consolidato squilibrio di genere, nettamente orientato verso la componente femminile.

Tabella 7. Nuclei monogenitoriali per sesso del genitore – 2015/2024 (per 100 coppie con le stesse caratteristiche)

	2015		2024	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Umbria	12,2	87,8	14,2	85,8
Marche	21,0	79,0	23,1	76,9
Toscana	17,7	82,3	18,8	81,2
Italia	18,0	82,0	19,8	80,2

Fonte: Agenzia Umbria Ricerche su dati Istat

4. Le famiglie unipersonali: dimensione del vivere soli

Dopo aver analizzato le coppie con e senza figli e i nuclei monogenitoriali, l’attenzione si concentra ora sulle famiglie unipersonali, al fine di completare il quadro delle principali trasformazioni in atto nelle strutture familiari (Tab. 8)¹.

La diffusione del vivere soli rinvia a una pluralità di traiettorie biografiche che si distribuiscono lungo l’intero corso di vita. In una parte consistente dei casi, l’aumento delle famiglie unipersonali è connesso a fasi avanzate dell’età e ai processi di invecchiamento della popolazione; in altri casi, esso si intreccia con percorsi familiari discontinui, segnati da separazioni e rotture coniugali, oppure con scelte di autonomia abitativa che tendono a prolungarsi nel tempo.

Tabella 8. Famiglie unipersonali – 2015/2024 (valori in migliaia)

	2015	2024
Umbria	116	144
Marche	180	222
Toscana	488	598
Italia	7.862	9.562

Fonte: Agenzia Umbria Ricerche su dati Istat

Nel periodo considerato, la diffusione delle famiglie unipersonali cresce in tutti i territori osservati, ma con intensità non perfettamente sovrapponibili. In Umbria l’incremento si attesta al 24,1 per cento, risultando lievemente più elevato rispetto a quanto osservato nelle Marche (+23,3 per cento) e in Toscana (+22,5 per cento); a livello nazionale la crescita si colloca su valori pari al 21,6 per cento.

La lettura dei dati mostra come, nel corso dell’ultimo decennio, le famiglie unipersonali abbiano conosciuto una crescita ampia e generalizzata, tale da configurarle

1. Nel presente contributo, le persone sole coincidono con le famiglie unipersonali, secondo la definizione adottata dall’Istat.

come una delle componenti più rilevanti del sistema familiare contemporaneo. Si tratta di una tendenza che attraversa tutti i territori considerati nella presente analisi e che, proprio per la sua diffusione, non può più essere letta come un fenomeno residuale, ma come una dimensione strutturale del cambiamento demografico e sociale.

5. Conclusioni

Osservate nel loro insieme, le trasformazioni che attraversano il sistema familiare nell'ultimo decennio non restituiscono l'immagine di una crisi improvvisa, ma quella di un cambiamento progressivo delle forme di convivenza.

Le differenze osservate tra Umbria, Marche, Toscana e il quadro nazionale non delineano percorsi alternativi, ma diverse intensità di una medesima traiettoria.

Più in generale, il mutamento delle forme familiari sembra riflettere una trasformazione delle condizioni sociali dell'esistenza: vivere in coppia con figli, senza figli, da soli o come genitore unico implica modalità differenti di organizzazione della vita quotidiana, di gestione del tempo e di proiezione nel futuro.

Non sembra trattarsi della "fine della famiglia", quanto piuttosto di una sua trasformazione, in cui la pluralizzazione delle configurazioni convive con una minore capacità di tenuta dei legami.

Bibliografia essenziale

- Barbagli, M., Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. (2003), *Fare famiglia in Italia*, Il Mulino.
- Billari, F.C., Liefbroer, A.C. (2010), *Towards a new pattern of transition to adulthood?*, *Population and Development Review*.
- Coco, G. (2025), *Abitare il limite. I percorsi demografici dei microcomuni umbri*, Agenzia Umbria Ricerche.
- Coco, G. (2025), *Natalità e mortalità in Umbria: il lungo declino del III millennio*, Agenzia Umbria Ricerche.
- Coco, G. (2025), *Perugia: la grammatica del tempo tra attrattività e invecchiamento*, Agenzia Umbria Ricerche.
- Coco, G. (2025), *Vanno, vengono. Il bilancio migratorio umbro*, Agenzia Umbria Ricerche.
- Coco, G. (2025), *Viaggio nelle trasformazioni demografiche dell'Umbria*, Agenzia Umbria Ricerche.
- Dalla Zuanna, G., Micheli, G.A. (a cura di) (2004), *Strong Family and Low Fertility*, Kluwer.
- Esping-Andersen, G. (2009), *The Incomplete Revolution*, Polity Press.
- Livi Bacci, M. (2015), *La demografia del XXI secolo*, Il Mulino.
- Saraceno, C. (2020), *L'equivoco della famiglia*, Laterza.

Vulnerabilità sociale

L'Umbria evidenzia una vulnerabilità sociale ambivalente: a buoni livelli di qualità della vita si affiancano criticità strutturali (invecchiamento, povertà, disuguaglianze) e culturali (anomia, bassa partecipazione, disagio psichico). La regione si colloca in posizione intermedia nel contesto nazionale, con difficoltà soprattutto nella dimensione culturale. L'integrazione tra fattori strutturali e culturali risulta decisiva per comprenderne le dinamiche.

O rmai è estesa la consapevolezza di trovarci in una società complessa, sempre più articolata, ove quasi ogni fenomeno non è univoco ma ambivalente, come già Merton notava (1976).

Anche l'Umbria è una società complessa e ambivalente: da un lato la sua qualità della vita, il rendimento istituzionale, i servizi, la solidarietà sociale rafforzano la coesione sociale. Una conferma recente viene dalla graduatoria complessiva – cioè composta da tanti indicatori – sulla qualità della vita. Le due province umbre occupano livelli abbastanza soddisfacenti, sebbene non proprio brillanti: Terni è quarantottesima, mentre Perugia è trentasettesima, con un lieve miglioramento rispetto al 2024 (Il Sole 24 Ore 2025).

Eppure la nostra regione è soggetta, più o meno come altre, ad alcuni processi che la indeboliscono. La vulnerabilità sociale¹ rappresenta il lato negativo dell'ambivalenza, i punti deboli dell'integrazione sociale: le varie forme di disuguaglianza, le marginalità, l'incertezza nelle condizioni materiali, la mobilità discendente lungo gli strati sociali², la percezione di smarrimento che s'insinua nella coscienza collettiva, etc.

Con così tanti aspetti, anche la vulnerabilità ha un profilo complesso, difficile da descrivere compiutamente; ad esempio, passare in rassegna tutte le categorie sociali vulnerabili sarebbe un'operazione troppo lunga e difficilmente esaustiva. Allora, invece di esaminare i mille rivoli lungo i quali scorre la vulnerabilità, preferiamo individuarne le sorgenti, cioè alcuni importanti processi che la alimentano.

Molto sinteticamente, possiamo distinguerli in "strutturali" e "culturali". I primi riguardano le interazioni sociali consolidate nel corso del tempo come "og-

1. Questo concetto è stato introdotto da Castel (1997).

2. Per una breve storia della ricerca italiana sulla mobilità e sul divario di opportunità fra strati sociali, rinvio a Sabbadini (2025, 129-133). L'AUR ha dedicato un'importante ricerca sulla mobilità sociale in Umbria (2004).

getti” materiali (marginalità abitative, scarsità nelle risorse economiche, squilibri sociali, etc.). Invece i processi culturali concernono le rappresentazioni, i modelli di riferimento, gli atteggiamenti che mediano e orientano le interazioni sociali.

Questi due ambiti sono complementari; perciò, dopo averli analizzati separatamente (§§ 1 e 2), cercheremo di cogliere alcune relazioni fra loro (§ 3).

Cercare di esaminare ampi processi richiede l’uso di concetti molto generali che possano definirli. Ma siccome vogliamo dare più concretezza e specificità alla ricerca, ci avvarremo spesso di “indicatori”, cioè segnali empirici, indizi rilevabili, espressioni manifeste di quei concetti³.

1. Processi strutturali di vulnerabilità

Un primo aspetto ambivalente riguarda l’invecchiamento della popolazione, che in Umbria è una tendenza di lunga tradizione e di vasta portata (cfr. *Tendenze demografiche* nel presente Rapporto): gli anziani da 65 a 84 anni nel 1971 erano il 10,6 per cento, nel 2000 il 16,5 per cento, oggi il 22 per cento (Istat 2024)⁴.

Se consideriamo la nostra regione come fosse un tutt’uno, allora un’ampia quota di anziani sul totale della popolazione vuol dire che da noi si vive più a lungo e quindi meglio che altrove.

Ma se cambiamo l’unità di analisi e passiamo ad analizzare ogni singolo comune, allora una forte incidenza di anziani indica un comune vulnerabile allo spopolamento, perché molti giovani e adulti hanno preferito cercare altrove migliori condizioni di vita⁵.

I comuni umbri con un indice di vecchiaia almeno doppio della media italiana⁶ sono: Poggiodomo, Sellano, Monteleone di Spoleto, Parrano, Montecchio, Costacciaro, Polino, Sant’Anatolia di Narco e Calvi dell’Umbria. Tutti questi comuni presentano almeno tre caratteristiche fra le seguenti: l’indice di vecchiaia alto; la dimensione territoriale e quella demografica molto ridotte; la posizione periferica rispetto a centri urbani medio-grandi; la collocazione nell’area appenninica o molto vicina ad essa; l’inclusione nella zona 1 o 2 della classificazione sismica regionale (cfr. Guido-

3. Sugli aspetti metodologici degli indicatori, rinvio a Parra Saiani (2009).

4. Per ragioni di spazio, le tabelle citate nel testo non sono incluse nel volume ma sono reperibili nell’appendice statistica disponibile online <https://www.agenziaumbriaricerche.it/wp/wp-content/uploads/2026/05/AllegatoVulnSoc.pdf>

5. In termini metodologici, il significato di un indicatore varia in base all’estensione territoriale dell’unità di analisi (Marradi 2007, 169).

6. L’indice di vecchiaia esprime il numero di persone di oltre 64 anni ogni 100 giovani di 0-14 anni. La media italiana è 207,6 per cento. Nei Comuni qui citati è oltre 400 per cento (v. tab. 1.1 nell’Appendice *online*). Lo “indice di vivacità demografica” presenta risultati analoghi (Valentini e Paradisi 2026).

boni e Valensise 2022). In sintesi, si tratta di aree vulnerabili in quanto posizionate nel polo più debole delle “faglie” che attraversano i rapporti fra centro-periferia, città-campagna; coste-montagna, a bassa-alta sismicità (Barca e Ricci 2018, 94).

Di nuovo ci troviamo di fronte ad una realtà ambivalente. Infatti, da un lato queste aree si basano su un passato e un presente complicati: le persone che ci vivono sono eredi “di una sopravvivenza difficile, dignitosa e resistente” (Guidoboni e Valensise 2022, 55); spesso però il viverci si riduce alle “seconde case” e ad un fugace turismo giornaliero (cfr. *Turismo, livelli e geografie dei flussi e Aree interne e progettualità innovativa* nel presente Rapporto).

Dall’altro lato, si tratta di aree che potrebbero sviluppare proficuamente le proprie potenzialità, col migliorare la loro vita quotidiana⁷ e renderle “laboratori” della transizione ecologica (Barbera *et al.* 2022).

La povertà e l’impoverimento⁸ rappresentano un altro processo che rende più vulnerabile la nostra società e che s’inquadra in un contesto ove crescono le disuguaglianze, indotte dai modelli neo-liberisti (Piketty 2017)⁹.

Per quantificare l’incidenza della povertà, gli studiosi fissano una soglia di spese per consumi. Si parla di “povertà relativa” proprio perché è definita in relazione con quella soglia: chi è appena sopra viene considerato a rischio di povertà; chi ha varcato quell’entrata è classificato come povero vero e proprio (cfr. Sabbadini 2025, 198-205).

In Umbria le famiglie a rischio di povertà sono quasi la metà rispetto alla percentuale nazionale (rispettivamente il 10,6 per cento e 18,9 per cento; vedi Tab. 1.2 nell’appendice *online*). Il Trentino è la regione a rischio più basso (5,7 per cento), mentre la Calabria versa nelle peggiori condizioni (40,6 per cento). L’Umbria è molto vicina alla Toscana, alla Lombardia e alla Valle d’Aosta, tutte su livelli relativamente confortanti.

Basta scorrere tutta la graduatoria per cogliere con grande evidenza la frattura tra Meridione e Centro-Nord, perché il primo è chiaramente più svantaggiato del secondo. Un’altra forte disparità passa attraverso la differenza fra italiani e immigrati. Le famiglie a rischio di povertà sono, rispettivamente, il 17,2 per cento e il 72,4 per cento (Tab. 1.3 in appendice *on line*).

Se cambiamo l’unità di analisi passando dalle famiglie ai singoli individui, i dati non cambiano nella sostanza. Nel 2025 chi è a rischio di povertà sono l’11,3

7. Per rendere migliore la loro vita quotidiana occorrerebbe potenziare soprattutto i servizi: istruzione, salute, mobilità territoriale, assistenza soprattutto dei non autosufficienti (Barca e Ricci 2018, 25-33, 86; Chiapperini *et al.* 2022; Tondini 2025). Secondo la sociologia contemporanea la vita quotidiana è davvero strategica per la socializzazione e per il cambiamento socioculturale (vedi p. es. Schütz 1974; Leccardi 2024, 14-15).

8. Dal 1995, prima l’IRRES e poi l’AUR hanno analizzato, in maniera ricorrente, il fenomeno della povertà in Italia e in Umbria.

9. Nelle citazioni bibliografiche di autori stranieri riportiamo l’edizione italiana.

per cento in Umbria e il 18,6 per cento in tutta Italia. Come al solito, il Sud presenta una situazione ben peggiore del Centro-Nord; e la regione più svantaggiata diventa la Sicilia (38,4 per cento).

Passiamo ora dal rischio alla povertà vera e propria (Tab. 1.4). In Umbria le famiglie povere sono l'8,4 per cento sul totale delle famiglie; anche in questo caso la nostra regione è collocata su una posizione migliore rispetto al dato nazionale (10,9 per cento) e intermedia fra il minimo (Valle d'Aosta 4,1 per cento) e il massimo (Puglia 24,3). Le regioni più vicine a noi sono la Liguria e il Piemonte. Se consideriamo invece le regioni confinanti con noi, la Toscana e il Lazio registrano una povertà meno diffusa (Toscana 5,3 per cento; Lazio 5,7 per cento), mentre nelle Marche la situazione è assai peggiore della nostra (11,9 per cento).

Se confrontiamo il 2022 col 2024 (Tab. 1.5), possiamo osservare che in Umbria la tendenza è lievemente migliorata. Considerando le regioni più vicine a noi, lo stesso è capitato alla Toscana, mentre la situazione è peggiorata nel Lazio e ancor più nelle Marche.

Fin qui abbiamo considerato i dati sulla “povertà relativa”. Vi è una seconda procedura che stavolta quantifica la “povertà assoluta”¹⁰: si trova in questo stato chi non può acquistare beni o accedere a servizi comunque essenziali per uno standard di vita minimamente dignitoso.

In tutta Italia i “poveri assoluti” sono 5,7 milioni di persone¹¹, pari all'8,4 per cento delle famiglie. Anche in questo aspetto si ripete la disparità fra il Meridione e le altre aree: nelle regioni del Sud le famiglie in povertà assoluta sono il 10,5 per cento, mentre nelle regioni centrali (quelle messe meglio) sono il 6,5 per cento (graf. 1.1 in appendice).

Come abbiamo accennato, la povertà assoluta deriva dalle carenze di beni e servizi elementari. Per un approfondimento abbiamo scelto tre indicatori: le povertà alimentare, abitativa e sanitaria.

Per “povertà alimentare” s'intende la carenza di alimentazione sana e bilanciata. Il graf. 1.2 (in appendice) riporta la classificazione delle regioni in base a due variabili: il rischio di povertà alimentare e l'insicurezza alimentare percepita dai diretti interessati¹². Se “incrociamo” queste due variabili otteniamo quattro quadranti, ciascuno con regioni simili fra loro.

10. Ogni anno l'ISTAT calcola i dati aggiornati sulle povertà, sia relativa sia assoluta. I poveri “relativi” e quelli “assoluti” non sono sommabili, perché la definizione della loro incidenza deriva da due procedure diverse (Istat 2025, 9-11; per un'ampia illustrazione metodologica rinvio a Parra Saiani 2009, 95-108).

11. Ad una prima stima, che meriterebbe un ulteriore approfondimento, i poveri “assoluti” abitanti in Umbria potrebbero arrivare a circa 81mila persone.

12. Il rischio è un indicatore “oggettivo”, mentre la percezione d'insicurezza è un indicatore “soggettivo”. Sulla differenza fra questi due generi d'indicatore rinvio a Parra Saiani (2009, 35-36, 118-120). Invece per la definizione e le procedure di calcolo di queste due variabili, rinvio al

L'Umbria è fra le regioni più avvantaggiate, cioè quelle con valori bassi su entrambe le variabili: rientrano in questo gruppo anche altre regioni del Centro-Nord (Friuli, Veneto, Piemonte, Toscana e Lazio). Invece la Calabria, la Sardegna, il Molise e le Marche fanno parte del versante opposto – quello con rischio e percezione entrambi alti. Nelle restanti regioni il rischio e la percezione sono in relazione inversa.

Sulla povertà abitativa disponiamo di dati tratti da chi – famiglie intere o singoli – si rivolge alla Caritas per chiedere aiuti di ogni genere. In tutta Italia, nel 2025 sono stati 277.775 (Caritas Italiana 2025).

Il 21,3 per cento di loro vive una situazione di grave disagio abitativo. La regione con la percentuale più bassa è la Basilicata (6,3 per cento dei richiedenti); il Lazio invece è nella condizione opposta, con la percentuale più alta (40 per cento) (Tab. 1.6). L'Umbria si trova in una posizione intermedia (14,6 per cento). Queste percentuali, per quanto assai diverse fra loro, sono molto alte, così da rappresentare una vera e propria emergenza sociale.

La povertà sanitaria caratterizza le famiglie costrette, per carenza di risorse economiche, a limitare in misura significativa le spese per farmaci o per prestazioni sanitarie (visite specialistiche, esami diagnostici etc.), col rischio di cronicizzare le proprie patologie¹³.

Secondo l'Osservatorio sulla Povertà Sanitaria (2025), in questa condizione si trova l'11 per cento delle famiglie umbre: ancora una volta la nostra regione occupa una posizione mediana fra due estremi, la Liguria (5 per cento delle famiglie) e la Puglia (35 per cento) (Tab. 1.7).

Lo stesso Osservatorio rileva (ivi, 6) che i tagli introdotti dalle famiglie ai propri bilanci sono un po' più consistenti nelle regioni che hanno la spesa sanitaria e farmaceutica pro-capite più alta (Tab. 1.8). In altri termini, l'elevata spesa pro-capite non necessariamente consente una maggior equità sociosanitaria: al contrario, può accentuare il *gap* fra poveri e non poveri, se l'accesso ai servizi resta legato in modo rilevante alla capacità di spesa. In Umbria questo *gap* è abbastanza contenuto (60-70 euro mensili) e lo stesso vale per il Friuli, la Lombardia e la Sicilia.

Oltre a coloro che sono colpiti dalle varie forme di povertà, la nostra società assiste a un processo di impoverimento da parte di chi, in precedenza, si trovava in condizioni migliori. Per esempio, secondo i dati della Caritas i "nuovi poveri" costituiscono una quota ampia, che oscilla dal 26,3 per cento (Toscana) fino al 45,7 per cento (Calabria). L'Umbria (41,8 per cento) è fra le regioni con le percentuali più alte (Tab. 1.9).

Rapporto "Azione contro la fame" – Università degli Studi di Milano (2025, 16-18). La medesima pubblicazione dimostra che negli ultimi anni l'insicurezza alimentare è aumentata in modo preoccupante: in Italia nel 2024 sono quasi 3 milioni di famiglie (l'11 per cento del totale), pari a circa 6 milioni di persone (il 9,9 per cento della popolazione). Nel 2023 la povertà alimentare era minore, pari all'8,4 per cento della popolazione.

13. Vi è un rapporto stretto fra salute e condizioni socioeconomiche (Sabbadini 2025, 135-138).

Fra i “nuovi poveri” – la Caritas prosegue – cresce la quota degli italiani: oggi in tutta Italia sono il 42,1 per cento, mentre in Umbria ammontano al 35,3 per cento (Tab. 1.10). Questa “italianizzazione” può scaturire da molte cause, ma una riguarda sicuramente il mercato del lavoro. In passato avere un’occupazione preservava di solito dalla povertà. Oggi non è sempre così: la diffusione dei contratti atipici, flessibili, l’incremento dei lavori a bassa qualifica e a basso reddito determinano il “lavoro povero”, una forma di indigenza relativamente nuova (cfr. *Mercato del lavoro, dinamiche e ricomposizioni* nel presente Rapporto).

Cresce anche la tipologia dei bisogni. La Caritas li ha classificati in 11 categorie, assai diverse fra loro (Tab. 1.11). Il più diffuso riguarda la mancanza di risorse economiche primarie. Seguono i problemi legati a due emergenze che abbiamo già accennato: il lavoro e le condizioni abitative¹⁴.

L’Umbria non fa accezioni, sebbene con alcune differenze. Infatti da noi sono meno presenti i bisogni relativi alla salute, alla disabilità e all’istruzione: potrebbe essere un segnale che la sanità e la scuola funzionano meglio di quanto accade altrove. Invece in altri ambiti – famiglia, lavoro, immigrazione, condizione carceraria – le percentuali umbre sono un po’ più alte di quelle nazionali (Tab. 1.11).

Un ulteriore lato vulnerabile della nostra società è dato dalle disparità di genere, che sono davvero strutturali per alcuni motivi del tutto ovvi. Sottovalutare il ruolo delle donne costituisce una grave perdita di risorse economiche e cognitive preziose, oltre a porre un’evidente questione di diritti. In più, sono strutturali anche perché quelle disuguaglianze si riproducono in molti ambiti della società, indebolendola ulteriormente¹⁵.

Per vagliarle abbiamo scelto due indicatori¹⁶; il primo attiene all’occupazione. In tutte le regioni l’occupazione femminile è assai più bassa di quella maschile (Tab. 1.12). In Umbria lo scarto sfiora 12 punti percentuali: questo *gap* è ampio, ma nelle regioni meridionali la disparità è ancora più profonda, fino al massimo rappresentato dalla Puglia (23,9 punti percentuali).

Va aggiunto che queste disuguaglianze, pur di lunghissima tradizione, tendono a ridursi nel corso del tempo¹⁷. Ciò nonostante rimane comunque persistente una

14. La somma delle percentuali è maggiore di 100 perché ciascun utente della Caritas spesso è portatore di più bisogni.

15. L’AUR ripetutamente si è interessata delle disparità di genere in Umbria; inoltre vi ha dedicato due ampie ricerche (AA. VV. 2015; Galluzzo 2025). Per quanto questa disparità sia ancora grave, lo è meno di quella in altri territori. “Il Sole 24 Ore” pubblica ogni anno i dati sulla qualità della vita, provincia per provincia, in base a un ampio paniere d’indicatori e di indici. Fra gli altri, viene elaborato un indice sulla qualità della vita delle donne, tratto da 14 indicatori. Nella graduatoria di quest’anno, Perugia è al 3° posto, dopo Siena e Firenze; mentre Terni è al 45° (2025, 25). Un indice è la combinazione logico-matematica di più indicatori (Marradi 2007, 182-190).

16. Sugli indicatori delle disuguaglianze di genere rinvio a Gabbuti (2025, 63-68).

17. Nel 1970 a livello nazionale la differenza era di circa 45 punti percentuali (Gabbuti 2025, 68).

disparità sulla qualità delle professioni: “Secondo i dati EU-LFS, in Italia nel 2023 bastavano cinque categorie professionali per classificare quasi la metà delle occupate: addette alle funzioni di segreteria, insegnanti, addette alle vendite, addette ai servizi alla persona, addette alle pulizie” (Gabbuti 2025, 72).

Per trovare un secondo indicatore della disparità di genere, siamo partiti dalla constatazione che sulle donne grava tuttora il peso maggiore del welfare familiare. Per esempio, spesso è la madre ad accudire il figlio piccolo quando esce da scuola. Se in una regione ci sono molte mense scolastiche, questa incombenza viene alleviata e così le madri hanno più possibilità di svolgere un lavoro. Per tale motivo abbiamo scelto come indicatore il rapporto fra la quantità di mense e il numero di edifici scolastici (Tab. 1.13).

L'Umbria si trova a fianco del dato nazionale e vicino alle regioni settentrionali; invece le regioni del Sud sono le più sfavorite, mentre in quelle del Centro-Nord la proporzione di mense è più alta.

Per testare la nostra ipotesi, abbiamo analizzato il rapporto fra questa variabile e il tasso di occupazione femminile: la relazione è stretta e la prima variabile influisce abbastanza sull'occupazione¹⁸.

Finora abbiamo scelto vari indicatori, ciascuno recante un particolare tipo d'informazione: così abbiamo ottenuto un panorama ampio ma frammentato, una tessera per ciascun indicatore. A questo punto è opportuno unire le varie tessere per comporre il mosaico, cioè occorre integrare gli indicatori in un indice¹⁹.

I risultati di questa complessa procedura sono riportati nella Fig. 1, nella quale la media nazionale è stata trasformata nel valore 0. Quindi più il valore di una regione è al di sotto dello 0 (segni negativi) e più grave è la vulnerabilità; invece più è al di sopra dello zero (segni positivi) e migliore è la situazione.

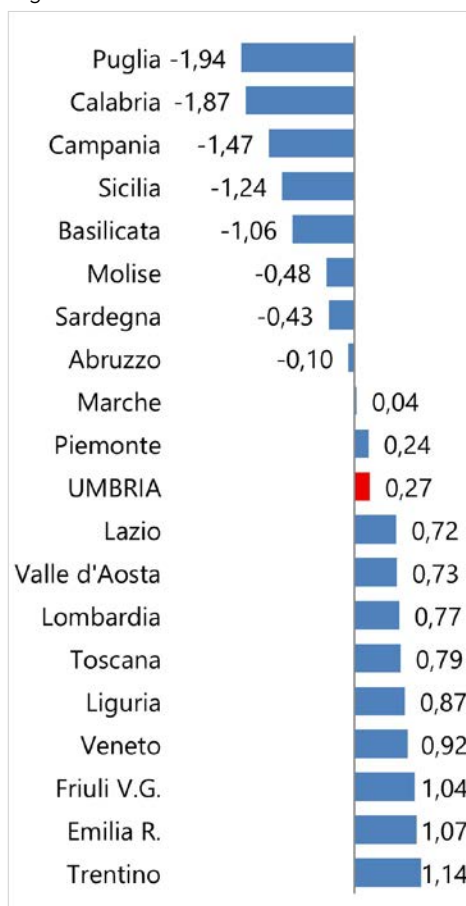
Come si osserva, l'Umbria è quasi al “confine” fra le regioni con condizioni più negative e quelle che si trovano in uno stato migliore. Quanto alle regioni limitrofe, le Marche risultano lievemente più vulnerabili, mentre il Lazio e, ancor più, la Toscana sono in posizioni migliori della nostra.

Tutto il blocco delle regioni meridionali presentano una situazione più grave; sul versante opposto, quello delle condizioni migliori, troviamo varie regioni settentrionali, particolarmente il Friuli, l'Emilia Romagna e soprattutto il Trentino.

18. Il valore della correlazione è 0,75. Il coefficiente di regressione è 0,54. Per gli aspetti metodologici della correlazione e della regressione bivariata, rinvio a Marradi (1997, 140-161).

19. Per costruire il nostro indice ci siamo avvalsi della *single component analysis* che seleziona gli indicatori più utili all'indice, li pondera in base alla validità e rende omogenee fra loro le unità di misura inizialmente diverse. Sulla scorta di questa complessa procedura, gli indicatori selezionati sono: la povertà relativa; il tasso di occupazione femminile; il reddito medio per contribuente; la povertà sanitaria; quella abitativa. La selezione di questi cinque indicatori rende l'indice più parsimonioso e nitido. Per un'illustrazione metodologica di tutta questa procedura rinvio a Di Franco e Marradi (2003).

Figura 1. Indice di vulnerabilità strutturale



2. Processi culturali di vulnerabilità

All'inizio di questo capitolo abbiamo accennato al concetto di cultura, intesa come un insieme di rappresentazioni, riferimenti, valori, etc.; ora precisiamo che essa non è qualcosa di astratto, intangibile, perché invece almeno i suoi effetti possono essere davvero concreti: “Se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse diventano reali nelle loro conseguenze” (Thomas e Thomas 1928, 572). Per esempio una condizione di vulnerabilità può costituire una causa e, al tempo stesso, una conseguenza di una determinata cultura.

La cultura non è neppure una componente solo individuale, perché invece consiste anche in un fatto collettivo, sociale. Uno dei primi ad affermarlo è stato Durkheim, prendendo spunto dal suicidio. Questo non si può spiegare risalendo solo alla psiche del singolo, perché invece deriva da cause sociali, quali la “anomia”, che significa letteralmente mancanza di norme.

Quando una società muta molto rapidamente, o cade in una condizione di crisi profonda, oppure entra in una fase di espansione economica forte e repentina, allora si apre un vuoto fra le tradizionali regole sociali (che non funzionano più) e quelle nuove (che ancora non ci sono).

Questa mancanza di regolamentazione può provocare un'acuta sofferenza negli uomini, tale da sfociare nel suicidio. Dunque più è alto il tasso di suicidio, più una società potrebbe essere anomica, potrebbe attraversare una crisi di regolamentazione, di legittimazione. Quindi il tasso di suicidi può essere assunto come indicatore di anomia (Durkheim 1991)²⁰.

La Tab. 2.1. riporta i tassi di suicidio più recenti. Nei tre anni considerati (2020-2022), l'Umbria si colloca sistematicamente al di sopra del dato nazionale, fra il quinto e il settimo posto.

Durante quel triennio, il tasso aumenta in varie regioni: soprattutto nelle Marche e in Basilicata, un po' meno in Umbria e in altre regioni (Puglia, Sicilia Valle d'Aosta, Calabria); invece decresce in sei regioni (Lombardia, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Toscana, Liguria).

Questi sono i dati più recenti, ma il tasso di suicidio è relativamente fluttuante nel tempo. Infatti se risaliamo agli ultimi anni '70, i suicidi sono aumentati quasi ovunque, compresa la nostra regione (Tab. 2.2)²¹.

Anche su spinta della cronaca nei media, è diffusa la convinzione che siano soprattutto i giovani a togliersi la vita. Le ricerche precedenti e la Tab. 2.3 lo negano: da molto tempo sono soprattutto gli anziani a suicidarsi.

Trent'anni fa l'IRRES – antecedente dell'AUR – lo spiegava rifacendosi ai cambiamenti radicali nella società umbra, passata molto rapidamente “dalla spiga al computer”, con ritmi così elevati e in misura tanto profonda, proprio come Durkheim spiegava il suicidio anomico. Invece i giovani, già nati e socializzati nella “società del computer”, non avrebbero subito lo stesso disorientamento degli anziani (1995, 336-374). I dati più recenti potrebbero rappresentare questa tendenza che prosegue quasi per forza d'inerzia.

L'anomia può manifestarsi non solo nel suicidio, ma anche in differenti modi meno drammatici. Per esempio, potremmo trovarci di fronte ad altre versioni dell'anomia quando è reciso l'ancoraggio con certi ambiti sociali di appartenenza.

Un recente sondaggio sugli studenti dell'Università di Perugia²² chiedeva a ciascun intervistato quanto egli si sentisse identificato, immedesimato nei confronti

20. Durkheim individua altri tre tipi di suicidio, oltre a quello anomico (suicidio egoistico, altruistico, fatalista). Successivamente Barbagli (2009) aggiunge altri tipi.

21. La prima colonna della Tab. 2.2 riporta la media del periodo 1974-1980 proprio per rendere i dati meno oscillanti e più “robusti”.

22. Il sondaggio – frutto di una convenzione fra l'Università di Perugia e l'associazione “Libera” – si è svolto nel 2024 ed aveva come obiettivo cognitivo la “cultura della legalità”. Il campione era com-

di vari ambiti sociali, che andavano dalla propria famiglia all'intera umanità. Il graf. 2.1 riporta, come indicatore di anomia, le frequenze di coloro che s'identificano poco o per nulla con quegli ambiti.

Poco più di un terzo si dichiara poco o per nulla immedesimato nei propri coetanei e nell'intera umanità: forse entrambi sono sentiti come entità generiche, eterogenee, talvolta lontani. Anche la propria classe sociale o i valori politici condivisi non suscitano un senso d'appartenenza rispettivamente nel 16,4 per cento e nel 20,4 per cento degli intervistati. Queste percentuali calano alquanto per gli ambiti affettivamente più vicini, cioè la famiglia (9,3 per cento) e i propri amici (6,9 per cento).

Dunque il radicamento più profondo riguarda la sfera degli affetti, delle emozioni; il resto rimane più distante. Però l'affettività non è l'unico riferimento significativo, sebbene gli altri siano pochi. Lo conferma un'altra domanda sul grado di fiducia verso 21 gruppi sociali e istituzioni: solo 3 riscuotono un consenso rilevante perché corrispondono a valori giudicati importanti: l'affettività primaria (famiglia), la giustizia (magistratura) e la razionalità (scienziati). Per contro, una fiducia scarsa accomuna tutti gli altri gruppi e istituzioni, specialmente le varie espressioni dei sistemi partitico, informativo e religioso (Tab. 2.4)²³.

Il sondaggio ha rilevato il grado d'identificazione anche rispetto ad alcuni ambiti territoriali (graf. 2.2). L'Occidente (compresi gli USA, il Canada, l'Australia, etc.) è il riferimento che registra più disinteresse (44,9 per cento). Da un terzo a un quinto degli intervistati dichiara d'identificarsi poco o per nulla con la propria città di origine, con la provincia o la regione di appartenenza. Una percentuale simile riguarda la scarsa identificazione con il mondo; dunque pare che molti giovani non si sentano affatto "cittadini del mondo", probabilmente perché, ai loro occhi, la "cittadinanza globale" oggi si è trasformata in un "rischio globale". Invece l'Europa è l'ambito che raccoglie meno estranei (18,5 per cento): l'anti-europeismo sembrerebbe quindi un orientamento decisamente minoritario.

Questi dati ci paiono interessanti in se stessi, ma anche perché di solito l'identificazione è legata alla partecipazione sociale, civica, politica: se è più bassa l'una è minore l'altra, e viceversa.

La perdita di ancoraggio può presentarsi non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Ad esempio, nella "destrutturazione temporale" (Cavalli 1985) viene meno il senso del passato e la propria biografia è ridotta a "una sequenza di eventi senza

posto da 323 studenti, provenienti dalle aree disciplinari giuridica (11,5 per cento), matematica-informatica-scientifica (4 per cento), medico-sanitaria (5 per cento), sociale (6,5 per cento), umanistica (55,7 per cento), oltre ad alcuni studenti dell'Università per Stranieri di Perugia (15,3 per cento).

23. La prima colonna della Tab. 2.4 riporta la media dei punteggi; la seconda colonna presenta il "coefficiente di variazione" (V), che quantifica la varietà delle risposte: più il valore di V è alto e maggiormente differenti sono i punteggi attribuiti dagli intervistati. Su questo coefficiente rinvio a Marradi (1995, 123 e 127-128). Sulla fiducia come contrasto all'anomia cfr. Lupton (1999, 86).

cornice” (Leccardi 2024, 21). Cadono anche il senso del futuro, i progetti di vita; al posto loro ci si affida a un destino imponderabile, a un fato imprevedibile.

Per rilevare questo atteggiamento così complesso, abbiamo trovato come indicatore l’uso non saltuario del gioco d’azzardo, che è una vulnerabilità doppia: sia perché ci pare anche questa una forma di anomia; sia perché spesso il gioco d’azzardo accresce i rischi d’impoverimento. Infatti solo nel 2024 gli umbri hanno perso al gioco quasi 23 milioni, gli italiani oltre 20 miliardi (Caritas 2025, 60).

Inoltre – come mostra la Tab. 2.5 – sia in Umbria, sia a livello nazionale le perdite ammontano mediamente al 2,2 per cento del reddito, una cifra che non è trascurabile. I danni sono minori in varie regioni, specialmente in Valle d’Aosta e in Trentino (entrambi 0,8 per cento); ma sono maggiori in molte altre regioni, soprattutto in Campania (4,3 per cento).

Chi è più ricco perde meno denaro²⁴: infatti “la promessa di un grande guadagno immediato diventa attraente proprio quando le risorse effettivamente disponibili sono insufficienti a raggiungere gli obiettivi con percorsi ordinari (...). Il gioco si configura così come un onere regressivo: costa proporzionalmente di più proprio a chi ha di meno” (ivi, 59).

Fin qui abbiamo considerato alcuni indicatori dell’anomia, non limitandoci ai suicidi, come invece faceva Durkheim. Successivamente Merton, un altro importante sociologo, ha aggiunto una diversa versione dell’anomia: una società è vulnerabile quando induce a perseguire certe mete (per esempio l’arricchirsi), senza offrire i mezzi legittimi per raggiungerle; in tal caso, pur di ottenerle, alcuni imboccano vie illegittime, devianti, perfino criminali (Merton 1992, 297-401).

Fra gli indicatori più validi, Merton, include il tasso di criminalità, che riportiamo nella Tab. 2.6. In merito la condizione dell’Umbria non è particolarmente grave: infatti è fra le regioni con un tasso medio-basso, assai distante dal dato nazionale, a sua volta “trascinato” in alto da alcune regioni del Centro-Nord, fra cui spiccano il Lazio e la Lombardia²⁵. Una osservazione analoga può trarsi dallo “indice di giustizia e sicurezza” elaborato dalla già citata ricerca de “Il Sole 24 Ore” (2025).

Ciò non significa che la nostra regione goda di un’assoluta tranquillità. Anzi, nell’ultima relazione per l’inaugurazione dell’anno giudiziario, la Procura Generale della Repubblica ha lanciato il proprio allarme sia in merito alla presenza della criminalità organizzata, sia per l’incremento di alcuni reati (quelli informatici o altri basati sulla violenza alle persone e alle cose) (Sottani 2026a, 2; idem 2006b, 31-32, 39-40).

24. La relazione stretta e inversa viene rappresentata dal coefficiente di correlazione, indicato con la lettera “r” e il segno negativo, in calce alla tabella. Su questo coefficiente rinvio a Marradi (1997, 151-160).

25. Per le tendenze 2023-2024 relative ai principali tipi di reato in Umbria, rinvio a Sottani (2026b, 31-32, 39-40).

L'Associazione Bancaria Italiana e il Ministero dell'Interno (2025) hanno elaborato un "indice di rischio intersettoriale"²⁶ che calcola il numero di rapine ogni 100 "punti operativi", appartenenti a cinque settori: banche, uffici postali, tabaccherie, farmacie, esercizi commerciali.

L'Umbria è la dodicesima regione, quindi da noi il "rischio" è abbastanza basso (Tab. 2.7). Però dal 2022 al 2023 (ultimi dati disponibili) le rapine sono aumentate (+0,3) e altri incrementi sono avvenuti in altre 10 regioni: Piemonte e Trentino Alto-Adige (+0,7), Lombardia e Veneto (+0,6), Toscana (+0,4), Emilia-Romagna, Lazio (+ 0,3), Liguria, Sicilia e Valle d'Aosta (+0,2).

Questo genere di anomia – Merton aggiungeva – può variare a seconda del tempo, dello spazio, degli strati sociali e delle generazioni. Considerare i giovani con particolare attenzione è una preoccupazione importante, per l'ovvia ragione che essi preparano il futuro. Possiamo ricavare alcune informazioni inedite dal già citato sondaggio sugli studenti dell'università di Perugia.

Per raccogliere informazioni sui comportamenti trasgressivi ma evitare risposte troppo distorte dalla "difesa del sé", gli intervistati dovevano raccontare quali condotte devianti erano adottate non da loro stessi, ma dai propri amici/conoscenti coetanei. In media, ciascun intervistato ha segnalato 10 tipi di comportamenti più o meno gravi (Tab. 2.8).

L'uso eccessivo di alcool sembra molto diffuso: il 95,5 per cento frequenta amici che si ubriacano, e il 64,3 per cento amici che, in particolare, guidano in uno stato di ubriachezza. Anche altri comportamenti sembrano molto frequenti: viaggiare sui trasporti pubblici senza pagare (91,1 per cento), usare materiale pirata (video, CD-DVD, software...) (78 per cento,3), acquistare senza scontrino (72,9 per cento), etc.

Invece la circolazione di sostanze stupefacenti sembra più rara, soprattutto nel caso dell'assunzione di droghe "pesanti". La violenza fisica (bullizzare o picchiarsi) non è citata da molti; ancora più rare risultano varie forme di violenza non fisica (accuse nei *social*, canzonare disabili, "revenge porn").

Inoltre ogni intervistato doveva valutare la gravità di ciascun comportamento, usando un *range* di punteggi da 0 (per niente grave) a 10 (gravissimo). I comportamenti considerati più riprovevoli sono anche i meno diffusi; viceversa, quelli più frequenti sono giudicati i meno gravi²⁷.

Dallo stesso sondaggio emerge un'altra forma di vulnerabilità sociale, rientrando nel malessere psichico: più di un terzo (35,8 per cento) degli intervistati – soprattutto donne – dichiara che l'ansia, lo stress connotano fortemente la propria condizione.

Anche in questo caso la spiegazione individuale ci pare insufficiente, perché sono molte le cause sociali ansiogene: il futuro a medio-lungo termine che si pro-

26. Il "rischio" consiste nella probabilità di essere rapinati. Più in generale, la realtà sociale attuale è stata definita "società del rischio" (Beck 2000).

27. Questa relazione abbastanza stretta ma inversa è espressa dal valore della correlazione (-0,56).

spetta sempre più opaco; l'incertezza che attraversa tanti tratti della vita; l'attuale sistema universitario, ingolfato d'incombenze e troppo competitivo; le varie ragioni dell'ansia da prestazione; certe difficoltà relazionali o familiari; i problemi di alimentazione o di sonno; la percezione di non essere più adolescenti ma nel contempo non ancora adulti; i rischi di eventi sociali distruttivi (guerre, emergenza climatica, etc.) e così via.

Quanto allo stress, esso può derivare da ritmi di vita sempre più rapidi, ma privi di una direzione percepibile e condivisa (Rosa 2015; Leccardi 2024, 155-163); o può scaturire da continue richieste di *performance*. Sicché “lo stress psicologico fra studenti universitari è in aumento, sia in termini di gravità che di frequenza (...). Non è un caso che l'ISTAT abbia aggiunto la psicoterapia individuale tra le voci rappresentative del paniere [di beni essenziali]” (Leccardi 2024, 157, 160).

La rilevazione del livello di ansia e di stress concorrono alla costruzione di un “indice di salute mentale” nella popolazione di età superiore a 13 anni: questo indice non riguarda solo le “malattie mentali” vere e proprie, ma include indicatori sia “oggettivi”, sia “soggettivi” (percezioni di sé)²⁸.

La letteratura sostiene che solitamente il benessere psichico diminuisce al crescere dell'età, e quindi tendenzialmente diventa molto basso soprattutto negli anziani. Perciò nella popolazione umbra – dove gli anziani sono molti – il livello di benessere dovrebbe essere assai scarso.

Però, la nostra qualità della vita – che abbiamo accennato prima – può giocare un ruolo importante. E infatti in Umbria il grado di “benessere mentale” è abbastanza alto: nella graduatoria regionale siamo al 6° posto, maggiore della media nazionale. Fra le regioni limitrofe, solo il Lazio ci supera; la Toscana è al 13° posto e le Marche sono all'ultimo posto di tutta la classifica (Tab. 2.9)²⁹.

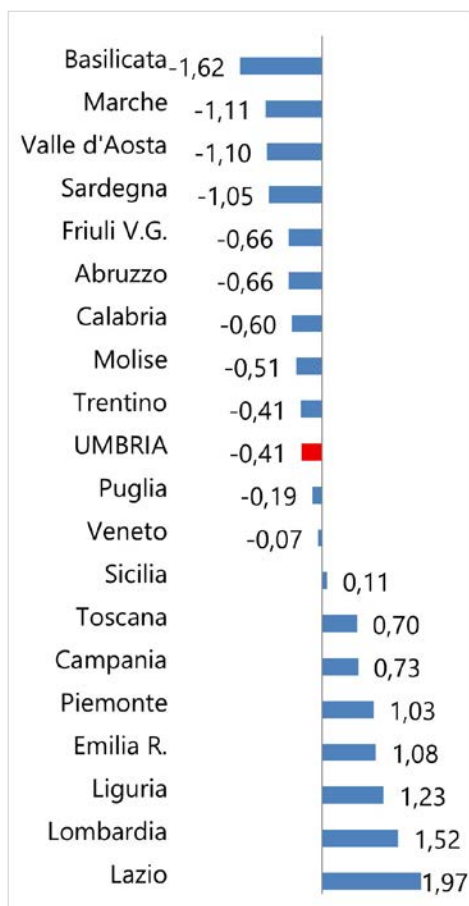
Come per il precedente paragrafo, anche per questo abbiamo costruito un indice, che riassume i più importanti indicatori fin qui illustrati³⁰. I punteggi sull'indice sono riportati nella Fig. 2, nel quale troviamo a sinistra le regioni nelle condizioni peggiori, ossia al di sotto della media nazionale; e a destra le regioni in posizioni migliori, cioè al di sopra della media.

28. L'indice unisce indicatori di ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale ed emozionale, grado di benessere psicologico, umore e nervosismo. I punteggi di questo indice possono variare da 0 (pessimo stato) a 100 (ottimo). La Tab. 2.9 riporta la media dei punteggi per ciascuna regione. Per altre informazioni metodologiche rinvio a Università Cattolica del Sacro Cuore (2024, 276 ss.).

29. In base ai dati che qui presentiamo, spesso le Marche si mostrano fra le regioni più vulnerabili.

30. Anche in questo caso ci baseremo sulla *single component analysis* (rinvio a Di Franco e Marradi 2003). Alla luce di questa procedura, sono selezionati quegli indicatori che danno il contributo semantico più valido all'indice: il tasso di suicidi nel 2022, il tasso di criminalità e l'indice di rischio intersettoriale (cfr. rispettivamente Tab. 2.1, 2.6 e 2.7)

Figura 2. Indice di vulnerabilità culturale



L'Umbria si trova nel primo gruppo, quello delle regioni più vulnerabili, anche se siamo quasi a ridosso della media nazionale. Le Marche risultano in una posizione ancora più negativa, mentre più positiva appare la condizione della Toscana e soprattutto del Lazio.

Questa volta non emerge la separazione del Paese fra Meridione e Centro-Nord. Quindi sembrerebbe che la vulnerabilità "culturale" segua altre tendenze: più articolate, adattate alle peculiarità delle varie regioni, forse in gran parte derivate da un più ampio spettro di cause.

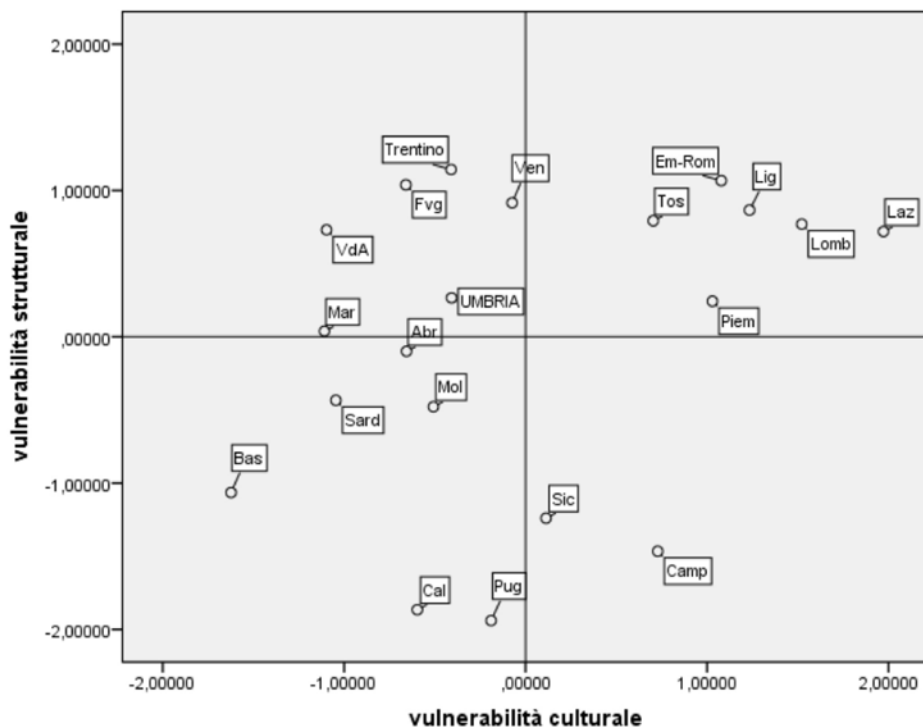
3. Rapporti fra processi strutturali e culturali

Finora abbiamo tenuto distinti i processi strutturali da quelli culturali. Un ulteriore passo avanti è cercare di cogliere la complementarietà fra queste due

dimensioni. Infatti ci pare inadeguato mantenerli separati o pensare che gli uni determinino assolutamente gli altri, cioè li influenzino in maniera unidirezionale.

Per questi motivi abbiamo costruito la Fig. 3, nella quale la posizione di ciascuna regione è data dalla sua collocazione su entrambi gli indici (vulnerabilità strutturale vs. culturale)³¹.

Figura 3. Regioni per indici di vulnerabilità



Il grafico, in base alla media di ciascun indice, è suddiviso in quattro quadranti. L'Umbria presenta le seguenti caratteristiche:

- Si trova nel quadrante intermedio fra il massimo e il minimo di vulnerabilità;
- È molto vicina alla media di entrambi gli indici;
- Fra le regioni limitrofe a noi, nello stesso quadrante sono incluse le Marche, mentre la Toscana e il Lazio occupano il quadrante migliore.

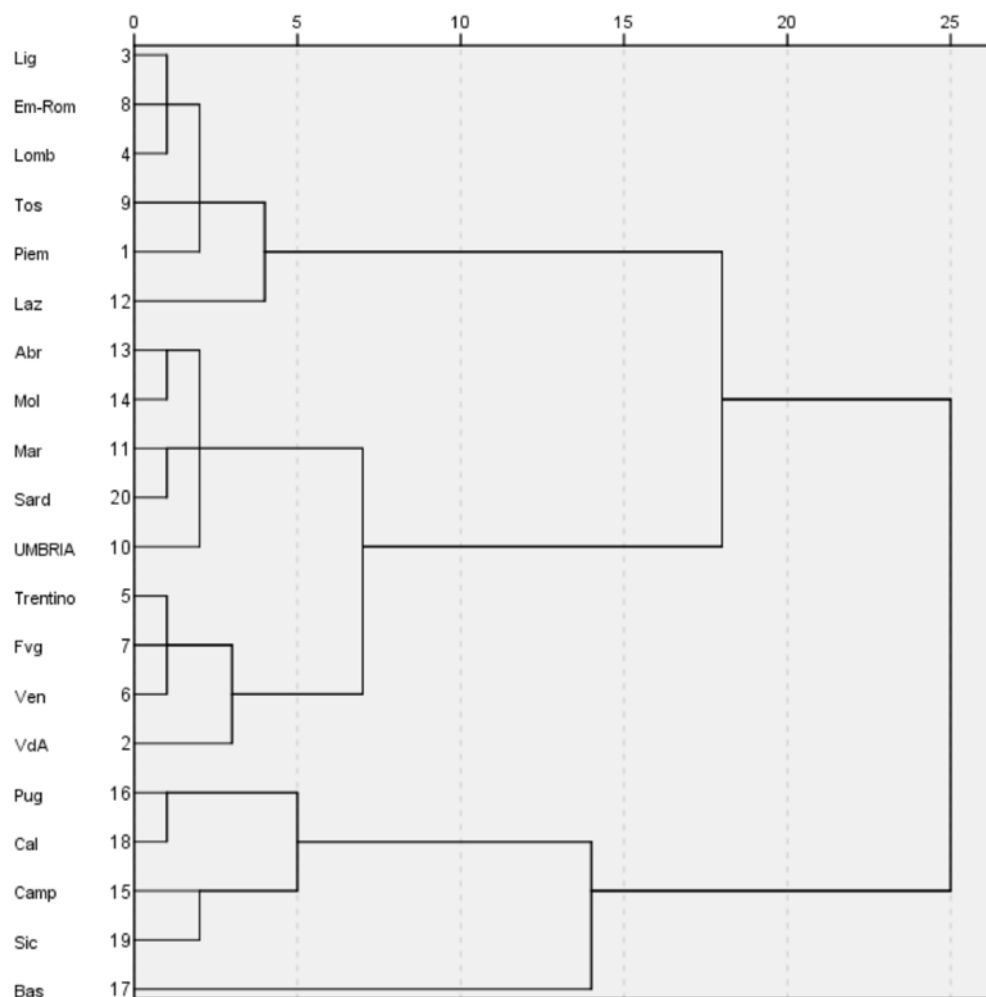
Appartiene interamente al Sud il gruppo di regioni più vulnerabili sia nella struttura, sia nella cultura. Sul versante opposto, quello più positivo su entrambi gli indici, troviamo solo varie regioni del Centro-Nord.

31. Il grafico riproduce uno spazio cartesiano: gli assi sono i due indici; i punti sono le regioni, la cui collocazione è data dalle coordinate sugli assi.

Questo grafico ci pare molto utile a cogliere le differenze fra quadranti; però potrebbe essere utile procedere oltre, cercando di cogliere i rapporti fra regioni presenti in quadranti diversi. Con questo obiettivo abbiamo elaborato la Fig. 4, anch'essa basata sui rapporti – regione per regione – fra i due indici.

Leggendo il diagramma da sinistra a destra, si parte dall'inserimento di ciascuna regione in un primo gruppo di regioni molto simili fra loro, per poi procedere all'accorpamento graduale di ulteriori gruppi, sempre più numerosi ma anche sempre meno omogenei al proprio interno³².

Figura 4. Rapporti fra regioni



32. Il grafico riproduce una *cluster analysis gerarchica*. Per un'illustrazione metodologica di questa tecnica rinvio a Biorcio (1993) e Di Franco (2001, 223-248).

In sintesi, riportiamo una graduatoria che va man mano da gruppi di regioni più simili fra loro a gruppi meno simili.

1. L'Umbria senza altre regioni;
2. Umbria, Abruzzo, Molise, Marche, Sardegna;
3. Umbria, Abruzzo, Molise, Marche, Sardegna, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Valle d'Aosta;
4. Umbria, Abruzzo, Molise, Marche, Sardegna, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Valle d'Aosta, Liguria, Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Piemonte, Lazio;
5. Tutte le regioni d'Italia.

Per cercare nella nostra analisi un equilibrio fra similarità e le dissimilarità tra regioni, possiamo fermarci ad esaminare il livello II., quello composto da Umbria, Abruzzo, Molise, Marche e Sardegna.

Naturalmente è complesso individuare cosa accomuni queste regioni, quanto a vulnerabilità sociale. Innanzi tutto si tratta di regioni relativamente piccole, con bassa densità demografica, scarsità di grandi industrie e mancanza di metropoli. Queste caratteristiche sembrerebbero delineare un profilo particolare della vulnerabilità sociale, più accentuata sul lato culturale, ma più lieve sul versante strutturale.

Riferimenti bibliografici

- AUR (2004), *Mobilità sociale e disuguaglianza. Terzo Rapporto dell'Osservatorio sulle povertà in Umbria*, Aur, Perugia.
- AUR (2015), *L'Umbria contemporanea: una lettura di genere*, Aur, Perugia.
- Associazione Bancaria Italiana – OSSIF (2025), *Rapporto intersettoriale sulla criminalità predatoria*, <https://www.ossif.it/report-intersettoriale-sulla-criminalita/>
- AUR – Tondini, E. (2025), *Assistenza agli anziani non autosufficienti: l'Umbria nelle disparità territoriali*, "AUR Focus", 4 marzo.
- Azione contro la fame – Università degli studi di Milano (2025), *Atlante della fame in Italia. Dati e politiche di contrasto alla povertà alimentare in Italia*, <https://azionecontrolafame.b-cdn.net/wp-assets/uploads/2025/11/Atlante-della-Fame-in-Italia-2025.pdf>
- Barbagli, M. (2009), *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Il Mulino, Bologna.
- Barbera F., D. Cersosimo, A. De Rossi (2022), *Contro i borghi, Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Barca, F. e F. Ricci (2018), *Viaggio nell'Italia disuguale*, Ediesse, Roma.
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Biorcio, R. (1993), *L'analisi dei gruppi*, FrancoAngeli, Milano.
- Bohrnstedt G. e D. Knoke (1998), *Statistica per le scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.

- Caritas Italiana (2025), *Fuori campo. Lo sguardo della prossimità. Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Palumbi, Teramo.
- Castel, R. (1997), *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, “Rassegna Italiana di Sociologia”, 1, 41-56.
- Cavalli, A. (cur.) (1985), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Chiapperini, C., E. Montenegro, G. Viesti (2022), *Ventuno fortunati borghi*, in Barbera *et al.*, *cit.*, pp. 161-168.
- Di Franco, G. (2001), *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Franco, G. e A. Marradi (2003), *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Durkheim, E. (1991), *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano, 2^a ediz.
- Gabbuti, G. (cur.) (2025), *Non è giusta. L'Italia delle disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- Galluzzo, E. (2025), *Le asimmetrie di genere nella società umbra. Trasformare le differenze in valore: la sfida della parità*, AUR, Perugia.
- Guidoboni, E. e G. Valensise (2022), *Paesi che tremano: la dura storia delle aree interne*, in F. Barbera *et al.*, pp. 45-55.
- Il Sole 24 Ore (2025), *Qualità della vita 2025*, 330, 1 dicembre, pp. 13-28.
- IRRES (1995), *L'Umbria fra tradizione e innovazione. 2° Rapporto sulla situazione economica, sociale e territoriale*, Regione dell'Umbria – Irres, Perugia.
- ISTAT (2025), *Le statistiche dell'ISTAT sulla povertà. Anno 2024*, “Report”, 14 ottobre.
- Leccardi, C. (2024), *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lupton, D. (1999), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna.
- Marradi, A. (1995), *L'analisi monovariata*, FrancoAngeli, Milano.
- Marradi, A. (1997), *Linee guida per l'analisi bivariata dei dati nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Marradi, A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.ta
- Merton, R. K. (1976), *Sociological Ambivalence and Other Essays*, The Free Press, New York.
- Merton, R. K. (1992), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 8^a ediz.
- Osservatorio Povertà Sanitaria e Banco Farmaceutico (2025), *Donare per curare. Povertà sanitaria e donazione farmaci. 12° Rapporto*, Banco Farmaceutico, Milano.
- Parra Saiani, P. (2009), *Gli indicatori sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Piketty, T. (2017), *Capitale e disuguaglianza*, Bompiani, Milano.
- Rosa, H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Sabbadini, L. L. (2025), *Il Paese che conta. Come i numeri raccontano la nostra storia*, Marsilio, Venezia.

- Schütz, A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Sottani, S. (2026a), *Intervento del Procuratore Generale – Inaugurazione dell'anno giudiziario 2026*, <https://pg-perugia.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Relazione%20Procuratore%20Generale%20Perugia-31.01.2026.pdf>
- Sottani, S. (2026b), *Relazione del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Perugia*, <https://pg-perugia.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Relazione%20Procuratore%20Generale%20Perugia-31.01.2026.pdf>
- Thomas, W.I. e D.S. Thomas (1928), *The Child in America. Behavior Problems and Programs*, Alfred A. Knopf, New York.
- Università Cattolica del Sacro Cuore e Value In Health Technology and Academy for Leadership & Innovation (2024), *Rapporto Osservasalute 2023. Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane*, paper, Roma.
- Valentini, A. e F. Paradisi (2026), *Una misura della vivacità demografica dei comuni italiani*, “Neodemos”, 20 gennaio.

Ragionamenti di welfare territoriale

Analisi dei sistemi territoriali di welfare in Umbria attraverso quattro quesiti su lettura dei bisogni, criticità e opportunità, strumenti collaborativi e attese future. Emergono conoscenze frammentate e informali, difficoltà di integrazione e programmazione, ma anche risorse nei servizi, nel Terzo Settore e nelle reti locali. Co-progettazione in crescita, co-programmazione più debole ma in sviluppo. Forte attesa per un Piano regionale strategico e partecipato.

L'obiettivo di questo capitolo è offrire una lettura sintetica di come *funzionano* oggi i sistemi territoriali di welfare in Umbria. L'intento non è ricostruire in modo puntuale i singoli servizi o interventi attivati o proporre confronti tra le diverse zone sociali¹; né si ha la presunzione di analizzare in maniera compiuta (da soli e con spazi e tempi giocoforza contingentati) un'area di politica pubblica così complessa come quella del welfare locale. La finalità è più circoscritta: limitarsi ad individuare e *mettere in fila* in prima battuta alcuni elementi che possono essere utili alla programmazione sociale regionale.

L'analisi si articola attorno a quattro domande chiave:

1. Qual è la capacità del territorio di leggere e interpretare i bisogni sociali?
2. Quali sono le principali criticità e opportunità nelle politiche e nei servizi a livello territoriale?
3. Quali sono le modalità concrete di utilizzo della *co-programmazione* e della *co-progettazione*?
4. Cosa si aspettano i territori da un nuovo Piano Sociale Regionale?

Le quattro domande, opportunamente circostanziate, sono state poste in altrettanti focus group, organizzati rispettivamente con assessori comunali, dirigenti di area sociale degli enti locali, rappresentanti della cooperazione sociale ed esponenti di associazioni. In più, è stato diffuso (online), tra soggetti dello stesso tipo e tra funzionari/operatori comunali e ricercatori, un temario contenente gli stessi quesiti, ai quali si poteva rispondere in maniera estesa e aperta². Ai quattro focus

1. Le zone sociali sono le dodici articolazioni territoriali dell'Umbria individuate dal Piano Sociale Regionale, che, come prevede la legge regionale 11/2015 (*Testo unico in materia di Sanità e Servizi sociali*), esercitano gran parte delle funzioni riguardanti le politiche sociali a livello locale, ognuna con un proprio comune capofila.

2. Il modulo è ancora online: forms.gle/aAqFLY7NGuLPe8Wp8.

group hanno partecipato 15 persone e altre 18 hanno risposto online; in totale, 33 soggetti del settore (di cui abbiamo mantenuto l'anonimato) hanno espresso le loro opinioni, un numero certamente congruo. Ognuno ha dato la propria testimonianza facendo riferimento al territorio in cui opera o lavora; non sono stati coinvolti esponenti propriamente *regionali*, proprio per mantenere uniforme il punto di vista *dal basso*³.

Come detto, l'indagine riguarda i sistemi *territoriali* di welfare, intendendo l'aggettivo come sinonimo di *locali*: quindi, come funzionano le relative politiche a livello di comuni e zone sociali. Si tratta di un ambito cruciale per la realizzazione dei servizi e degli interventi di contrasto alle difficoltà che incontrano gli individui e di promozione del benessere: è nelle città e cittadine, nei paesi, nei quartieri, nei contesti comunitari che si gioca buona parte della qualità della vita delle persone; ed è tra l'altro al livello comunale (e di zona sociale) che la legislazione assegna la *centralità* nelle politiche di welfare (nel quadro, certo, di una programmazione regionale e statale)⁴.

1. La lettura dei bisogni e il "polso della situazione"

Nei territori⁵ la lettura dei bisogni, fondamentale per predisporre servizi e interventi tarati sulle effettive condizioni di svantaggio, si realizza perlopiù in maniera *indiretta*. Non vengono messe in campo attività strutturate di analisi o ricerche specifiche, e la conoscenza delle difficoltà sociali è acquisita in maniera informale e *relazionale*: con il rapporto diretto, il lavoro quotidiano dei servizi e degli operatori, le reti instaurate con altri soggetti, la prossimità fisica con gli ambienti sociali. Un'assessora, per esempio, dice che "rispetto all'individuazione dei bisogni, cerchiamo di essere a contatto con i cittadini, in qualità di amministratori ma anche come uffici, come zona sociale, e anche con le varie assistenti sociali⁶ dei Comuni

3. Naturalmente, siamo coscienti che una lettura più compiuta anche del welfare locale necessita senz'altro del punto di vista *dall'alto*, cioè a livello regionale.

4. Una nota sul tipo di persone coinvolte in questa ricerca: si tratta di esponenti tanto del pubblico, quanto, com'è ormai ovvio che sia, del Terzo Settore. Il welfare, anche e forse soprattutto quello territoriale, oggi è il risultato di un processo (un *sistema*) che vede più soggetti dividerne le responsabilità, ognuno con il proprio ruolo. Ci sarebbe piaciuto coinvolgere anche singoli cittadini o gruppi informali, ma poi l'estensione dell'indagine sarebbe stata poco gestibile.

5. Il termine *territorio* viene usato in questo scritto in maniera estesa: come ambito "spaziale" e circoscritto in cui prende corpo il welfare locale, ma anche come insieme di soggetti, enti e pure destinatari che, a qualunque titolo, concorrono alla realizzazione delle politiche e degli interventi sociali in un determinato contesto. Insomma, come riferimento unico e al *singolare* del sistema di welfare locale e *plurale*.

6. Al femminile nell'originale.

che *sanno* quali sono i bisogni”⁷; un’altra ritiene che la “lettura dei bisogni nei territori ci sia”, perché “comunque gli amministratori locali hanno il *polso della situazione*”. Secondo un funzionario comunale su questo è essenziale “il lavoro quotidiano dei servizi sociali, il confronto con i servizi sanitari, la collaborazione con le scuole e il rapporto con il Terzo Settore, che tende a intercettare precocemente situazioni di difficoltà più di quanto possa fare l’ente pubblico”. Laddove funzionanti, un ruolo importante viene svolto dagli Uffici della cittadinanza: secondo una dirigente, che li interpreta come “i nostri sportelli”, essi costituiscono “la sede in cui riusciamo ad avere un ritorno sui bisogni”.

I “dati”, quando a disposizione, sono però spesso dispersi tra i diversi attori, non condivisi e non sistematizzati, con il risultato che la conoscenza è per forza di cosa parziale. “Enti e agenzie pubbliche possiedono informazioni molto utili”, sostiene un ricercatore, “ma poco rilette con l’occhio dello scienziato sociale”. Il rappresentante di un’importante associazione di volontariato fa presente che “ci sono realtà che in qualche modo leggono i bisogni”, ma “non esiste una messa a sistema di tutte queste visioni, per cui un quadro ampio e generale in realtà non c’è”. Un’altra associazione conferma: “noi periodicamente elaboriamo dei documenti che trasmettiamo alle istituzioni, senza che loro ce li richiedano, [in cui] evidenziamo dei bisogni e delle necessità. [...] Purtroppo devo dire che queste nostre osservazioni rimangono un po’ sospese”. Così un funzionario: “non ci sono strumenti volti alla lettura del bisogno, ad esempio la cartella informatizzata non viene utilizzata ed i dati in possesso sono approssimativi e ricostruiti in maniera non strutturata”.

Perciò, una delle caratteristiche della lettura dei bisogni è la sua *frammentarietà*. Lo spiegano bene due brani di interviste: il primo di una ricercatrice, la quale afferma che “i dati attualmente a disposizione (provenienti dai diversi sistemi informativi che utilizzano gli attori sociali sul territorio) riescono a restituire un’immagine solo parziale dei bisogni”, e questo avviene “*in primis* perché sono il frutto di letture frammentate che fanno capo alla singola organizzazione alla quale appartengono le informazioni”. La seconda testimonianza è di un’assessora e riporta un esempio concreto dello “spezzettamento”, riferito ad uno dei bisogni sociali più sentiti, quello della casa: “banalmente, nel nostro comune non abbiamo dei dati così chiari su quali sono le esigenze, su quante abitazioni abbiamo, in che condizioni... ci sono dati un po’ spezzettati, i vari uffici non sono così collegati”; “questo è un problema”, ammette l’amministratrice, “perché è vero che [siamo in]

7. Quanto detto nei focus group è stato sbobinato come *da parlato*, a discapito, talvolta, della scioltezza delle frasi e della correttezza grammaticale, ma a vantaggio della comprensione delle espressioni, del linguaggio, dei *codici* spontaneamente utilizzati dagli intervistati. Le testimonianze raccolte tramite il modulo online non hanno avuto bisogno di sostanziali modifiche, visto il loro carattere *scritto*. Nel testo non abbiamo fatto distinzione tra le due diverse fonti.

un comune abbastanza piccolo, quindi alla fine le situazioni noi le conosciamo, però a volte la lettura dei dati che abbiamo è per forza soggettiva”.

Molti intervistati mettono in luce che il *poco tempo* a disposizione e le esigenze sempre pressanti dovute agli adempimenti amministrativi riducono moltissimo lo spazio per una lettura sistematica dei bisogni, proprio perché, dice un funzionario, “gran parte del lavoro dei servizi è assorbita quotidianamente dalla gestione delle emergenze”.

Le criticità che abbiamo messo in evidenza hanno, tra le altre, una conseguenza di grande rilievo: la fatica nell’intercettare tanto i bisogni *non espressi* quanto quelli *nuovi ed emergenti*. Sui primi: gran parte della lettura delle difficoltà sociali deriva perlopiù dall’attività – estremamente meritoria – svolta giorno per giorno dagli uffici e dagli operatori, come abbiamo visto; per cui, è ovvio che coloro che non vi si rivolgono rimangano *sconosciuti* (e si tratta molto spesso proprio dei soggetti più marginalizzati), visto che il loro bisogno rimane tale e non si trasforma in *domanda*. Si tratta di un *buco* purtroppo molto comune nei sistemi di welfare, sia nazionali che locali, dovuto ad una lettura *passiva* dei bisogni. “C’è la difficoltà [...] di arrivare alle persone che non si fanno avanti”, ammette un’assessora, “cioè che non chiedono direttamente aiuto, che non si rivolgono ai servizi”; quindi, il “come intercettare quei bisogni e dare loro voce diventa complicato e su questo abbiamo ancora un *gap*”. Similmente, per un’esponente della cooperazione “esistono poche iniziative di lettura *attiva*. Sono piuttosto i bisogni stessi, attraverso le persone in forte stato di difficoltà che si rivolgono agli uffici pubblici, a raggiungere e quindi informare della loro esistenza i servizi”.

Anche sulla difficoltà nello stare al passo con i bisogni *emergenti e nuovi*, cioè non tradizionalmente intercettati dai servizi già in essere, non mancano le testimonianze. Un esponente della cooperazione rileva un aumento delle fragilità, nuove forme di povertà, crescente solitudine soprattutto degli anziani, cambiamenti nel disagio giovanile, problemi nella salute mentale prima meno diffusi: “bisogni sempre più complessi”, dice, ai quali però “i servizi tradizionali riescono male a rispondere”. Del resto, stanno emergendo disagi ed esigenze che fino a qualche tempo fa semplicemente non esistevano, soprattutto a seguito della pandemia; così un altro esponente della cooperazione e una dirigente: “i bisogni sono in continua evoluzione, [...] troviamo ragazzi che esprimono difficoltà completamente diverse da quelli di dieci, di cinque, di tre anni fa”; “se segniamo una linea pre-Covid e post-Covid, come demarcazione temporale, ci rendiamo conto che da quel momento la linea dei bisogni è andata più veloce rispetto alle capacità di risposta”. Insomma, secondo una funzionaria, “nel territorio la capacità di leggere i bisogni è complessivamente buona su quelli ‘tradizionali’, più fragile sui bisogni nuovi”.

2. Le risposte di welfare: quello che non funziona

La seconda domanda posta agli interlocutori, relativa alle criticità e alle *opportunità* nei sistemi di welfare locali, implicava senz'altro una risposta molto ampia e articolata. Per quanto riguarda le criticità, emerge innanzitutto (ed è un vecchio problema) la carenza di integrazione tra i vari ambiti di politica e tra gli interventi, dovuta anche ad una certa mancanza di regia e di coordinamento della parte pubblica. Questo, su un piano che potremmo definire *orizzontale*, comporta un livello molto percepito (di nuovo) di frammentazione. La "spinta allo stare insieme" c'è, e non mancano neanche i *luoghi* deputati, come la zona sociale, i diversi *tavoli* istituiti, un metodo di condivisione e di lavoro di rete che in certe realtà pare funzionare; tuttavia, le difficoltà sembrano abbastanza evidenti, soprattutto per quello che riguarda il collegamento tra sociale e sanitario.

Le testimonianze su quanto detto sono davvero numerosissime e ne citiamo solo alcune. Un esponente della cooperazione afferma che "bisogni complessi richiedono risposte integrate, ma c'è frammentazione": il sanitario "non comunica col sociale e viceversa", ed è "una difficoltà enorme"; "questo", aggiunge, "lo vediamo tutti i giorni, perché poi le persone passano da un servizio all'altro senza che ci sia una vera continuità". Una dirigente comunale parla di una "*governance* generale a volte frammentaria, perché andiamo a mettere insieme il sociale, la sanità... io dirigo l'area dei servizi alla persona, e vedo che tenere insieme tutti questi ambiti è estremamente complesso, anche dal punto di vista organizzativo". Un funzionario riconosce che una difficoltà "è rappresentata dalla frammentazione degli interventi e dalla presenza di diversi soggetti coinvolti. Questo rende più difficile costruire risposte integrate, soprattutto nei casi in cui i bisogni sono complessi e richiedono il coinvolgimento di più servizi".

La frammentazione si riscontra anche nelle risorse e nei finanziamenti, altro tasto dolente; e ciò comporta, su un piano *verticale* e temporale, il rischio di discontinuità nell'offerta di servizi e interventi. Le risorse sono "molteplici", ma spesso distribuite in modo disomogeneo ("se guardate il Piano Sociale Nazionale", dice un rappresentante della cooperazione, "ci sono risorse che arrivano da mille fondi diversi"). La diffusione di bandi e finanziamenti a termine genera interventi "a spot", che possono interrompersi e quindi faticano a consolidarsi negli anni. Molto "utili per innovare", i bandi sono spesso "incapaci di garantire continuità", come dice un funzionario comunale.

Una delle criticità più citate è poi la debolezza della programmazione sociale territoriale: la capacità di pianificazione appare limitata, si insegue moltissimo l'emergenza e "si fa più che altro gestione", con diversi interventi che seguono le opportunità di finanziamento e non sono frutto di una visione strategica. Molte testimonianze sono assai nette su questo punto, e trasversali: lo segnalano funzionari

e dirigenti comunali (“non c’è più una programmazione né in termini di contenuti/obiettivi, né in termini di azioni e di tempi”), assessori (“c’è la consapevolezza che bisognerebbe lavorare di più sulla programmazione e meno sull’emergenza, ma poi nella pratica le urgenze assorbono gran parte delle energie”; “è difficile costruire politiche di medio-lungo periodo”), esponenti della cooperazione (“nel nostro territorio non si fa programmazione. L’ultimo Piano Sociale di Zona credo sia di venticinque anni fa”) e, moltissimo, anche esponenti delle associazioni (“non c’è un luogo condiviso e riconosciuto in cui si fa programmazione partecipata, in cui si riesce insieme alle amministrazioni locali o regionali a dire: ‘ok, ci diamo questo obiettivo, da qui al prossimo anno riusciamo ad affrontare questo bisogno in un determinato modo’”; “le risposte sono sempre sull’emergenza, sul che facciamo per questo caso, per questa persona”; “c’è un po’ un agire *a sentimento*”; “a me sembra che ci sia un approccio molto amministrativo, ci si limita a gestire quello che c’è e che c’è sempre stato”).

Ovviamente, la debolezza della programmazione a livello locale ha diverse cause; per esempio, manca da tempo quella regionale. Se ne sente moltissimo l’esigenza, afferma una dirigente, “come cornice che ridisegni un welfare universalistico” e “restituisca ai Comuni la funzione progettuale territoriale”; oggi, questa è schiacciata da attività “puramente esecutive, nel quadro di linee di programmazione definite prevalentemente a livello centrale”, con “finanziamenti vincolati su progetti di area”. “Sulla programmazione regionale siamo indietro”, sentenzia un’altra dirigente.

Anche qui, sulla *poca programmazione* pesa la mancanza di tempo per chi lavora negli uffici e, in generale, la carenza di personale, che a ben vedere è un problema che va oltre e riguarda proprio il funzionamento quotidiano dei servizi. C’è difficoltà nel reperire le risorse umane: “è sempre più difficile trovare educatori che vogliono lavorare in comunità, OSS, altre figure intermedie. Non parliamo poi dei coordinamenti, lasciamo perdere”, afferma un’esponente della cooperazione; e un altro: “è un problema quotidiano: nel settore educativo e in quello socio-sanitario c’è una grande difficoltà nel trovare personale”, anche perché le retribuzioni, a fronte di un lavoro impegnativo e spesso, in maniera paradossale, anche poco riconosciuto socialmente, sono basse.

Solo una menzione per altre due criticità emerse. La prima ha a che fare con la rigidità amministrativa e la presenza di troppi vincoli burocratici, che rallentano l’azione e sono spesso “incompatibili con la natura dei bisogni sociali”, inibendo anche condotte più innovative. La seconda riguarda la debolezza delle attività di monitoraggio e valutazione, a volte considerate nel discorso pubblico (a torto) come secondarie e fundamentalmente *inutili*, e ribadite invece come carenti ma necessarie da diversi nostri intervistati.

3. Le risposte di welfare: quello che funziona

Nella domanda posta agli interlocutori era chiesto anche di individuare le *opportunità* delle politiche sociali a livello territoriale, quindi in qualche modo di metterne in evidenza gli aspetti positivi. Ne sono emersi molti, ma in maniera meno concentrata rispetto alle criticità: mentre queste possono essere aggregate, come abbiamo visto, in alcune questioni ben definite e che ricorrono nelle testimonianze, per quanto riguarda le *cose che vanno* gli intervistati mettono in evidenza numerosi aspetti, in modo molto più distribuito e meno uniforme.

Vediamo meglio. Due elementi che si ripetono sono la ricchezza del tessuto associativo e cooperativo e un certo radicamento territoriale dei servizi e degli operatori, che migliora l'efficacia delle prestazioni offerte. Quanto al primo punto, un'esponente del volontariato segnala che quelli umbri "sono territori molto vivi dal punto di vista associativo"; un altro parla di "una fioritura di soggetti" e una dirigente di una "realtà dell'associazionismo viva, presente. Ci sono una marea di associazioni, di cose, di progetti, veramente c'è tanta roba". In generale, la collaborazione tra *nonprofit* e pubblico è vista in maniera perlopiù positiva, anche se andrebbe rafforzata e resa più strutturale.

Quanto al radicamento territoriale come *fattore di efficacia*, possiamo dire che dove esistono relazioni consolidate, continuità degli attori, prossimità tra bisogni e risposte, queste sembrano più valide e adeguate; al contrario, discontinuità e *turnover* indeboliscono gli interventi offerti. Così un esponente della cooperazione: "vanno bene i servizi storici, strutturati, che vengono curati, mantenuti, rivisti. [...] Noi facciamo welfare anche dentro il bar sotto la sede. Fai lavoro sociale dentro le biblioteche, nei parchi, con strumenti innovativi".

Altri aspetti positivi emersi sono le potenzialità che esistono nelle capacità di innovare e sperimentare, anche perché il contesto socio-territoriale lo permette ("il nostro welfare, per composizione, per grandezza, per caratteristiche del territorio, può essere una fucina di innovazione e di sperimentazione in tutti i campi", sostiene un esponente associativo); le competenze specifiche degli operatori, in diversi casi di alto livello; la crescente partecipazione dei destinatari, almeno in alcuni contesti, alla realizzazione degli interventi che li riguardano; il lavoro di rete e la collaborazione tra uffici ed enti del territorio, che se carenti, come abbiamo visto, costituiscono una criticità, ma se presenti sono un fattore di efficacia ("quello che va bene, quando c'è, è proprio il fatto che i servizi parlano tra loro, che ci si conosce, che si costruiscono percorsi insieme e non ognuno per conto proprio", dice un dirigente); e poi, diverse esperienze di servizi che, semplicemente, *funzionano*, da anni.

4. Il cantiere aperto della co-programmazione e della co-progettazione

In aggiunta a quanto appena detto, gli intervistati individuano delle opportunità nei nuovi strumenti di *amministrazione condivisa*⁸, cioè la *co-programmazione* e la *co-progettazione*, ai quali era dedicata una specifica domanda. Essi permettono, se ben utilizzati, di compiere notevoli passi in avanti nella costruzione del welfare territoriale, necessariamente *plurale*. Brevemente: con la co-programmazione, pubblico e Terzo Settore collaborano nella fase di analisi dei bisogni e definizione delle priorità; con la co-progettazione i due soggetti condividono la progettazione concreta degli interventi e dei servizi⁹.

Innanzitutto (e non era scontato), questi dispositivi sono riconosciuti trasversalmente di grande valore e molto utili: “la co-progettazione è un istituto validissimo, [...] andrebbe applicato per quello che può dare”, dicono dalla cooperazione; “la co-progettazione è un percorso di responsabilizzazione del territorio, che va valorizzato”, sostiene un funzionario. Del resto, in Umbria non siamo certo all’*anno zero*: “abbiamo una norma specifica sull’amministrazione condivisa”, ricorda un esponente della cooperazione. Il riferimento è alla legge regionale 2/2023¹⁰, che ha introdotto nell’ordinamento umbro appunto la co-programmazione e la co-progettazione; “un modello all’avanguardia, studiato da altre regioni”.

Gli interlocutori, come abbiamo visto dai brani, pongono l’accento maggiormente sulla co-progettazione rispetto alla co-programmazione, che resta più debole e ancora in fase embrionale: “sicuramente [c’è] più co-progettazione; co-programmazione di meno, anche perché è complicato”, dice un funzionario; e un altro: “esperienze di co-programmazione no, però di co-progettazione sì, qualcosa”, anche perché “la co-programmazione è tanta fatica che non sempre produce l’immediato risultato”.

“Tanta fatica”, dunque: ed effettivamente, come afferma una dirigente, sebbene siano “strumenti sempre più utilizzati, non tutti gli attori hanno ancora piena familiarità con la co-programmazione e la co-progettazione, soprattutto con la prima”, perché “richiedono competenze specifiche e un investimento significativo

8. Il concetto di *amministrazione condivisa* è stato elaborato a partire dagli anni Novanta da Gregorio Arena per definire un nuovo modello basato sulla collaborazione fra settore pubblico e cittadini, in cui questi ultimi vengono coinvolti nella soluzione di problemi di interesse generale cui l’amministrazione, da sola, non è in grado di dare risposta.

9. La prima serve a orientare le politiche e gli interventi, mettendo insieme conoscenze e punti di vista diversi prima che le decisioni siano formalizzate; nella seconda si definiscono obiettivi operativi, attività, risorse e modalità di attuazione. Il riferimento normativo è l’art. 55 del decreto legislativo 117/2017 (*Codice del Terzo Settore*). C’è da dire che di programmazione partecipata e co-progettazione già parlavano, in senso meno specifico, la legge 328/2000 e anche altre norme precedenti e successive. Il *Codice del Terzo Settore* le struttura e le rende strumenti da utilizzare in via ordinaria e generale.

10. *Disposizioni in materia di amministrazione condivisa*.

di tempo e risorse”; “credo che vada raffinata un pochino la tecnica”, dice un’esponente della cooperazione.

Oltre a queste difficoltà, a porre qualche freno è una certa persistenza di una cultura amministrativa tradizionale, che chiaramente inibisce l’innovazione. Un elemento molto ricorrente nelle interviste è infatti la fatica nel superare le vecchie logiche; in particolare, alcune volte la co-progettazione viene letta come una variante dell’appalto o come un semplice cambio di *procedura*, senza una reale trasformazione dell’approccio che ne è alla base.

Insomma, quello della co-programmazione e della co-progettazione appare come un *cantiere aperto*, e forse non potrebbe essere altrimenti: “la pratica è ancora disomogenea e poco orientata”, dice un esponente delle associazioni, ma “l’Umbria ha un terreno fertile”.

5. Lo sguardo sul futuro: cosa ci si aspetta da un nuovo Piano Sociale Regionale?

Senza alcun dubbio, un nuovo Piano Sociale Regionale è assai atteso dai territori; e, va quasi da sé, le aspettative sono parecchio alte. Riaggregando le risposte degli interlocutori alla specifica domanda, emergono alcuni aspetti che sono del tutto speculari alle criticità che abbiamo prima descritto; c’era da attenderselo, ma bisogna dire che la declinazione che ne viene data è parzialmente diversa, perché i vari elementi sono considerati in chiave prospettica, in vista di una soluzione, e non come semplice segnalazione di un problema.

Da un nuovo Piano Sociale Regionale, in sintesi, i territori si aspettano un avanzamento deciso della dimensione programmatica regionale e una maggiore assunzione del ruolo di regia da parte del pubblico: il Piano dovrebbe offrire indirizzi chiari, in grado di orientare i territori e coordinare gli attori, con un’accentuazione della visione strategica e di sistema. Poi, un rafforzamento del livello di integrazione, soprattutto tra sociale e sanitario, ma anche tra ambiti diversi delle politiche pubbliche, come condizione essenziale per superare la frammentazione. Inoltre, stabilità e adeguatezza delle risorse economiche, semplificazione delle procedure, riduzione del carico burocratico e migliore organizzazione anche in termini di tempi, scadenze e lavoro operativo: un *peso* che, come abbiamo visto, oggi sembra limitare molto l’efficacia degli interventi e la possibilità di innovare.

Dalle interviste, però, emergono altri elementi – almeno due – non precedentemente presi in considerazione, ed assai interessanti. Il primo riguarda il fatto che, al di là della retorica, molti intervistati si aspettano un rafforzamento degli approcci *centrati sulla persona*, capaci di costruire interventi più aderenti ai bisogni reali di chi è in difficoltà e quindi più efficaci nel garantire diritti. *Mettere la persona al centro* non è solo uno slogan, ma un’esigenza realmente sentita da chi si

occupa di welfare¹¹: come afferma un esponente associativo, “il *focus* deve essere l’individuo con la sua fragilità, ma anche e soprattutto con i suoi punti di forza, perché [...] ognuno può, se sostenuto, se affiancato, trovare la sua strada, che a volte non rispecchia quelle segnate”.

Il secondo elemento, davvero essenziale per molti interlocutori, ha a che fare con la partecipazione e il coinvolgimento: la richiesta di (almeno) maggiore ascolto e collaborazione è trasversale e assai sentita. Su questo, il Piano è visto come un’occasione per costruire forme di *governance* proficue e non verticali. Chi lo realizzerà, secondo gli intervistati, dovrà fare tutto tranne che *calarlo dall’alto*: “credo che i territori si aspettino ascolto, partecipazione, co-progettazione, trasparenza. Mi pare che sia abbastanza diffusa la sensazione di essere troppo periferici”, sostiene una dirigente. Così dalle associazioni e dalla cooperazione: “sul Piano Sociale Regionale io mi aspetto ascolto”; “mi aspetto che questo Piano Sociale abbia una partecipazione vera, reale, concreta [e che sia] una costruzione fatta insieme”.

6. Conclusioni

Proviamo a costruire una *sintesi* della nostra (senz’altro parziale) indagine sul welfare dei territori in Umbria, condotta sulla base di ciò che pensano i protagonisti delle politiche sociali a livello locale. Quanto alla lettura dei bisogni, abbiamo visto come prevalga una conoscenza *informale e relazionale*, basata sul lavoro di chi si occupa dei servizi sociali e sull’aver “il polso della situazione”. Analisi strutturate sembrano assenti, anche a causa della mancanza di *tempo* degli operatori, e i dati disponibili risultano frammentati e poco condivisi. Il tutto ha come conseguenza la difficoltà nell’intercettare i bisogni *non espressi* (chi non si rivolge ai servizi resta invisibile) e quelli *emergenti* (nuove povertà, solitudine, disagio giovanile, salute mentale), pur in presenza di una buona capacità di intercettare i problemi sociali *tradizionali*.

Sulle risposte di welfare non mancano le criticità: la scarsa integrazione tra ambiti diversi (soprattutto tra sociale e sanitario), una certa frammentazione degli interventi e una debolezza del coordinamento e della regia pubblica; il fatto che le risorse siano disomogenee e discontinue, con interventi spesso legati a bandi temporanei e “a spot”; una debole capacità programmatica, per cui prevale la gestione dell’esistente e dell’emergenza; una carenza di personale, dovuta a vari motivi, che si sta facendo preoccupante, unita ad una pressione amministrativa elevata

11. Su questo, le recenti riforme in tema di disabilità, con l’insistenza sul *progetto di vita personalizzato e partecipato*, e tutta la vivacissima costruzione anche *culturale* che le ha precedute stanno svolgendo un ruolo fondamentale.

e a rigidità burocratiche che ostacolano l'innovazione; attività di monitoraggio e valutazione abbastanza sporadiche.

Accanto a questo, gli intervistati hanno evidenziato numerosi elementi positivi e fattori di *opportunità*: la ricchezza del Terzo Settore e del tessuto associativo; il radicamento territoriale di servizi e operatori, che migliora l'efficacia complessiva; la presenza, in alcuni contesti, di un lavoro di rete produttivo, unito a elevate competenze degli operatori; alcuni spazi di innovazione e sperimentazione; un aumento della partecipazione dei destinatari degli interventi; l'esistenza di diversi servizi che funzionano stabilmente nel tempo.

Quanto ai nuovi strumenti di amministrazione condivisa, co-programmazione e co-progettazione sono riconosciute dai più come efficaci e strategiche: il loro utilizzo richiede un forte impegno ed è ancora disomogeneo, anche perché a volte persiste una cultura amministrativa *tradizionale*; ma le potenzialità sono molte, e il *cantiere aperto* e in evoluzione lascia ben sperare.

Da ultimo, le attese su un nuovo Piano Sociale Regionale. Numerose le aspettative, in parte speculari alle criticità: rafforzamento della capacità programmatica e della regia pubblica, maggiore integrazione tra politiche, più stabilità e adeguatezza delle risorse, semplificazione burocratica e migliore organizzazione operativa; fino ad arrivare alla richiesta di un welfare più centrato sulla persona e di un reale ascolto e coinvolgimento dei diversi attori territoriali. Esigenza, quella partecipativa, davvero assai sentita.

Aree interne e progettualità innovativa

L'analisi delle aree interne tra spopolamento e politiche pubbliche, con focus sulla SNAI, evidenzia criticità strutturali ma anche potenzialità come laboratori di innovazione sociale. Il caso umbro mostra limiti della strategia nazionale e capacità locali di sviluppo place-based, partecipativo e sostenibile, valorizzando comunità e risorse territoriali.

1. Le aree interne italiane tra spopolamento e politiche pubbliche: l'approccio della Strategia Nazionale per le Aree Interne

Il tema delle disuguaglianze territoriali ha prodotto in Italia una ricca tradizione di analisi che hanno concettualizzato in maniera differente il policentrismo territoriale che caratterizza il territorio nazionale. Un punto di svolta rilevante è dato dalla Strategia nazionale delle aree interne (SNAI), adottata nel 2014 e nel luglio 2025 rinnovata per un secondo periodo di programmazione. La SNAI si propone di contrastare i processi di marginalizzazione che interessano le aree rurali periferiche. Tale obiettivo viene perseguito attraverso un approccio *place-based*, che combina strategie di sviluppo locale di tipo bottom up con la fornitura top up di servizi essenziali, al fine di rafforzare le condizioni strutturali e socioeconomiche dei territori coinvolti. L'effetto della SNAI è stato quello di delineare parti di territorio degne di attenzione e di risorse, affiancando alle tradizionali classificazioni basate su altimetria, ruralità e marginalità quella dell'“internità”, definita in termini di distanza dai servizi essenziali, e come «cittadinanza depotenziata per le persone che in quei luoghi vivono» (Barbera et al., 2025, 172). Le aree interne italiane sono caratterizzate da un insieme articolato di criticità che riguardano la mobilità, l'accessibilità ai servizi di interesse generale e, più ampiamente, le condizioni complessive di qualità della vita. Questi aspetti mettono in discussione la vivibilità di queste aree e la loro potenzialità di sviluppo, ponendo importanti questioni non solo di giustizia sociale, ma anche spaziale (Oliva, Camerero, 2019), estendendo il tema delle disuguaglianze anche ai territori. In questo caso esse, oltre a produrre stagnazione economica, erodono lo spirito civico delle comunità e possono costituire anche un elemento di instabilità politica e sociale (Rodríguez-Pose, 2025).

Lo spopolamento, la bassa densità, la distanza dai centri in cui si concentrano servizi ed opportunità sono caratteristiche peculiari di queste aree, che spesso faticano ad invertire i cicli di declino ai quali sembrano destinate. Queste peculiarità,

spesso impiegate in maniera generalizzata, tendono a sminuire e banalizzare concettualmente le aree interne, spesso raccontate come “luoghi lasciati indietro”, modo di dire che ricorre frequentemente quando si parla di questi territori, trasformandolo in un’espressione stereotipata, quasi un cliché (Barbera, 2025), ripetuto per abitudine più che per necessità interpretativa. A partire dalle riflessioni offerte da alcuni contributi recenti¹, emerge con chiarezza un ulteriore elemento rilevante: la marginalità di questi territori non può essere considerata un fenomeno uniforme. Si tratta, al contrario, di un fenomeno eminentemente locale, caratterizzato da configurazioni molteplici e differenziate. Barbera (2025), in particolare, sottolinea in modo esplicito questa eterogeneità, evidenziando come alcuni contesti manifestino forme di apatia persistente, altri sviluppino strategie di compensazione e stabilizzazione, mentre altri ancora scivolano verso un progressivo declino, favorito anche dall’inerzia – se non quasi indifferenza – di un’élite politica spesso assente e disinteressata.

In questo quadro, le scelte di politica nazionale destano una certa preoccupazione: il Piano strategico nazionale delle aree interne (PSNAI), approvato nel luglio 2025, dedica infatti un preciso obiettivo, il quarto, all’accompagnamento di questi territori in un percorso di spopolamento definito come “irreversibile”. Si rinuncia all’idea e alla possibilità di invertire la tendenza al decremento demografico e si pianifica il declino, normalizzandolo. Questa posizione sembra non tenere in considerazione il profondo, anche se difficoltoso, processo di trasformazione che negli ultimi anni ha fatto emergere nelle aree interne nuove forme di relazionalità sociale e culturale. Le aree interne si stanno ridefinendo in luoghi dove rinnovati usi, consumi, pratiche e politiche stanno diventando i temi centrali per la loro definizione e lettura. Questi luoghi, spesso trascurati o scarsamente considerati dalle politiche pubbliche, stanno emergendo come contesti privilegiati di innovazione territoriale e sociale. Carrosio (2019), affrontando il tema della marginalità in relazione all’innovazione, ha proposto una lettura alternativa di questi luoghi, definendoli come spazi di sperimentazione e trasformazione sociale. Le aree interne mantengono, infatti, un potenziale trasformativo in cui risorse territoriali specifiche, infrastrutture sociali e capacità collettive di agency possono attivare modelli di valorizzazione *place-based* non estrattivi, opponendo pratiche e immaginari alternativi alla narrazione dominante del declino irreversibile. A emergere sono pratiche locali di cura, innovazione sociale e territorialità situata, che si collocano in opposizione a cornici discorsive e strategiche orientate alla normalizzazione della marginalità. È proprio rispetto a questa complessità che le scelte contenute nel nuovo Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne (PSNAI) assumono particolare criticità: il documento, introducendo una distinzione sempre più marcata

1. Si fa riferimento soprattutto ai volumi pubblicati nelle serie Saggine, Riabitare l’Italia, editi da Donzelli editore.

tra territori da rilanciare e territori da accompagnare verso uno spopolamento ritenuto inevitabile², rischia di legittimare queste gerarchie, anziché riconoscere e valorizzare le possibilità strategiche ancora presenti nelle aree interne. Il passato sembra rimanere l'unico riferimento identitario, chiudendo a qualsiasi forma di prospettive di futuro condivise.

Oltre alle criticità presentate, molti paesi d'area interna hanno ampiamente dimostrato la loro capacità di valorizzare risorse e patrimoni territoriali, in particolare sotto il profilo paesaggistico e culturale. Da un punto di vista quantitativo, le aree interne rappresentano circa i tre quinti della superficie nazionale e accolgono poco meno di un quarto della popolazione nazionale, configurandosi come contesti dotati di un capitale territoriale – materiale ed immateriale – di cui le aree centrali risultano spesso prive. Esse svolgono un ruolo essenziale offrendo beni e qualità ambientali di elevato valore come acqua, aria salubre, produzioni agroalimentari, cultura e paesaggi, risorse imprescindibili e indispensabili per l'intera collettività, in particolare per quella insediata nei sistemi urbani. Non sono, quindi, solo aree di declino e calo demografico, ma luoghi di progettualità orientate alla sostenibilità ambientale, alla promozione del capitale territoriale, alla valorizzazione dei sistemi agroalimentari e dell'artigianato locale, nonché alla sperimentazione di forme di energie rinnovabili. Vi sono diversi esempi concreti di vitalità e opportunità rappresentati da esperienze diverse e integrate tra di loro, che contribuiscono alla crescita e al mantenimento delle economie locali. Le aree interne si configurano così come contesti sempre di più capaci di generare valore territoriale e sociale diffuso. Negli ultimi decenni il paradigma di riferimento sta cambiando: le aree interne definite come territori residuali, relegati ai margini del processo dello sviluppo nazionale, vengono riconosciute come laboratori territoriali, spazi dinamici di produzione di saperi situati, di pratiche innovative e visioni alternative di futuro. In tali contesti si sono sviluppati modelli di coesione sociale, di governance partecipativa, di sostenibilità e di democrazia di comunità che si fondano su spinte riappropriative e non adattive delle politiche di sviluppo territoriale. In questa prospettiva, la marginalità non è solo una condizione da superare, ma diventa una risorsa interpretativa, una categoria di studio sociologico attraverso cui leggere le trasformazioni sociali, economiche e ambientali in atto, nonché uno strumento progettuale utile a ridefinire le priorità delle politiche pubbliche in chiave inclusiva e partecipata. La sfida principale consiste, quindi, nel definire nuovi equilibri territoriali e nel delineare assetti economici, sociali e culturali capaci di restituire a questi contesti la centralità e il ruolo che hanno storicamente ricoperto.

2. La nuova SNAI identifica un numero importante di "comunità interne con una struttura demografica compromessa (...) che non possono nemmeno essere abbandonate a sé stesse. Hanno bisogno di un piano mirato che le possa assistere in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento in modo da renderlo socialmente dignitoso per chi ancora vi abita" (Snai 2025, pp. 45-46).

Non si può inoltre prescindere dalla circostanza che ogni territorio ha la propria identità, un'anima profonda, il suo *genius loci*. Riconoscere il valore intrinseco di questi territori, il loro *genius loci*, implica superare l'idea di considerarle come semplici spazi da "riempire", la maggior parte delle volte, con nuove funzioni turistiche. Ripensare le aree interne comporta nuove attenzioni e sensibilità che non sono solo culturali o economiche, ma apertamente politiche: si tratta di rivendicare per le aree interne una piena sovranità territoriale. Si tratta di un processo articolato, che richiede un'integrazione di politiche pubbliche, pratiche di innovazione sociale e modelli collaborativi tra attori istituzionali e comunità locali. In questa prospettiva l'emanazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne nel 2014 si è configurata come un passaggio cruciale nel dibattito pubblico, poiché istituzionalizzò l'approccio *place-based* orientato alla riattivazione delle risorse locali e alla rinegoziazione delle asimmetrie territoriali (Bolzoni et al., 2026). Nella sua prima versione (2014-2020) vennero identificate 72 aree-progetto che hanno coinvolto un totale di 1060 comuni con un duplice obiettivo, migliorare i servizi essenziali – salute, istruzione e mobilità- ed attivare processi di sviluppo locale "basati sui luoghi". Nella sua seconda versione (2021-2027) le aree di progetto diventano oltre 100 comprensive di circa 1900 comuni e 4,57 milioni di abitanti contro i circa 2 milioni iniziali. Nella nuova Strategia sembra emergere un'evidente regionalizzazione dell'attenzione rivolta ai luoghi marginali, accompagnata dall'assenza di una piena consapevolezza circa la necessità di un'azione congiunta tra livelli istituzionali. La gestione delle problematiche che caratterizzano questi territori appare infatti sempre più affidata alla capacità, alla volontà politica e alla disponibilità di risorse delle singole regioni, con il rischio di accentuare disparità già esistenti. Tale impostazione, che trasferisce a livello territoriale il baricentro delle responsabilità, sembra indebolire il ruolo di coordinamento strategico del governo centrale, compromettendo quella dimensione di intervento integrato che sarebbe invece essenziale per affrontare sfide di natura strutturale e sovra-locale. La SNAI rappresenta comunque una significativa discontinuità rispetto alle tradizionali politiche urbano-centriche, che hanno storicamente orientato l'agenda italiana sullo sviluppo regionale. L'analisi delle traiettorie più recenti della Strategia nazionale per le aree interne mostra come, nonostante gli obiettivi dichiarati e alcune innovazioni introdotte nel tempo, l'impianto complessivo continui a presentare limiti strutturali. Riconoscendo le sfide peculiari delle aree interne e ponendo al centro il miglioramento della qualità della vita dei residenti, la SNAI ha certamente segnato un precedente importante nel campo della rivitalizzazione rurale. Tuttavia, come già evidenziato, molte iniziative tendono a riprodurre narrazioni stereotipate e interventi standardizzati, con una scarsa capacità di lettura delle specificità locali e una conseguente dipendenza dal turismo come leva privilegiata di ripopolamento. Questa impostazione rivela una tensione più profonda tra gli

intenti della strategia e la sua concreta implementazione, spesso ancorata a modelli replicati piuttosto che a politiche realmente orientate ai luoghi. A ciò si aggiunge la crescente regionalizzazione dell'attenzione ai territori marginali che emerge dal testo della nuova Strategia. Questa frammentazione rischia di accentuare le disparità e di ostacolare la necessaria visione nazionale integrata, sostituendo alla collaborazione istituzionale un mosaico, spesso, disomogeneo di approcci territoriali. È proprio all'interno di questo quadro di opportunità e criticità che si inserisce il caso della Regione Umbria. Qui la distanza tra la complessità dei territori interni e la cornice nazionale della SNAI si rende ancora più evidente. Con una quota elevatissima di comuni classificati come aree interne e un patrimonio sociale, culturale e ambientale particolarmente articolato, l'Umbria richiederebbe strumenti capaci di cogliere differenze e potenzialità locali, non modelli standardizzati. Le recenti prese di posizione dei decisori regionali sottolineano la debolezza dell'impianto del documento nazionale, percepito come incapace di riconoscere la resilienza e la centralità strategica di questi territori. Laddove la SNAI sembra orientarsi verso un approccio di semplice accompagnamento al declino demografico, l'Umbria rivendica la necessità di un modello fondato sulla rigenerazione attiva e su investimenti mirati, denunciando implicitamente l'incapacità della strategia nazionale di rispondere alle reali esigenze delle aree interne italiane, non cogliendone adeguatamente la ricchezza dei patrimoni ambientali, culturali e sociali. Nel presente contributo si evidenzierà come nelle aree interne dell'Umbria si possono individuare diverse iniziative autenticamente *place-based*, capaci di valorizzare risorse locali, attivare reti comunitarie e sperimentare modelli innovativi di sviluppo. Queste esperienze mostrano come, nonostante i limiti della cornice nazionale, i territori umbri abbiano saputo elaborare progettualità coerenti con le proprie vocazioni e con le dinamiche sociali ed economiche locali. Esse dimostrano che, quando le politiche riescono a radicarsi nei contesti e a coinvolgere attivamente le comunità, è possibile generare percorsi di innovazione sociale e territoriale, nonché di rigenerazione. Il dibattito recente, sia a livello regionale sia nazionale, mette in luce l'urgenza di modelli di sviluppo territoriali più integrati, fondati non solo su interventi fisici ma anche sulla ricostruzione del tessuto sociale, culturale ed economico. Il rilancio del Piano strategico nazionale e le discussioni politiche regionali confermano l'importanza crescente del tema.

2. L'attuazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) in Umbria

Le Aree Interne rappresentano uno dei fenomeni territoriali più rilevanti nel dibattito sulle politiche di coesione italiane ed europee. Si è appena sottolineato come si tratta di territori caratterizzati da una combinazione di fattori critici:

declino demografico, distanza dai servizi essenziali, fragilità economica e infrastrutturale. La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), avviata nel ciclo di programmazione 2014–2020, nasce come risposta strutturata a tali criticità, con l'obiettivo di garantire equità territoriale, qualità dei servizi pubblici e sviluppo locale sostenibile. Nel caso dell'Umbria, regione policentrica e caratterizzata da una forte presenza di piccoli comuni montani e collinari, comunità coese e patrimoni culturali e ambientali diffusi, la SNAI rappresenta un paradigma particolarmente importante. La Regione Umbria nel corso degli anni ha confermato la finalità della strategia: contrastare il declino demografico e rilanciare i servizi, attraverso un approccio integrato e multilivello. Questo saggio presenta da una parte l'intero percorso della SNAI in Umbria, con attenzione particolare alle differenze tra i due cicli di programmazione 2014–2020 e 2021–2027 e dall'altra avvicinerà il tema della progettualità innovativa alla realtà delle aree interne regionali. La cornice di riferimento partirà dalla considerazione che le aree interne non sono, o non dovrebbero essere concepite, come semplici oggetti di politiche compensative, ma piuttosto luoghi in cui l'innovazione sociale può trovare condizioni specifiche di germoglio, alimentate da comunità coese, da saperi contestuali e da una relazione profonda con le risorse del territorio, riconoscendo la capacità dei margini caratterizzarsi come «anticipi di futuro» (Gubert, 1983) in grado di «disvelare dinamiche, processi e azioni destinati a divenire necessari anche in contesti territoriali apparentemente più forti» (Carrosio, 2019). In questo senso, le aree interne si configurano come luoghi di osservazione privilegiati per guardare a tutti quei processi di innovazione – sociale e territoriale – che cercano di trovare nuove risposte ai bisogni collettivi.

2.1 Le aree interne umbre dal 2014 al 2027: caratteristiche e traiettorie

Le aree interne umbre nascono nel quadro della SNAI, che ha consentito, nella programmazione 2014–2020, alla Regione Umbria di individuare inizialmente tre aree sulla base degli indicatori normativi e tecnici definiti a livello statale (accessibilità ai servizi essenziali, distanza dai poli, dinamiche demografiche, vulnerabilità socioeconomica)³. Con la Deliberazione della Giunta Regionale n. 213 del 2 marzo 2015 la Regione Umbria approva formalmente la selezione di tre aree interne, Valnerina, Sud Ovest Orvietano e Nord Est Umbria, adotta gli indicatori e i criteri nazionali per definire le aree ed avvia la fase operativa della Strategia Nazionale per le Aree Interne nel territorio regionale. Con la Programmazione 2021–2027 si assiste ad una espansione delle aree interne umbre, che diventano cinque con

3. In particolare, si motivò la selezione delle aree sulla base dei seguenti fattori: forte spopolamento; scarsa accessibilità ai servizi essenziali; vulnerabilità economica; rischio di desertificazione sociale; presenza di piccoli comuni e territori montani difficili da raggiungere.

l'aggiunta dell'Unione dei Comuni del Trasimeno e la Media Valle del Tevere con un conseguente ampliamento del perimetro territoriale della SNAI in Umbria. La nuova mappa delle aree interne diventa più estesa, più articolata e maggiormente rappresentativa della complessità territoriale umbra, aggiornando anche la classificazione dei comuni come risulta dalla Tab. 1.

Tabella 1. La mappa delle aree interne umbre

SNAI 2021 – 2027				
Aree 2014 – 2020 confermata	Aree 2014 – 2020 confermata e ripерimetrata		Nuove aree 2021 – 2027	
Valerina (Perugia e Terni)	Sud Ovest Orvietano * (Terni)	Nord Est Umbria ** (Perugia)	U.C. Trasimeno (Perugia)	Media Valle del Tevere (Perugia-Terni)
14 comuni	19 comuni	10 comuni	8 comuni	8 comuni
Arrone Cascia Cerreto di Spoleto Ferentillo Montefranco Monteleone di Spoleto Norcia Poggiodomo Polino Preci Sant'Anatolia di Narco Scheggino Sellano Vallo di Nera	Allerona Alviano Attigliano Baschi Castel Giorgio Castel Viscardo Fabro Ficulle Giove Guarda Lugnano in Teverina Montecchio Montegabbione Monteleone d'Orvieto Orvieto Parrano Penna in Teverina Porano San Venanzo	Costacciaro Fossato di Vico Gualdo Tadino Gubbio Montone Nocera Umbra Pietralunga Scheggia e Pascelupo Sigillo Valfabbrica	Castiglione del Lago Città della Pieve Magione Paciano Panicale Passignano sul Trasimeno Piegara Tuoro sul Trasimeno	Acquasparta Avigliano Umbro Collazzone Fratta Todina Monte Castello di Vibio Montecastrilli San Gemini Todi

* Il comune di Città della Pieve esce dall'area di progetto del Sud Ovest Orvietano ed entra nella nuova area dell'U.C. Trasimeno

** I comuni in grassetto sono stati annessi all'area Nord Est Umbria (Perugia) nella programmazione 2021-2027

Fonte: rielaborazione delle autrici da dati regionali

Se ne desume un ampliamento del concetto di area interna, che ora integra indicatori di natura economica, ambientale, culturale e che riguardano la qualità della vita; si definisce, in tal modo, un approccio allo sviluppo orientato non solo ai bisogni territoriali, ma anche alle potenzialità e alla capacità dei territori stessi di attivare i propri processi di sviluppo. La crescente consapevolezza del valore strategico che le aree interne umbre rivestono anche per l'equilibrio complessivo dell'intero territorio

regionale, ha progressivamente alimentato un'attenzione più strutturata verso le loro dimensioni identitarie, relazionali e culturali. Tale riconoscimento si è tradotto in un significativo incremento delle risorse destinate dalla programmazione 2021-2027, che oggi può contare su una dotazione finanziaria complessiva superiore ai sessanta milioni di euro e in un maggiore coordinamento con i fondi europei.

In questo rinnovato contesto il ciclo di programmazione 2021-2027 segna un rilevante avanzamento qualitativo per la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). L'Umbria, al pari delle altre realtà regionali, si inserisce in una fase progettuale orientata al consolidamento degli interventi volti a rafforzare i servizi essenziali attivati nel periodo 2014-2020, ma soprattutto al potenziamento della capacità delle aree interne di rispondere alle nuove sfide della contemporaneità, quali la transizione ecologica, la digitalizzazione, la sostenibilità economica. Dal punto di vista degli obiettivi strategici la programmazione umbra 2021-2027 può essere letta come un mutamento paradigmatico nelle politiche territoriali: essa supera una visione prevalentemente centrata sul riequilibrio territoriale e sulla garanzia dei servizi essenziali per configurarsi come dispositivo di trasformazione sociale. In questa nuova cornice, i territori vengono considerati come contesti dinamici di produzione di valore sociale, culturale ed economico. L'azione pubblica regionale si orienta così verso processi integrati di rigenerazione, in cui il rilancio socioeconomico si unisce alla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale, mentre lo sviluppo turistico e le attività culturali diventano possibilità di coinvolgimento e rivalutazione del ruolo delle comunità locali. In tale prospettiva, l'innovazione sociale e territoriale assume un ruolo centrale, configurandosi come pratica collettiva capace di attivare risorse endogene e promuovere modelli di sviluppo sostenibile, fondati sulla partecipazione e sull'identità locale. A quest'ultimo riferimento la regione Umbria attribuisce un maggiore ruolo alle comunità locali, orientando le azioni della nuova programmazione verso modelli di sviluppo partecipativi. La SNAI, dalla sua prima formulazione, è sempre stata una politica che non si è limitata a finanziare progetti, ma ha cercato di rimettere al centro le persone e i territori, considerando le comunità locali attori indispensabili del processo. Nella nuova programmazione regionale diventano agenti di sviluppo locale, con la possibilità di assumere un ruolo attivo nella definizione di strategie e azioni territoriali volte a valorizzare il patrimonio naturale e culturale, le filiere produttive locali, le risorse identitarie e ambientali, nonché le iniziative imprenditoriali locali. In quest'ottica le comunità diventano contemporaneamente protagoniste e custodi dei propri territori, soggetti politici attivi, capaci di orientare il cambiamento a partire dalle proprie narrazioni, esperienze e stili di vita che non solo preservano il capitale territoriale, ma aprono a visioni plurali e situate di futuro. Le comunità umbre diventano quindi l'elemento chiave che consente alla SNAI di non essere una semplice politica redistributiva, ma una politica capace di riattivare territori mar-

ginalizzati, rafforzare la coesione territoriale e produrre sviluppo locale sostenibile. Le aree interne umbre possono diventare luoghi dove la comunità diventa sia presidio civile che imprenditore collettivo, avvicinando welfare territoriale e azioni di sviluppo. Se nella programmazione precedente la partecipazione della comunità si limitava ad una funzione consultiva, ora la partecipazione diventa co-produzione delle politiche locali: la Regione Umbria incoraggia, infatti, strategie più vicine ai cittadini ed orientate alla trasformazione sociale e territoriale dei luoghi. Questa scelta si avvicina ad un concetto di territorio considerato come sistema vivente e autopoietico, capace di autorganizzarsi grazie alla sua porosità, ai flussi di energia e informazioni (Battaglini, 2024). La comunità evolve quindi da oggetto della politica a soggetto attivo dotato di agency e responsabilità territoriale, agisce come infrastruttura immateriale perché diventa il presupposto per l'attuazione di strategie territoriali. L'innovazione sociale territoriale delle aree interne emerge proprio dalle relazioni locali che rendono possibile l'integrazione tra servizi, sviluppo e governance. La SNAI Umbria 2021-2027 assume un modello di sviluppo territoriale che vede appunto le comunità come soggetti di innovazione e coesione sociale, che investe su processi immateriali (partecipazione, conoscenza, relazioni, inclusione) e che produce territorio attraverso infrastrutture immateriali che sono caratterizzate da abitanti, reti, culture, memorie e storie locali. Alla luce di quanto esposto, l'analisi ha mostrato come, nel percorso di evoluzione della SNAI in Umbria dal 2014 al 2027, le aree interne possano progressivamente configurarsi come veri e propri laboratori di innovazione sociale, culturale ed economica, sostenuti dal ruolo attivo delle comunità locali e dai processi immateriali che ne orientano lo sviluppo territoriale.

3. Innovazione sociale nelle aree interne umbre: una frontiera emergente

Per decenni l'innovazione, anche quella sociale, è stata pensata come un fenomeno essenzialmente urbano: le città come luoghi dell'incontro, della densità relazionale, dell'ibridazione tra saperi diversi. Questa visione è oggi messa seriamente in discussione da tutti quei filoni di ricerca che guardano alle aree interne come luoghi in cui vengono costruiti – attraverso pratiche comunitarie in grado di generare nuove prospettive di sviluppo (Serreli, Monno, 2020) – processi di innovazione ai margini e mutamento sociale (Osti, 1991; Gubert 1983, Bennis, Benne, Chin, 1985; Carrosio, 2019). Un esempio lampante viene riportato dalla ricerca di Barbera e Parisi (2019), che ha mostrato che circa il 40% degli “innovatori sociali” italiani vive in comuni con meno di 20.000 abitanti: la perifericità non è necessariamente un ostacolo, e in certi casi può persino diventare una spinta. L'Umbria, in questa prospettiva, offre un terreno particolarmente interessante

per verificare questa ipotesi. La sua struttura insediativa policentrica e la presenza di un capitale sociale e associativo storicamente radicato creano condizioni favorevoli per l'innovazione dal basso. Cinque esperienze umbre recenti, distribuite in altrettante aree interne della regione, mostrano come questo potenziale si traduca in forme organizzative diverse: TrasiMemo – Banca della Memoria del Trasimeno (area dell'Unione dei Comuni del Trasimeno), un progetto di “attivazione” delle memorie, di riconoscimento e di tutela dei patrimoni culturali di comunità, costruito attraverso un approccio partecipativo; la Cooperativa Comunità Parco Gole del Nera (Valnerina), nata nel 2025 dal desiderio dei residenti di Stifone di riqualificare e gestire di uno dei luoghi naturali più visitati dell'Umbria; Monte Peglia Cooperativa di Comunità (area Sud-Est Orvietano), che, in sinergia con altri attori del territorio, lavora per costruire percorsi di transizione energetica e contrastare lo spopolamento; La Semente (area della Media Valle del Tevere), centro socio-riabilitativo e fattoria sociale che dal 2011 coniuga agricoltura biologica e inserimento lavorativo di persone con autismo e Spazio35 – Atelier Urbano (area Nord-Est umbra), il progetto del Comune di Gubbio per il riuso di un immobile storico come laboratorio di creatività giovanile.

3.1 L'approccio place-based come paradigma interpretativo: il caso TrasiMemo

La risposta che la letteratura più recente tende a dare alla domanda su come si attivi l'innovazione nelle aree interne è: partendo dal luogo. Il cosiddetto approccio place-based (Barca, 2009) muove dall'idea che le politiche di sviluppo funzionino meglio quando sono costruite intorno alle specificità di ciascun territorio, non quando applicano ricette uniformi – intese come strategie standardizzate top-down – a contesti molto diversi (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014). TrasiMemo – Banca della Memoria del Trasimeno⁴ – è forse l'esempio più nitido di questa logica applicata al patrimonio culturale intangibile. Il progetto, avviato nel 2013 grazie a una convenzione tra il Comune di Paciano e la Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici dell'Università di Perugia (in convenzione con le Università della Basilicata, di Firenze, di Siena e di Torino), è stato concepito non come struttura espositiva, ma come dispositivo di riappropriazione collettiva del patrimonio volta a generare processi di sviluppo locale sostenibile: «uno spazio pubblico di coinvolgimento educativo, ludico e di dibattito, in cui residenti e visitatori possano riconoscersi e confrontarsi». ⁵ Sul piano operativo, il progetto si è sviluppato attorno a quattro assi principali: ricerca etnografica, allestimento fisico, archivio digitale e laboratori. La ricerca etnografica – condotta tra il settembre

4. Per approfondire, si indica: Marchesini C., Parbuono D., *TrasiMemo at Home. Dieci anni di antropologia, relazioni, prospettive*, Aguaplano Libri, Perugia, 2024. Disponibile al link: https://trasimemo.it/wp-content/uploads/2025/05/Trasimemo-at-home-DEF_compressed.pdf

5. <https://trasimemo.it/chi-siamo/>

2013 e il marzo 2014 da un gruppo multidisciplinare dell'Università di Perugia coordinato dal professor Daniele Parbuono – non ha applicato categorie preesistenti ma ha costruito la propria forma a partire dall'ascolto: mesi di incontri con artigiani ancora attivi e portatori di memorie artigianali, registrazioni audio-visive, raccolta di oggetti e storie. La tessitura, la lavorazione del legno, la terracotta, la metallurgia: non tipologie astratte ma pratiche vive, radicate in persone precise, in storie di famiglie e botteghe, nel rapporto tra mani e materiali che ha plasmato per secoli il paesaggio del Trasimeno. La postura metodologica adottata è quella che Palumbo (2009) definisce “partecipata”, che ha permesso a coloro che in una ricerca tradizionale sarebbero stati “informanti” di diventare parte integrante del gruppo di lavoro, coinvolti nelle scelte di contenuto e persino nelle decisioni estetiche dell'allestimento.

L'archivio digitale – accessibile su www.trasimemo.it – è il cuore del progetto, il luogo in cui la ricchezza documentaria raccolta durante l'etnografia trova la sua forma più completa. Fotografie, video, registrazioni audio, documenti scritti convivono in uno stesso spazio, restituendo la complessità di ciascuna pratica artigianale in tutta la sua profondità. La scelta di un archivio digitale aperto e condivisibile risponde a una precisa filosofia: il patrimonio è «attivo e produttivo se scambiato e negoziato in forme partecipative, quindi donato», come scrive Mario Turci (2012, p. 52). Il riconoscimento pubblico del patrimonio lo trasforma in proprietà di tutti, in luogo dove il dialogo tra soggetti diversi – operatori, ricercatori, comunità – può produrre nuove forme di cultura e di benessere economico e sociale. I laboratori – caratterizzati da un'ampissima scelta tematica – completano l'offerta di TrasiMemo con attività pratiche su ceramica e terracotta, tessitura, lavorazione del legno e dei metalli, arti decorative, giardinaggio e lettura. Tra questi, merita particolare attenzione il progetto TrasiMemo Arts & Crafts, un'esperienza di salute mentale tra i patrimoni culturali, come esplicita il sottotitolo del volume ad esso specificamente dedicato (Marchesini 2017). Nato dalla collaborazione con la cooperativa “Frontiera lavoro” e il Centro di Salute Mentale del Trasimeno, TrasiMemo Arts & Crafts valorizza questa dimensione di welfare attraverso il patrimonio – in cui la pratica artigianale diventa strumento terapeutico e di inclusione sociale – e non è un'appendice del progetto, ma ne rappresenta una delle espressioni più coerenti: il patrimonio culturale, per essere vivo, deve essere incorporato in attività di persone reali, capaci di trasformarlo in esperienza presente e non solo in memoria del passato. Non si tratta, infatti, di un museo che conserva il passato, ma di una piattaforma di possibilità che – in un borgo di meno di mille abitanti nel cuore dell'Umbria – raccoglie memorie, saperi, urgenze del presente e speranze per il futuro, con l'obiettivo esplicito di costruire forme sostenibili di sviluppo locale.

3.2 Attori dell'innovazione sociale nelle aree interne umbre, le comunità locali come soggetti protagonisti: La Cooperativa Comunità Parco Gole del Nera

Uno dei tratti più significativi dell'innovazione sociale nelle aree interne, recepito anche nella nuova programmazione 2021-2027, è il protagonismo delle comunità locali, intese non come destinatarie di politiche pensate da altri, ma come soggetti capaci di organizzarsi, fare sistema e costruire risposte collettive ai propri bisogni. La letteratura ha catalogato questo protagonismo in forme organizzative diverse – come le Cooperative di Comunità (Mori, Sforzi, 2018) – che riescono a costruire coalizioni locali stabili attorno a obiettivi condivisi. In Italia, le imprese di comunità si sono affermate come strumento efficace per la rigenerazione del tessuto economico e sociale delle aree interne, coinvolgendo attivamente gli abitanti nella gestione dei beni comuni e nella creazione di servizi essenziali (Euricse, 2024b). Un elemento cruciale, spesso sottovalutato, è proprio il ruolo dei beni comuni in questi processi. La gestione partecipata di risorse naturali e infrastrutturali – boschi, corsi d'acqua, edifici storici, paesaggi – permette di costruire fiducia reciproca, coesione sociale e di promuovere una cultura della responsabilità collettiva (Bombardelli, 2020). Dalla Torre e colleghi (2021) parlano a questo proposito di “re-economizzazione” dei beni comuni: la reintegrazione di risorse condivise nel tessuto economico locale attraverso attività che rispettino il contesto ambientale e sociale, superando la falsa dicotomia tra conservazione e sviluppo. Le imprese di comunità possono così trasformare risorse spesso abbandonate o sottoutilizzate in motori di sviluppo sostenibile, generando occupazione, rafforzando le economie locali e preservando le tradizioni culturali. La Cooperativa “Comunità Parco Gole del Nera”, nata a Stifone nel giugno 2025, offre un esempio straordinariamente diretto di questa logica. Le Gole del Nera, tra Narni e Stifone in Valnerina, sono uno dei luoghi naturali più suggestivi dell'Umbria: acque turchesi, pareti rocciose, sorgenti antiche, mulini medievali, ferriere settecentesche, una delle prime centrali idroelettriche d'Italia costruita nel 1892. La risposta del Comune di Narni è stata di affidare la gestione dell'area direttamente ai residenti della frazione, che si sono costituiti in cooperativa sociale di comunità. La cooperativa gestisce l'accesso contingentato alla sorgente della Morica e alla nuova area «Cala del Mulino», organizza il servizio di accoglienza turistica, cura la manutenzione e offre accompagnamenti escursionistici. I proventi della fruizione a pagamento vengono interamente reinvestiti nell'area. Come ha dichiarato la presidente Linda Ottaviani, l'obiettivo è costruire «reti e non delimitazioni», coniugando qualità della vita dei residenti e accoglienza turistica innovativa attraverso «spazi condivisi, collaborazione empatica e riconoscimento reciproco». Il sindaco Lorenzo Lucarelli ha descritto il modello come un esperimento replicabile in tutti i borghi e frazioni del comune

di Narni, con l'esplicito obiettivo di creare opportunità di lavoro per i giovani e contrastare lo spopolamento.

3.3. Aree interne e ruolo degli enti pubblici locali: Spazio35 – Atelier Urbano a Gubbio

Nelle aree interne, gli enti pubblici locali raramente dispongono delle risorse necessarie per essere erogatori diretti di servizi innovativi. Il loro ruolo più efficace è un altro: quello di abilitatori, di soggetti capaci di creare le condizioni perché l'innovazione possa nascere, facilitando processi partecipativi, costruendo partenariati e mettendo a disposizione patrimoni e competenze. Un dispositivo sempre più riconosciuto in questo quadro è il *community hub*: uno spazio multifunzionale che, attraverso il riuso di immobili abbandonati o sottoutilizzati, attiva processi di rigenerazione non solo fisica ma sociale, culturale ed economica, configurandosi come un vero e proprio servizio di welfare territoriale (Euricse, 2024a; Nuvap, 2023). A differenza delle tradizionali strutture di erogazione di servizi, i *community hub* producono servizi non solo “per” la comunità ma soprattutto “con” la comunità, attraverso la co-creazione e l'abilitazione di progettualità locali. Sono, in sintesi, “attivatori sociali” capaci di innescare processi di rigenerazione *community-led* in cui elaborare istanze collettive orientate al cambiamento (Calvaresi, Lazzarino, 2018; De Benedictis, Scarafoni, Sforzi, 2025).

In Italia il fenomeno è in rapida crescita – tra il 2021 e il 2023 si è registrato un aumento significativo delle esperienze mappate – ma la distribuzione rimane fortemente sbilanciata verso il Nord e verso i contesti urbani, con una quasi totale assenza nelle aree rurali e interne (Euricse, 2024). Le ragioni di questa disomogeneità sono legate in parte alla minore densità abitativa e infrastrutturale delle aree periferiche, ma la ricerca segnala come proprio questa condizione possa renderle terreno fertile per la sperimentazione del modello: la necessità di rispondere a bisogni complessi con risorse limitate genera una creatività istituzionale che i contesti urbani più strutturati spesso non producono (De Benedictis, Scarafoni, Sforzi, 2025).

Spazio35 – Atelier Urbano si inserisce pienamente in questa traiettoria, configurandosi come un tentativo di costruire un *community hub* in un'area interna a matrice urbana storica. Il punto di partenza è un immobile pubblico inutilizzato: il Villino Marvardi, nel centro storico di Gubbio, sopra il Duomo, con tre piani, un parco con olivi secolari e un ascensore che lo rende accessibile. Un contenitore di indubbio valore architettonico e paesaggistico che attendeva da tempo una destinazione. Il Comune ha intercettato il bando nazionale ANCI per l'assegnazione di spazi pubblici a giovani under 35, ottenendo un finanziamento di 174.500 euro, e ha scelto di non decidere in anticipo cosa farne: ha invece avviato un percorso partecipativo aperto a tutta la cittadinanza – con laboratori e un questionario online – per raccogliere idee e immaginare insieme possibili utilizzi. Il

soggetto gestore – profit o no profit, purché a maggioranza under 35 – sarà individuato solo dopo questa fase di ascolto, preceduta da uno studio di prefattibilità sulle attività ipotizzate. È un approccio che rovescia la logica consueta: invece di definire prima la funzione e poi cercare chi la realizzi, si costruisce prima una comunità progettante e poi si verifica quale funzione emerga come più sostenibile e desiderata. In questo senso Spazio35 non è solo un progetto di recupero edilizio: è un esperimento di governance partecipata dello spazio pubblico, in cui i giovani non sono il target di una politica, ma i protagonisti attivi della rigenerazione urbana e sociale dell'area Nord-Est umbra – esattamente il modello di innovazione community-led che la letteratura sui community hub descrive come un possibile strumento di innovazione territoriale nei territori periferici (Calvaresi, Lazzarino, 2018; Euricse, 2022; Euricse, 2024a).

3.4 Il terzo settore e il legame tra innovazione economica e sociale: il Centro La Semente a Spello e Monte Peglia Cooperativa di Comunità

Il terzo settore – associazioni di promozione sociale, cooperative, imprese sociali ecc. – rappresenta nelle aree interne ombre uno degli attori più vitali dell'innovazione. Le organizzazioni con forte radicamento territoriale gestiscono servizi che il mercato non garantisce, mantengono il tessuto relazionale delle comunità e fungono da raccordo tra bisogni locali e risorse sovra-locali (Venturi, Zandonai, 2016). Secondo Steiner e Teasdale (2018), l'economia sociale offre un'alternativa resiliente ai modelli di sviluppo tradizionali: le imprese sociali creano lavoro, valorizzano le risorse locali e promuovono l'inclusione sociale, reinvestendo i proventi in servizi per la comunità. Tra le forme più significative che questo modello ha assunto nelle aree rurali vi è l'agricoltura sociale, che utilizza risorse agricole – piante, animali, spazi rurali – per erogare servizi di carattere sociale, sanitario ed educativo, integrando obiettivi economici e sociali in modelli di agricoltura multifunzionale (Di Iacovo, 2020). L'innovazione sociale in questi contesti non nasce separata dall'economia: le esperienze più solide mostrano come creare valore per la comunità e generare reddito siano obiettivi che si tengono insieme, non in contraddizione (Borzaga, Tortia, 2017). Il Centro La Semente, nato nel 2011 a Spello nell'area della Media Valle del Tevere, è un esempio particolarmente eloquente di questa traiettoria. Il progetto è stato promosso da ANGSA Umbria Onlus con il sostegno dell'Assessorato regionale alla Sanità, della Provincia di Perugia, del Comune di Spello e dell'ASL 3, grazie all'animazione del GAL Valle Umbra e Sibillini e ai fondi del PSR Umbria 2007-2013. Con questi finanziamenti è stato ristrutturato un edificio rurale a Limiti di Spello, trasformato in un centro socioriabilitativo diurno per giovani e adulti con disturbi dello spettro autistico. Al suo interno si svolgono laboratori ergo-terapici, attività di orticoltura, giardinaggio e pet-therapy; i ragazzi producono miele millefiori nell'alveare del centro, iscritto all'Albo degli apicoltori. La fattoria

sociale è affiancata da un agriturismo che genera reddito e ospita visite didattiche aperte a scuole, famiglie e tecnici del settore, intrecciando turismo esperienziale, filiera corta e welfare di comunità⁶. Ciò che rende La Semente un caso di particolare interesse analitico è però soprattutto l'architettura relazionale che lo sostiene: un modello esplicitamente definito «win-win-win» in cui «l'ASL identifica le persone fragili idonee al lavoro, il mondo non-profit gestisce gli inserimenti lavorativi, e le aziende agricole – attraverso la Responsabilità Sociale d'Impresa – generano valore economico e sociale, contribuendo allo sviluppo del welfare comunitario»⁷. Questo schema si è ulteriormente strutturato nel Distretto Rurale, un'Associazione Temporanea di Scopo che unisce la cooperativa La Semente, la Fondazione ANGSA Umbria, le ASL, il Dipartimento di Scienze Agrarie dell'Università di Perugia e numerose realtà produttive del territorio, con l'obiettivo di costruire una rete di economia solidale capace di mettere a sistema welfare, produzione e territorio. Il lungo percorso di La Semente mostra come un'iniziativa nata dalla mobilitazione di una piccola associazione di familiari possa diventare, nel corso di quindici anni, un nodo strutturale di un sistema locale di welfare rurale innovativo.

Un secondo caso che racconta di come il terzo settore sia in grado di configurarsi come motore di innovazione è quello di Monte Peglia Cooperativa di Comunità. Essa nasce nell'autunno 2020 da un atto di volontà collettiva: i cittadini dei comuni di San Venanzo e Parrano, nell'area interna Sud-Est Orvietano, decidono di costituirsi in cooperativa di comunità per avviare un processo di rigenerazione dal basso di un territorio che condivide le fragilità di molte aree interne italiane – spopolamento, difficile accessibilità, economia contratta, servizi in declino (Bernardoni, Borzaga, Sforzi, 2022). I dati demografici parlano da soli: nei cinque anni precedenti alla costituzione, nel solo comune di San Venanzo si erano registrati 169 decessi e appena 54 nascite e la chiusura della Comunità Montana Monte Peglia e Selva di Meana aveva lasciato un vuoto istituzionale in un territorio che pure custodisce risorse straordinarie: un'oasi naturale di quarantamila ettari – in gran parte di demanio regionale, con oltre cento casolari abbandonati – che ospita più di mille specie vegetali, quarantaquattro specie di mammiferi selvatici e trentaquattro varietà di uccelli, e che l'UNESCO ha riconosciuto come Riserva della Biosfera (Bernardoni, Borzaga, Sforzi, 2022). Il rischio, concreto, era il completo abbandono di un territorio che aveva tutte le potenzialità per diventare altro e la cooperativa nasce precisamente per scongiurarlo, con l'obiettivo dichiarato di collegare imprese, associazioni e cittadini attorno a un progetto di valorizzazione territoriale capace di creare nuova occupazione e migliorare le condizioni di vita della comunità. Oggi la compagine sociale include anche i Comuni di San Ve-

6. <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18018>

7. <https://www.lasemente.it/distretto-rurale/>

nanzo, Parrano e Orvieto, insieme a circa cinquanta soggetti tra aziende agricole, agroalimentari, turistiche, liberi professionisti e cittadini.

Il primo e più simbolico obiettivo della cooperativa è stato la transizione energetica: rendere il territorio un'area ad emissioni zero attraverso la promozione e la gestione di Comunità Energetiche Rinnovabili. Nell'autunno 2021, a un anno dalla costituzione e con il supporto di Legacoopsociali Umbria, è nata la CER di San Vito in Monte – prima CER dell'Umbria, costituita ai sensi della Legge n. 8 del 2020. San Vito in Monte è una piccola frazione del comune di San Venanzo, settantuno abitanti, posta a 516 metri di quota lungo la Via Etrusca che collega Perugia a Orvieto: un borgo panoramico e minuscolo, esattamente il tipo di insediamento che la letteratura sulle aree interne descrive come più esposto al rischio di abbandono. Della CER fanno parte dieci utenti – famiglie e piccole attività artigianali e commerciali – che condividono l'energia prodotta da un impianto fotovoltaico da 40 kW installato sul tetto di un capannone artigianale di proprietà di uno dei soci. Le amministrazioni comunali di San Venanzo e Parrano hanno aderito alla CER mettendo a disposizione spazi pubblici – tetti, parcheggi – per futuri impianti. I benefici economici per i soci sono reali, ma ciò che i protagonisti sottolineano come elemento più importante è la funzione di animazione territoriale svolta dalla cooperativa prima e dalla CER poi: avvicinare cittadini, piccole imprese e amministrazioni alle opportunità della transizione energetica, trasformando l'energia in strumento per costruire partecipazione e nuove traiettorie di sviluppo. Le CER combinano autoproduzione energetica e democrazia locale, permettendo alle comunità di ridurre i costi energetici e rafforzare l'autonomia territoriale (De Vidovich, Tricarico, Zulianello, 2021). La multifunzionalità, in questo senso, è una scelta strategica precisa: la sostenibilità di un'organizzazione di comunità nelle aree interne dipende spesso dalla capacità di rispondere a più bisogni insieme (Mori, Sforzi, 2018).

4. Opportunità e criticità nell'attivazione di processi innovativi nelle aree interne dell'Umbria: i fattori abilitanti

Le aree interne dell'Umbria sono spesso descritte attraverso le loro fragilità: spopolamento, servizi in declino, comuni troppo piccoli per reggere da soli il peso dell'ordinaria amministrazione. Questa lettura non è sbagliata, ma è incompleta. All'interno della classificazione SNAI una quota significativa dei comuni umbri risulta intermedio o periferico, a testimonianza di una marginalizzazione strutturale che tuttavia convive con un importante patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale. Ma è proprio a partire da questi ultimi aspetti che le aree interne possono configurarsi come luoghi di osservazione privilegiati (Carrosio, 2019) per

guardare a tutti quei processi di innovazione – sociale e territoriale – che cercano di trovare nuove risposte ai bisogni collettivi. È proprio a partire da questa tensione, tra condizioni di fragilità e potenzialità di fertilità territoriale, che si colloca il tema della progettualità innovativa che caratterizza le aree interne umbre. La letteratura più recente sottolinea come nelle aree interne, l'innovazione sociale tende a emergere più dai bisogni della comunità che dalla spinta tecnologica o di mercato, richiedendo approcci dal basso e una governance partecipativa forte (O'Shaughnessy, 2022). Per questo, quando si guarda alle aree interne, è interessante leggere i fenomeni di innovazione sociale attraverso la lente dell'*innovazione territoriale*, che Battaglini (2024) definisce come «quel processo di resilienza trasformativa in cui si codificano, traducono, negoziano, implementano delle idee innovative di prodotto, processo e regolativo-procedurali, all'interno di ecosistemi cognitivi e comunità di pratiche», riconoscendo il valore del processo di apprendimento che la resilienza trasformativa porta con sé. In Italia, il dibattito ha progressivamente riconosciuto come questi processi siano condizionati dalle specificità di ciascun territorio, delle sue risorse, delle sue istituzioni, delle sue storie, assumendo una prospettiva *place-based* che permette alle innovazioni sociali di configurarsi come veri e propri «strumenti strategici per affrontare le sfide della marginalità» (Fenu, 2025). Il presente contributo ha cercato di evidenziare cosa rende possibile l'innovazione sociale nei piccoli comuni dell'Umbria interna attraverso la presentazione di alcune iniziative attivate in questi territori. A questo riferimento si sono tenute in considerazione alcune condizioni ricorrenti che la letteratura indica: un capitale sociale locale denso, con tradizioni di cooperazione e partecipazione civica che abbassano i costi di fiducia tra gli attori (Trigilia, 2007; Tregear, Cooper, 2017), risorse territoriali distintive – paesaggio, patrimonio naturale e culturale, produzioni tipiche – che offrono una base per modelli di sviluppo difficilmente replicabili altrove (Becattini, 2015; Naldi et al., 2020) e politiche pubbliche capaci di sostenere nel tempo i processi partecipativi, senza abbandonarli alla prima difficoltà (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014). Per l'Umbria si aggiungono alcune specificità: la prossimità ai poli universitari di Perugia e Terni, che ha reso possibile partenariati di ricerca strutturati – come quello tra TrasiMemo e la Scuola di Specializzazione dell'Ateneo perugino, o tra ANGSA Umbria e il DSA3 nell'ambito di La Semente. Inoltre, la disponibilità di strumenti di finanziamento europeo e nazionale – dal PSR al PNRR, dai GAL ai bandi ANCI – che le esperienze qui considerate hanno saputo intercettare costruendo le competenze progettuali necessarie. Vale la pena notare come molti di questi casi abbiano beneficiato di figure di mediazione qualificata – amministratori locali con doppia formazione, operatori del terzo settore con competenze tecniche, ricercatori disposti a sporcarsi le mani con la progettazione – che hanno svolto una funzione di cerniera tra il linguaggio delle politiche e le necessità concrete dei territori.

Bibliografia

- Barbera, F., Parisi, T. (2019). *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*. Bologna: Il Mulino. doi: 10.978.8815/350879
- Barbera, F. (2025). Perché dobbiamo (pre)occuparci dei luoghi che non contano, introduzione, in Andrés Rodríguez-Pose, *La vendetta dei luoghi che non contano*, pp.VI-I-X, Roma: Donzelli.
- Barbera, F., Andrés Rodríguez-Pose, Giulia Urso (2025). *Il voto antisistema e la questione territoriale in Italia*, in Andrés Rodríguez-Pose, *La vendetta dei luoghi che non contano*, pp.157-194, Roma:Donzelli.
- Barca, F. (2009). *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy*. Bruxelles: Commissione Europea.
- Barca, F., Casavola, P., & Lucatelli, S. (a cura di). (2014). *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. UVAL.
- Battaglini, E. (2024). *Innovazione territoriale: metodi, tecniche di progettazione, casi di studio*. Roma: Carocci.
- Becattini, G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.
- Bennis, W., Benne, K., Chin, R. (1985). *The Planning of Change*, Holt, Rinehart and Winston, New York (IV ed.).
- Bernardoni, A., Borzaga C., Sforzi J. (2022). Comunità energetiche rinnovabili. Una sfida per le imprese sociali e di comunità. *Rivista Impresa Sociale*. DOI: 10.7425/IS.2022.02.10
- Bolzoni, M., Cotella, G., Brovarone, E. V. (2026). Repopulating peripheral rural areas? The approach of the Italian National Strategy for Inner Areas. *Journal of Rural Studies*, 122, 103971.
- Bombardelli, M. (2020). *Taking Care of Common Goods to Overcome the Crisis. Quaderni della Facoltà di Giurisprudenza*, University of Trento. ISBN 978-88-8443-646-7. ISSN 2284-2810.
- Borzaga, C. & Tortia, E. (2017). Co-operation as Coordination Mechanism: A New Approach to the Economics of Co-operative Enterprises. in Michie, J., Blasi, J.R., & Borzaga, C. (eds.). *The Oxford Handbook of Mutual, Co-operative and Co-owned Businesses*, Oxford University Press, Oxford, pp. 55- 75.
- Calvaresi, C. e Lazzarino, E. (2018). *Community hub: un nuovo corso per la rigenerazione urbana?*, Territorio, 84, pp. 77-78, DOI: 10.3280/TR2018-084011.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro: L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Donzelli editore.
- Carrosio, G., Osti, G. (2017). *Le aree marginali*. In F. Barbera, I. Pais (a cura di), *Fondamenti di sociologia economica*. Milano: Egea.

- Dalla Torre, C. et al. (2021). *Questioning Mountain Rural Commons in Changing Alpine Regions: An Exploratory Study in Trentino, Italy*. *Journal of Alpine Research | Revue de Géographie Alpine*, 109-1 | 2021. DOI: <https://doi.org/10.4000/rga.8589>.
- De Benedictis, C., Scarafoni, S., Sforzi, J. (2025). Il modello del Community Hub: una potenziale opportunità di sviluppo per le Aree Interne, in Manella G. (2025), *Oltre il turismo? Viaggi e viaggiatori nella società del (post)Covid*. Milano: FrancoAngeli, 2025. Isbn ebook: 9788835185079. Isbn cartaceo: 9788835175919
- De Vidovich, L., Tricarico, L., Zulianello, M. (2021). *Community Energy Map: A Survey of Early Experiences of Renewable Energy Communities*. Milan: Franco Angeli.
- Di Iacovo, F. (2020). *Social Farming Evolutionary Web: From Public Intervention to Value Co-Production*. *Sustainability*, 12, 5269. DOI: <https://doi.org/10.3390/su12135269>.
- Euricse (2022). *Le Comunità intraprendenti in Italia*. Euricse Research Reports, 23. Trento: Euricse.
- Euricse (2024a). *I Community hub: spazi multifunzionali tra rigenerazione urbana e rigenerazione sociale*. Euricse Research Reports, 37. Autori: J. Sforzi, C. De Benedictis, S. Scarafoni. Trento: Euricse.
- Euricse (2024b). *Le imprese di comunità in Italia. Trattati distintivi e traiettorie di sviluppo*, Euricse Research Reports, n. 36|2024. Autori: J. Sforzi, A. Spalazzi, C. De Benedictis, S. Scarafoni. Trento: Euricse.
- Fenu, N. (2025). *Aree interne: geografie del possibile. Strategie abilitanti, riusi e attivazioni nei territori fragili*. LetteraVentidue (Collana Alleli: Research, Vol. 233).
- Gubert, R. (1983). Il mutamento sociale nell'area montana: alcune riflessioni, in *Territorio e comunità. Il mutamento sociale nell'area montana*, a cura di F. Demarchi, R. Gubert, G. Staluppi, Franco Angeli, Milano, pp.147-70.
- Marchesini, C. (a cura di) (2017). *TrasiMemo Arts&Crafts. Un'esperienza di salute mentale tra i patrimoni culturali*. Perugia: Morlacchi.
- Mori P.A., Sforzi J. (a cura di) (2018), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.
- Naldi, L., Nilsson, P., Westlund, H., & Wixe, S. (2020). Amenities and new firm formation in rural areas. *Journal of Rural Studies*, 85, 30–42. <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2021.05.023>
- Nuvap, (2023). *Spazi di comunità. Ricerca Valutativa sulle pratiche di riuso di spazi dismessi a fini collettivi*, <https://www.valutazionecoesione.it/>
- Oliva, J., & Camarero, L. (2019). Mobilities, accessibility and social justice. In Edited By Mark Scott, Nick Gallent, Menelaos Gkartzios *The Routledge companion to rural planning* (pp. 296-303). London Routledge.
- O'Shaughnessy, M. (2022). Introduction: Dynamics of social innovations in rural communities. *Journal of Rural Studies*, 99, 187–192. <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2022.09.010>
- Osti, G. (1991). *Gli innovatori della periferia. La figura sociale dell'innovatore nell'agricoltura di montagna*, prefazione di R. Gubert, Reverdito, Trento.

- Palumbo, B. (2009). Patrimonializzare, in «Antropologia Museale», n. 22, pp. XXXVII-I-XL.
- Parbuono D. (2013, 2015). “TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno”: un progetto partecipato, «Archivio di Etnografia», anno VIII, n. 2 · 2013, 2015, pp. 11-31.
- Rodríguez-Pose, A. (2025). *La vendetta dei luoghi che non contano*, Roma: Donzelli
- Serrelli S., Monno V. (2020). Figure Socio-Territoriali per l’Urbanistica. Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU, L’urbanistica italiana di fronte all’Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e resilienza. Matera-Bari, 5-6-7 giugno 2019. Conferenza Nazionale Su Roma-Milano.
- Steiner, A., Teasdale, S. (2018). Unlocking the potential of rural social enterprise. *Journal of Rural Studies*, 70, 144–154.
- Tregear, A., Cooper, S. (2016), Embeddedness, social capital and learning in rural areas: The case of producer cooperatives, *Journal of Rural Studies*, vol. 44, no. C, pp. 101-110. <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2016.01.011>
- Trigilia, C. (2007). La costruzione sociale dell’innovazione: economia, società e territorio. Firenze: Firenze University Press.
- Turci M. (2012), *Museo. Valori di legame e dono partecipativo. Appunti per una discussione*, “Antropologia Museale”, Vol. 11 (31): 51-53.
- Venturi, P., Zandonai, F. (2016). *Imprese ibride. Modelli d’innovazione sociale per rigenerare valore*. Milano: Egea.

PASSIM | PANORAMI UMBRI

Innovazione nelle imprese

L'innovazione è un processo che trasforma input (risorse finanziarie, capitale umano, infrastrutture) in output (prodotti, processi, brevetti, performance). L'analisi dell'Umbria evidenzia un posizionamento intermedio e una debole capacità di conversione degli investimenti in risultati. Pur integrata nei cluster avanzati, la regione mostra criticità strutturali, richiedendo politiche mirate su R&S, trasferimento tecnologico e apertura internazionale.

Il concetto di innovazione è riconducibile alla capacità di trasformare un'idea, un'intuizione o una prospettiva, anche visionaria, in un prodotto o in un servizio che riesca a generare valore economico e sociale e che, per questo motivo, venga accettato e si diffonda sul mercato. L'innovazione implica, pertanto, una duplice dimensione: da un lato, la capacità da parte dell'impresa di sviluppare una nuova soluzione tecnologica o organizzativa (dimensione tecnica); dall'altro lato, l'abilità ad introdurre un simile risultato sul mercato, evidenziando i vantaggi che potrebbero derivare dalla sua adozione (dimensione commerciale).

I benefici che le imprese possono trarre da un orientamento verso l'innovazione sono quindi molteplici: non solo vantaggi di natura economica, in termini di aumento dei fatturati e dei profitti (efficacia) e di riduzione dei costi (efficienza) ma anche vantaggi competitivi, attraverso l'opportunità di stabilire forti relazioni con i clienti e di creare, in una logica *leader-follower*, barriere all'entrata in un determinato settore.

Per queste caratteristiche, l'innovazione rappresenta il risultato di un percorso sistematico che non può esaurirsi nella mera intuizione, spesso individuale, di un nuovo prodotto, un nuovo processo o un nuovo servizio ma che richiede, in misura sempre più elevata, la predisposizione di approcci ed architetture organizzative dedicate e la realizzazione di investimenti in risorse umane e finanziarie.

Ed è proprio da queste brevi considerazioni che emerge la visione alla base del presente lavoro. L'idea di fondo prende origine da una semplice constatazione: l'innovazione è sostanzialmente un processo e, per quanto tale, è caratterizzata da uno stimolo iniziale (input) e genera un risultato finale (output). La prospettiva della trasformazione, infatti, è insita nel concetto stesso di innovazione. La letteratura economica riconosce tradizionalmente come input all'innovazione le risorse finanziarie (è il caso degli investimenti in ricerca e sviluppo – R&S – o le spese complessive sostenute dalle imprese per sviluppare l'innovazione); il livello

di istruzione e la qualificazione delle risorse umane che vengono impiegate (laureati, ricercatori, ecc.); le infrastrutture predisposte per sostenere l'intero processo innovativo. Allo stesso tempo, vengono identificati come output lo sviluppo di nuovi prodotti o di nuovi servizi; l'introduzione di nuovi processi; le richieste di tutela della proprietà intellettuale (depositi di brevetti, marchi e modelli); la ridefinizione dei modelli di business preesistenti (come nel caso di apertura di nuovi mercati); il miglioramento delle performance aziendali (si pensi, ad esempio, alla produttività o all'occupazione complessiva). Tuttavia, è necessario sottolineare che mentre gli output presentano una natura definita, nel senso che costituiscono il risultato effettivo e misurabile di ciò che viene realizzato, gli input assumono una valenza potenziale in quanto esprimono "soltanto" la propensione verso l'innovazione. Per questo motivo, vi può essere o meno innovazione in presenza di investimenti ma di certo non vi è innovazione senza investimenti. Comprendere la composizione degli input e degli output all'innovazione e le relazioni che emergono dall'interazione tra queste due dimensioni potrebbe condurre a definire la capacità e le dinamiche di innovazione delle imprese. Ed è proprio questa la finalità del presente lavoro: esplorare i risultati che sono stati conseguiti dalle imprese umbre attraverso un'analisi delle componenti di input e di output all'innovazione al fine di identificare le traiettorie di sviluppo che sono state intraprese, le principali problematiche emergenti e le possibili implicazioni di policy.

1. Il posizionamento dell'Umbria nel panorama nazionale

La capacità di innovazione delle imprese e di un intero sistema regionale, includendo anche il ruolo svolto dalle istituzioni pubbliche, esercita una funzione propulsiva sullo sviluppo economico e sociale. Assumere una propensione verso l'innovazione implica la necessità, per gli attori coinvolti, di proiettarsi oltre i confini territoriali ed attivare interazioni nell'ambito di circuiti internazionali di ricerca e di supply chain globali, in grado di migliorare le condizioni di benessere economico e sociale della popolazione residente. Per questo motivo, la capacità di innovazione delle imprese e, in generale, di un intero territorio regionale rappresenta nella ricerca economica uno degli ambiti maggiormente sottoposto ad un'attenta attività di monitoraggio e di valutazione. Le indagini che vengono periodicamente condotte su questa tematica da parte di istituzioni nazionali ed internazionali sono numerose. Considerando l'Umbria, esistono diversi rapporti di ricerca che definiscono la capacità innovativa delle imprese e il posizionamento che la regione assume nell'ambito del contesto nazionale. Al fine di delineare ed approfondire lo "stato dell'arte", viene di seguito fornito un quadro sintetico dei

contenuti, delle principali evidenze e delle indicazioni che emergono dalle indagini più recenti.

Il primo studio considerato è il “*RIDET, Il quadro di valutazione regionale della transizione ecologica, della digitalizzazione e dell’innovazione in Umbria*”, pubblicato dalla Regione Umbria nel 2024. Si tratta di una ricerca attraverso la quale viene costruito un indice sintetico con una variabilità tra 0 e 1 (valore minimo e massimo) e che deriva dalla composizione di 48 indicatori semplici, appartenenti a tre distinte aree tematiche: transizione digitale (24 indicatori), transizione ecologica (11 indicatori) e innovazione (13 indicatori). In base a questa ricerca, l’Umbria presenta un valore del RIDET pari a 0,53 che la colloca al decimo posto della graduatoria complessiva delle regioni italiane e nel gruppo delle “regioni con performance nella media”. Da un punto di vista dinamico, l’Umbria non si discosta dalla rilevazione precedente (RIDET pari a 0,54), rimanendo nel gruppo delle regioni in ritardo, con un valore dell’indicatore inferiore alla media nazionale e un tasso di crescita pressoché nullo. Concentrando l’attenzione sul tema dell’innovazione, è possibile evidenziare che quest’area rappresenta quella in cui l’Umbria registra le performance migliori. In particolare, nell’ambito delle risorse umane, emerge da un lato la capacità di generare e mantenere un elevato livello di formazione e di professionalizzazione orientata all’innovazione ma, dall’altro lato, l’accentuata difficoltà del sistema imprenditoriale regionale nell’assorbire e trattenere queste risorse qualificate. Invece, nell’ambito della creazione di conoscenza, l’Umbria mostra una situazione di eterogeneità, con alcuni indicatori sopra la media nazionale (PMI che hanno introdotto innovazioni di prodotto e di processo e la spesa per innovazione delle PMI innovative), altri in linea con la media (spesa pubblica in R&S e numero delle richieste di brevetto) ed altri ancora sotto il dato medio nazionale (spesa privata in R&S quota di addetti alla R&S).

Il secondo studio, dal titolo “*Indicatore multidimensionale dell’innovazione, sviluppo e coesione sociale: il posizionamento dell’Umbria*”, è stato pubblicato sempre dalla Regione Umbria nel 2024. Questa indagine è simile alla precedente in quanto è finalizzata alla costruzione di un indice sintetico sulla base di 53 indicatori semplici, suddivisi in otto aree di indagine. Anche in questo caso, l’Umbria mostra un posizionamento intermedio, con un valore dell’indice pari a 0,52 che la colloca al 12° posto della graduatoria nazionale e con una valutazione sostanzialmente stabile rispetto al periodo precedente. Nell’area Innovazione e ricerca, che approfondisce le performance delle attività di ricerca e sviluppo e la capacità di occupazione di risorse umane qualificate, l’Umbria denota risultati sempre inferiori alla media nazionale, con l’unica eccezione costituita dalla spesa pubblica in R&S.

Il terzo studio è relativo a “*Gli indicatori per lo sviluppo sostenibile (SDGs – Sustainable Development Goals) dell’Agenda 2030 – Umbria, Centro e Italia a confronto*” ed è stato pubblicato dalla Regione Umbria nel 2025. Nel Goal 9 Impre-

se, innovazione e infrastrutture, vengono definiti 12 indicatori attraverso i quali l'Umbria viene messa a confronto con la media nazionale e quella del centro Italia. A conclusione della sezione dedicata a questo obiettivo, viene proposto un Indicatore Composito Elaborato (ICE) derivante dall'aggregazione degli indici precedenti. Anche in questo caso, l'Umbria, in tutto il periodo considerato (2012-2023) si colloca ad un livello inferiore rispetto ai valori dell'Italia e del centro, pur denotando lo stesso andamento di queste due macro-aree. In dettaglio, il valore dell'ICE dell'Umbria è pari a 97,9 che la colloca al 12° posto nella graduatoria delle regioni italiane.

Infine, l'ultimo studio è il *Regional Innovation Scoreboard 2025*, predisposto dalla Commissione Europea e basato sulla definizione di un indice sintetico (Regional Innovation Index), espresso in termini di benchmarking rispetto alla media europea. Questo indicatore è articolato in 12 dimensioni che vengono misurate attraverso 23 indicatori complessivi. In uno scenario nazionale che fa registrare la persistenza di forti disparità territoriali tra regioni del Nord e del Sud in termini di performance economica e di innovazione, l'Umbria presenta un indicatore pari a 89,7 rispetto alla media UE (pari a 100), collocandosi alla 138° posizione su 241 regioni complessive e rientrando nel gruppo delle regioni con performance "Moderate". Tra le regioni italiane, occupa invece la 10° posizione con un valore di 96,4 (Italia pari a 100). Entrando nel dettaglio, i principali punti di forza dell'Umbria sono lo sviluppo di innovazioni nuove per il mercato e per l'impresa, la capacità del sistema della ricerca di produrre pubblicazioni scientifiche congiunte a livello internazionale e il livello di diffusione del cloud computing nelle imprese. All'opposto, i principali punti di debolezza sono riconducibili alla spesa in ricerca e sviluppo nel settore privato, al livello di occupazione in imprese innovative e all'occupazione di specialisti in Information and Communication Technology (ICT).

Dalla visione congiunta di questi studi, sinteticamente riepilogati nella Tab. 1, emerge un quadro complessivo in cui l'Umbria assume un posizionamento ben delineato, collocandosi stabilmente in una posizione intermedia rispetto alle altre regioni italiane. Diventa allora interessante rispondere ad alcuni interrogativi: per quale motivo l'Umbria continua a mantenere questa posizione stazionaria nel panorama nazionale? Nello specifico, quali sono le dimensioni che "ancorano" l'Umbria a questa condizione di medianità e ostacolano dinamiche virtuose di innovazione?

Tabella 1. L'innovazione tecnologica nelle imprese umbre: una sintesi delle ricerche più recenti

Indagine	Ente/ Istituzione	Anno	Tipologia di analisi	Risultati principali
RIDET – Il quadro di valutazione regionale della transizione ecologica, della digitalizzazione e dell'innovazione in Umbria	Regione Umbria	2024	Indice sintetico articolato in tre tematiche: transizione digitale (24 indicatori); transizione ecologica (11 indicatori); innovazione (13 indicatori)	Il valore di questo indicatore per l'Umbria nel 2023 è pari a 0,53 (con un massimo pari a 1) e colloca la regione al 10° posto della graduatoria complessiva delle regioni italiane, nel gruppo delle regioni con “performance nella media”. L'Umbria, inoltre, rimane nella stessa posizione di classifica rispetto al 2022 (RIDET pari a 0,54).
Indicatore multidimensionale dell'innovazione, sviluppo e coesione sociale: il posizionamento dell'Umbria	Regione Umbria	2024	Indice sintetico articolato in otto dimensioni misurate con 53 indicatori chiave: Sistema economico e produttivo (6); Mercato del lavoro (5); Ambiente (7); Coesione sociale e sicurezza (6); Istruzione e formazione (6); Innovazione e ricerca (8); Salute e sanità (9); Conti pubblici territoriali (6)	Il valore dell'indicatore multidimensionale dell'innovazione, sviluppo e coesione sociale per l'Umbria nel 2023 è pari a 0,52 (con un massimo pari a 1) e colloca la regione al 12° posto nella graduatoria delle regioni italiane, ovvero tra le cosiddette “regioni di mezzo”, mantenendo la stessa posizione dell'anno precedente.
Gli indicatori per lo sviluppo sostenibile (SDGs – Sustainable Development Goals) dell'Agenda 2030	Regione Umbria	2025	Indicatore composito elaborato del SDGs Goal 9 – Imprese, innovazione e infrastrutture – derivante dalla composizione di 12 indicatori semplici	Il valore dell'indicatore composito elaborato per l'Umbria è pari a 97,9 e colloca la regione al 12° posto nella graduatoria delle regioni italiane. Nel periodo considerato (20 12-2023) l'Umbria denota un indicatore più basso rispetto ai valori dell'Italia e del Centro Italia e una tendenza simile a questi ambiti territoriali.
Regional Innovation Scoreboard	Commissione europea	2025	Indice sintetico (Regional Innovation Index) espresso in termini di benchmarking rispetto all'UE 2025 ed articolato in 12 dimensioni, misurate attraverso 23 indicatori complessivi	L'Umbria nel 2025, presenta un indicatore pari a 89,7 rispetto all'intera UE (<i>pari a 100</i>), collocandosi alla 138° posizione su 241 regioni complessive, rientrando nel gruppo delle regioni con performance “Moderate”. Tra le regioni italiane, occupa invece la 10° posizione con un valore di 96,4 (Italia pari a 100). In termini di dinamica rispetto al valore UE, l'indicatore registra un incremento del 7,8% nel periodo 2018-2025 ma una flessione del 5,8% nel periodo 2023-2025.

2. Metodologia della ricerca

Al fine di rispondere a queste domande di ricerca, è stata condotta un'indagine empirica che, dal punto di vista metodologico, è stata articolata in tre differenti *step* di analisi.

Nella prima fase, si è proceduto alla ricerca delle variabili che potessero rappresentare al meglio l'innovazione nelle imprese in Umbria, anche in una logica comparata rispetto alle altre regioni italiane. In altri termini, è stato necessario identificare quella che poteva essere considerata la banca dati di riferimento per acquisire informazioni che permettessero di "misurare" il fenomeno dell'innovazione. Partendo da una simile esigenza, la scelta è ricaduta sulla banca dati che la Commissione Europea utilizza per predisporre, con cadenza biennale, il Regional Innovation Scoreboard (RIS). Questa opzione è stata ritenuta adeguata per un duplice ordine di ragioni. Da un lato, l'indagine europea, a differenza di molte altre, è basata esclusivamente sulla capacità innovativa dei sistemi economici regionali. Sotto questo aspetto, l'innovazione tecnologica rappresenta il focus della ricerca e viene definita in modo esclusivo, indipendentemente da altri fenomeni che potrebbero essere ritenuti collegati o complementari (come, ad esempio, la sostenibilità ambientale o quella sociale). Dall'altro lato, l'indagine della Commissione Europea presenta dati particolarmente aggiornati. Mentre le statistiche nazionali ufficiali pubblicano serie storiche fino al 2022, le informazioni che possono essere acquisite da questa banca dati sono molto più recenti, riuscendo a coprire un arco temporale che si estende dal 2018 al 2025.

Nella seconda fase, le variabili incluse nella banca dati sono state distinte, coerentemente con l'approccio teorico adottato, in fattori di input e fattori di output dell'innovazione, in base alla loro diversa natura e valenza (Tab. 2). In questo modo, è stato possibile identificare da un lato gli investimenti che sono stati effettuati per sostenere, a vario titolo, il processo di innovazione, in termini, ad esempio, di istruzione (terziaria e formazione permanente), di ricerca di base (pubblicazioni scientifiche), di impiego di risorse finanziarie (spesa in R&S e per l'innovazione), di upgrading tecnologico (diffusione della banda larga e del cloud computing) e di selezione di nuovi occupati (specialisti in ICT) e, dall'altro lato, i risultati che sono stati complessivamente conseguiti, in termini di introduzione di nuovi prodotti e/o processi, di richieste di deposito di brevetti, marchi o modelli, di apertura di nuovi mercati, di aumenti complessivi di occupazione e di produttività. Ogni indicatore, infine, è stato contraddistinto da una numerazione che corrisponde a quella originaria definita dalla Commissione Europea.

Sulla base di questi dati, nella terza ed ultima fase, si è proceduto alla loro elaborazione¹. Sono state utilizzate in modo combinato due tecniche di analisi: la Principal Component Analysis (PCA) e il Clustering. Attraverso la prima, sono state individuate le variabili che maggiormente contribuiscono alla definizione del fenomeno (Componenti Principali), eliminando quelle ritenute irrilevanti o correlate e cercando, allo stesso tempo, di perdere meno informazioni possibili. Con la seconda analisi, invece, si è proceduto all'aggregazione di elementi simili in modo da pervenire alla definizione di raggruppamenti che fossero omogenei al loro interno (inclusione di elementi simili) e differenti rispetto ad altri gruppi (distanza da elementi diversi).

L'utilizzo combinato di queste due tecniche ha condotto alla riduzione delle dimensioni di analisi e alla definizione di cluster ben delineati che sono stati riportati in rappresentazioni grafiche di immediata comprensione. Sotto questo aspetto, è necessario specificare che i grafici predisposti si articolano lungo due dimensioni, ognuna delle quali costituisce una sintesi astratta delle variabili utilizzate: la prima componente principale (PC1) è apposta sull'asse delle ascisse e rappresenta l'informazione più rilevante, ovvero quella che permette di aggregare o di separare i dati, catturando quindi la massima varianza del fenomeno; la seconda componente principale (PC2) è raffigurata, invece, sull'asse delle ordinate ed individua larga parte della varianza rimanente in quanto costruita con l'utilizzo di variabili non correlate con le precedenti, fornendo informazioni nuove ed aggiuntive. I vettori, con la loro lunghezza e la loro direzione raffigurano, infine, le variabili più rilevanti, ovvero quelle che determinano in misura maggiore il fenomeno investigato. Un posizionamento all'estremità finale del vettore significa che l'entità osservata registra una performance elevata su quella variabile (valore superiore alla media); viceversa, una posizione vicina all'origine degli assi denota una minore rilevanza della variabile (valore vicino alla media); infine, un posizionamento all'estremità opposta del vettore indica una performance negativa (valore inferiore alla media). Naturalmente, le due tecniche di analisi sono state utilizzate per il trattamento sia delle variabili di input che di output all'innovazione. Di seguito, vengono esposti separatamente i principali risultati ottenuti.

1. Per questa attività, un ringraziamento particolare va alla Prof.ssa Barbara Guardabascio che, attraverso l'utilizzo di appositi software, ha provveduto alle elaborazioni statistiche.

Tabella 2. Le variabili di analisi: la distinzione tra variabili di input e di output

Variabile di input		Variabile di output	
Codice	Definizione	Codice	Definizione
1.1.2	Popolazione con istruzione terziaria	3.1.1	PMI che hanno introdotto innovazioni di prodotto
1.1.3	Popolazione coinvolta nell'apprendimento permanente	3.1.2	PMI che hanno introdotto innovazioni dei processi aziendali
1.2.1	Co-pubblicazioni scientifiche internazionali	3.3.1	Richieste/deposito di brevetti
1.2.2	Pubblicazioni scientifiche tra il 10% più citato a livello mondiale	3.3.2	Richieste/deposito di marchi
1.3.1	Penetrazione della banda larga	3.3.3	Richieste/deposito di modelli
2.1.1	Spesa in R&S nel settore pubblico	4.1.1	Vendite di innovazioni nuove per il mercato e nuove per l'azienda
2.2.1	Spesa in R&S nel settore delle imprese	4.1.2	Occupazione nelle imprese innovative
2.2.2	Spese per l'innovazione non correlate alla R&S	4.2.1	Esportazioni di prodotti ad alta e media tecnologia
2.2.3	Spese per l'innovazione per addetto	4.3.2	Emissioni atmosferiche di particolato fine
2.3.1	Cloud computing nelle imprese	4.3.3	Produttività del lavoro
2.3.2	Specialisti ICT occupati		
3.2.1	PMI innovative che collaborano con altri		
3.2.2	Co-pubblicazioni pubblico-private		

3. I risultati della ricerca

3.1 Gli input dell'innovazione

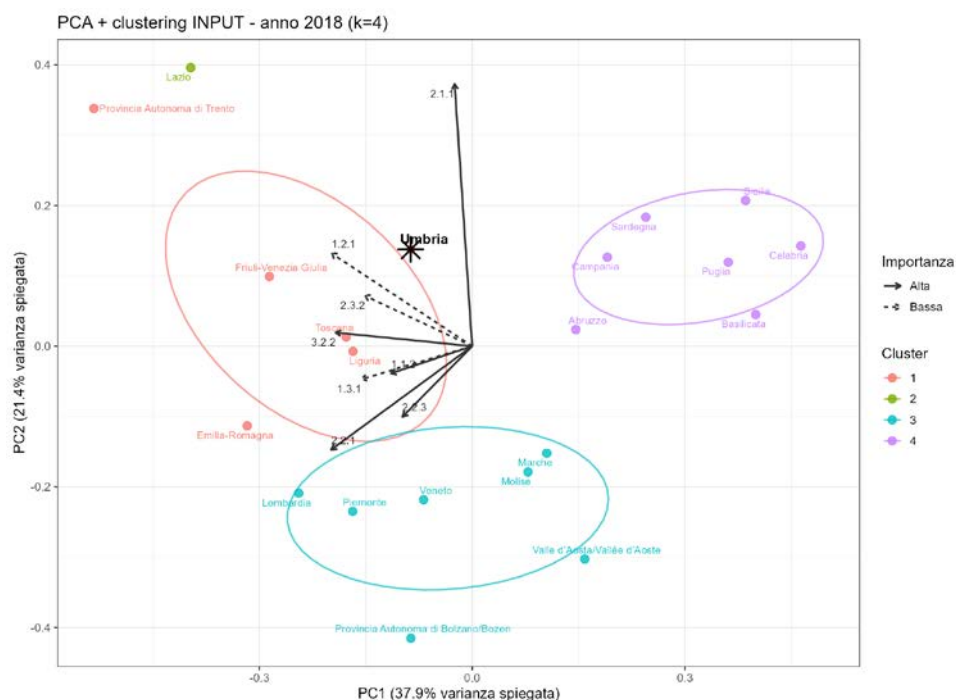
L'analisi degli input restituisce un contesto di innovazione in cui emerge, nel periodo 2018-2025, una progressiva polarizzazione delle regioni italiane. In particolare, possono essere distinti tre diversi intervalli temporali, ognuno dei quali caratterizzato da una tendenza dominante².

In un primo periodo (2018-2020), il panorama nazionale è caratterizzato da una significativa frammentazione (Fig. 1). Si registra l'esistenza di quattro cluster, con una netta separazione tra regioni del Nord e del Sud. Il Lazio e la

2. Le elaborazioni effettuate hanno condotto alla generazione di otto distinti grafici, uno per ogni anno osservato. Tuttavia, al fine di agevolare la lettura e l'interpretazione del fenomeno, nel presente lavoro vengono riportati soltanto alcuni di essi, rappresentativi dei principali cambiamenti che si sono verificati nell'arco temporale considerato.

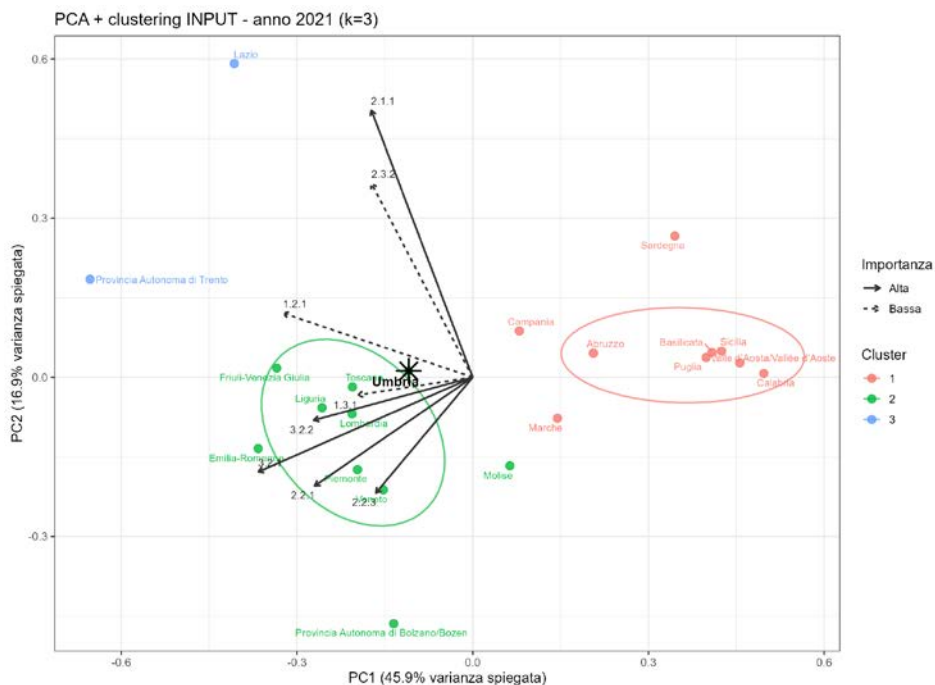
Provincia Autonoma di Trento rappresentano gli *outlier*, con performance positive determinate soprattutto dal *driver* della spesa pubblica in R&S mentre la varianza intercettata dalla PC1 risulta alquanto bassa (circa il 38 per cento nel 2018), a testimonianza di come i divari territoriali siano generati dalla varietà delle politiche adottate dalle singole regioni (dispersione lungo la PC2).

Figura 1. PCA e Clustering per input dell'innovazione nel 2018



Nel secondo periodo (2021-2022), si assiste ad un processo di consolidamento. Il numero dei cluster si riduce a tre e le regioni tendono a convergere all'interno dei singoli raggruppamenti (Fig. 2). Da un punto di vista interpretativo, questo effetto potrebbe essere dovuto alle politiche nazionali introdotte per fronteggiare le conseguenze della pandemia globale che tendono ad omogenizzare le condizioni delle diverse regioni italiane, anche se il divario (la distanza) tra la macro-area del Nord e quella del Sud tende a diventare più netto.

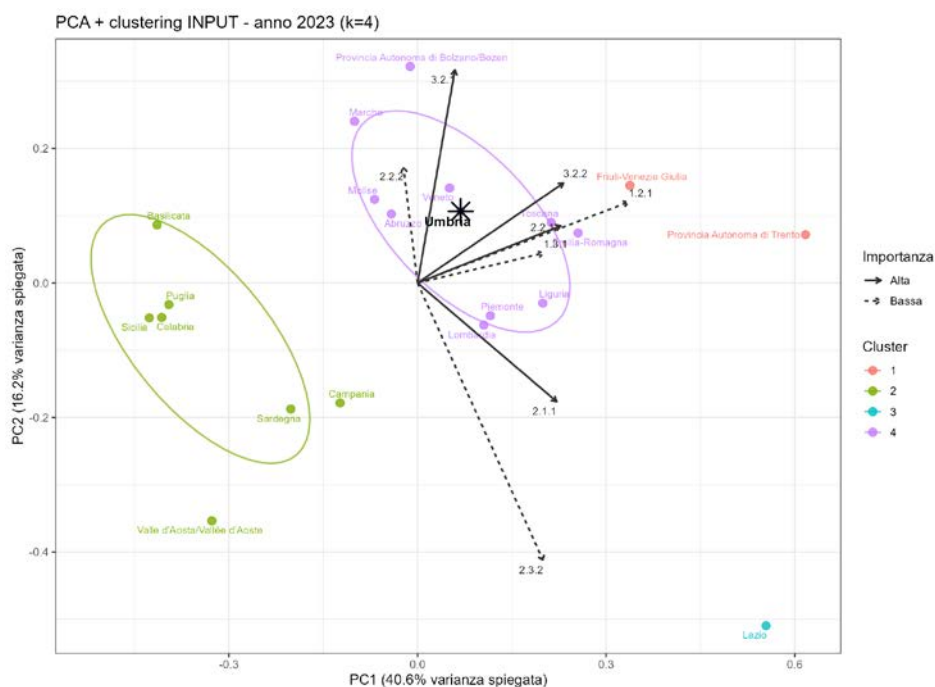
Figura 2. PCA e Clustering per input dell'innovazione nel 2021



Infine, è negli ultimi anni (2024-2025) che la polarizzazione diventa evidente. Rimangono solo due cluster rappresentativi delle due macro-aree nazionali di cui una, costituita prevalentemente dalle regioni settentrionali, che continua ad investire in innovazione e che denota una maggiore eterogeneità nei singoli comportamenti (distanza tra regioni) e l'altra, che include le regioni meridionali, molto più compatto e che mostra segnali di arretramento (Fig. 4).

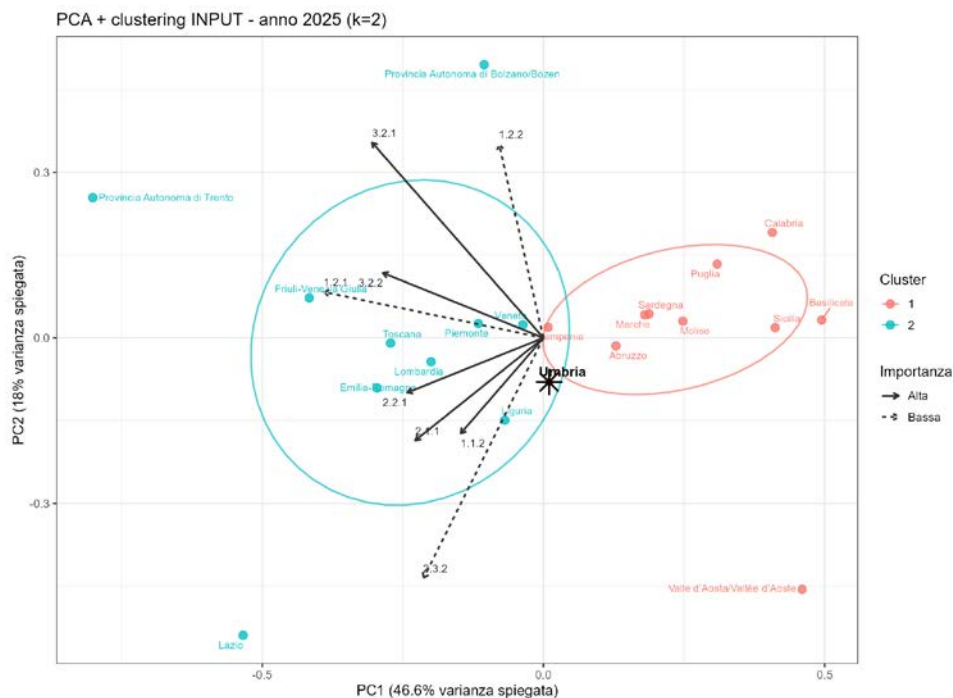
In questo contesto, l'Umbria segue un percorso particolare. Nel primo periodo, si posiziona stabilmente nel cluster delle regioni settentrionali (Figg. 1 e 2). I *driver* che, in generale, influenzano le traiettorie verso questo quadrante sono costituiti dalla spesa in R&S del settore pubblico (vettore 2.1.1) e dall'apertura internazionale della ricerca scientifica (vettore 1.2.1), indicatore rappresentativo dell'elevato livello di educazione terziaria e di generazione di nuova conoscenza scientifica. L'Umbria, tuttavia, abbandona la collocazione originaria che la poneva nel 2018 vicino all'estremità dei vettori (Fig. 1) e staziona vicino all'origine degli assi, iniziando ad assumere un profilo da regione mediana (Fig. 2). Nel 2023, l'Umbria continua a seguire i *driver* di sviluppo dell'innovazione e slitta verso l'alto (sull'asse CP2), spinta dalle relazioni di collaborazione che le imprese (vettore 3.2.1) e gli enti di ricerca pubblici e privati (vettore 3.2.2) riescono a stabilire all'esterno del loro territorio (Fig. 3).

Figura 3. PCA e Clustering per input dell'innovazione nel 2023



Questa situazione evidenzia una significativa capacità di integrazione con le regioni più sviluppate, conducendo l'Umbria ad assumere il ruolo di cerniera tra le due macro-aree nazionali (Marche, Abruzzo e Molise si collocano infatti alle sue spalle). È nel 2025, tuttavia, che si verifica un rallentamento (Fig. 4): l'Umbria presenta non solo una collocazione vicino all'origine degli assi ma non evidenzia alcuna relazione significativa (se non addirittura una relazione inversa) con i principali *driver* di innovazione, diventando una regione *borderline* rispetto al cluster delle regioni meridionali. In definitiva, l'Umbria continua a rimanere nel gruppo delle regioni *leader* ma, nel corso degli ultimi due anni (2024 e 2025), sembra aver accusato in maniera marcata la tendenza alla polarizzazione delle regioni italiane, non riuscendo ad essere in linea con le regioni più avanzate. La sfida futura, pertanto, è quella di continuare ad investire in innovazione in modo da non retrocedere ulteriormente ed essere assorbita dal gruppo delle regioni in ritardo strutturale.

Figura 4. PCA e Clustering per input dell'innovazione nel 2025



3.2 Gli output dell'innovazione

L'analisi degli output offre uno scenario molto più netto rispetto al precedente in quanto caratterizzato da una profonda divergenza che permane in tutto il periodo considerato. Entrando nello specifico, il panorama nazionale presenta alcuni elementi di fondo che definiscono questa condizione.

In primo luogo, è possibile osservare un'assoluta stabilità dei cluster. Mentre per gli input, la numerosità dei raggruppamenti è variabile e si riduce nel corso degli anni, gli output all'innovazione generano solo due cluster che restano stabili nel tempo. Questa configurazione permette di evidenziare come i "margini di manovra" per modificare il livello degli output siano molto ridotti e questa difficoltà determina una separazione netta tra le regioni Italiane. Da un punto di vista analitico, questa considerazione è comprovata dall'elevato valore assunto dalla PC1 che, a differenza degli input, è sempre superiore o prossima al 70 per cento. In altri termini, gli output rappresentano una sorta di cartina di tornasole che mostra quali regioni riescono a raggiungere elevate condizioni di efficacia nella trasformazione degli input in output e quali, invece, incontrano difficoltà profonde, restando in una condizione di ritardo strutturale.

In secondo luogo, appare rilevante la composizione qualitativa dei cluster, ovvero l'identificazione delle regioni che sono incluse nei due raggruppamenti. Alcune

di queste, come Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte sono stabilmente nel cluster delle regioni sviluppate e nella direzione dei vettori delle performance, rivestendo il ruolo di regioni *leader*. Altre, invece, che conseguivano risultati eccellenti nel livello degli investimenti, come Lazio e Liguria, assumono un ruolo secondario, evidenziando una scarsa capacità di trasformazione degli input in output ed arrivando addirittura a posizionarsi nel cluster delle regioni meno performanti.

In terzo luogo, esaminando la collocazione dei vettori (e non solo la loro lunghezza e direzione), si nota come questi, ad eccezione del 2025, siano più vicini, anche se comparati ai vettori degli input, assumendo un andamento quasi parallelo. Dal punto di vista economico, questa tendenza dimostra che le regioni che riescono a performare in una specifica dimensione tendono a conseguire risultati positivi anche nelle altre dimensioni, evidenziando come la capacità di generare output sia un fenomeno unitario e non scindibile.

Infine, in termini di dinamica le regioni più virtuose registrano un processo di convergenza nel periodo 2023-2024. Mentre negli altri anni il cluster presenta un'evidente dispersione al suo interno che poi tende nuovamente a ristabilirsi nel 2025, in questo periodo si assiste ad un riduzione della distanza tra regioni. Anche in questo caso, lo spostamento rilevato potrebbe dipendere dalle politiche adottate nel corso della pandemia che hanno livellato, almeno inizialmente, i risultati conseguiti dalle singole regioni per poi premiare nuovamente quelle caratterizzate da tessuti industriali più robusti e diffusi.

In questo scenario, l'Umbria presenta delle proprie caratteristiche specifiche. Innanzitutto, essa si colloca nel cluster delle regioni avanzate per tutto il periodo considerato. Tuttavia, la posizione che assume è periferica e molto distante dalle regioni *leader*. La sua presenza nel cluster è fortemente influenzata dal vettore 3.3.3 che indica una specializzazione in output legati alla proprietà intellettuale non tecnologica (modelli), relativa a produzioni di design in settori ad alta intensità di conoscenza ma meno collegati alla grande industria. Pertanto, l'Umbria si distingue dalle altre regioni manifatturiere, come Piemonte e Lombardia che, invece, spingono maggiormente sull'innovazione tecnologica, in termini di innovazioni di prodotto (3.1.1), innovazioni di processo (3.1.2) e brevetti industriali (4.1.2).

Infine, nel 2025, come accaduto nel caso degli input, l'Umbria mostra uno slittamento verso l'origine degli assi, assumendo una posizione di frontiera tra il cluster delle regioni più performanti e quelle in ritardo strutturale.

In definitiva, anche nel caso degli output, sembra che la distanza rispetto alle regioni *leader* stia progressivamente aumentando, soprattutto nel corso degli ultimi anni; un arretramento che potrebbe dipendere sia da fattori esterni, come un'accelerazione delle regioni avanzate, sia da fattori interni, nel caso in cui l'Umbria abbia raggiunto il limite strutturale della sua capacità di trasformazione delle risorse in innovazione.

Figura 5. PCA e Clustering per output dell'innovazione nel 2018

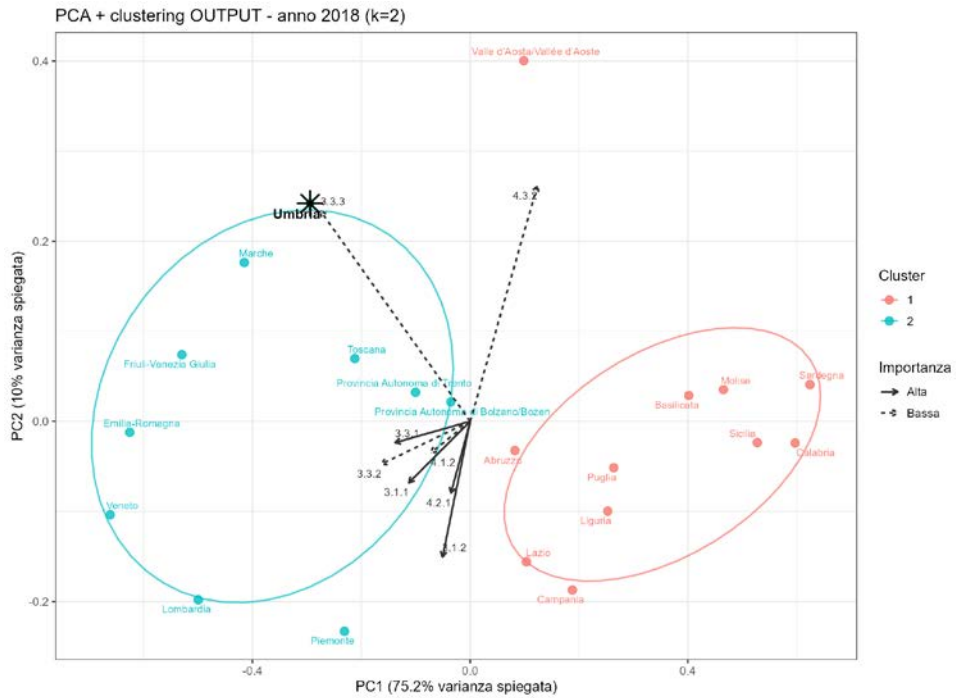


Figura 6. PCA e Clustering per output dell'innovazione nel 2021

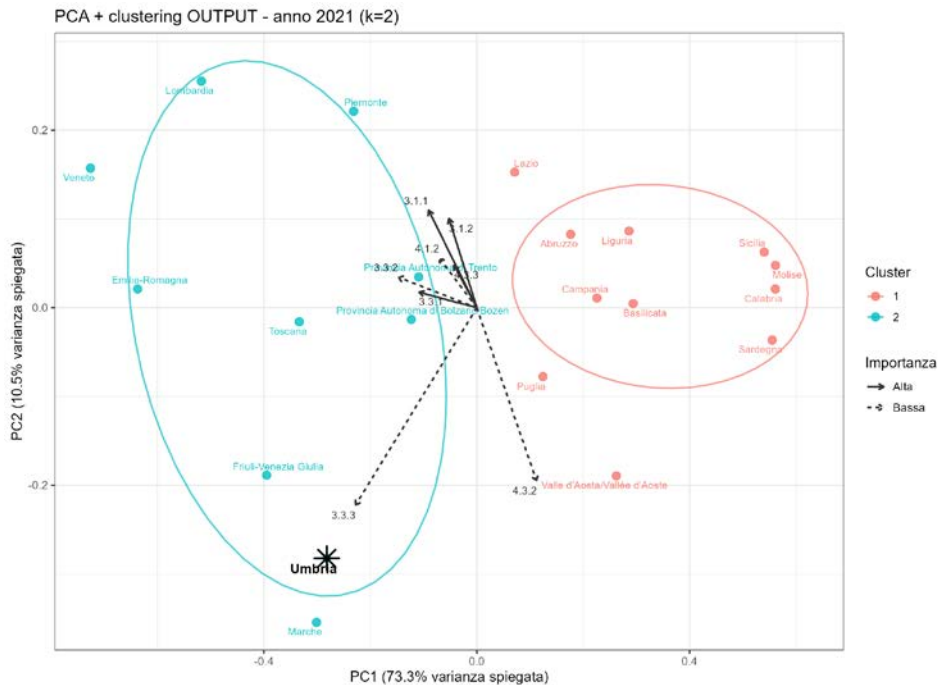


Figura 7. PCA e Clustering per output dell'innovazione nel 2023

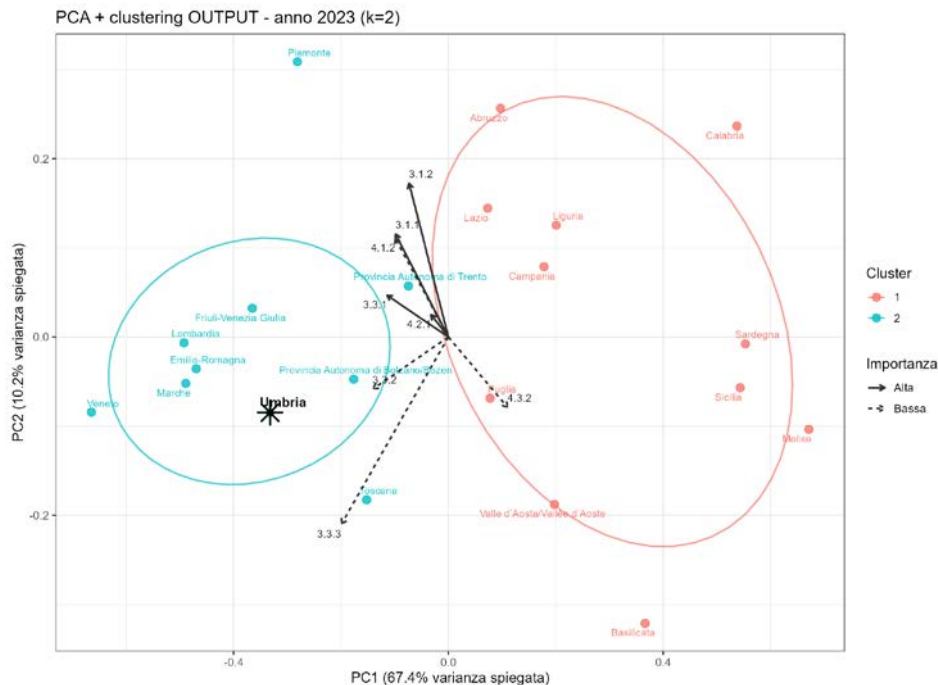
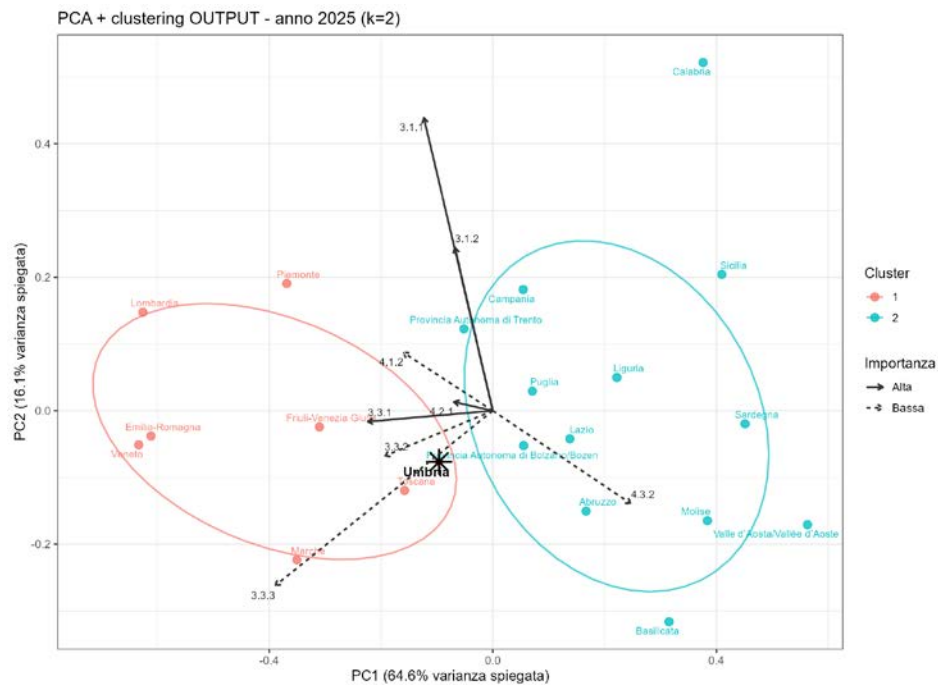


Figura 8. PCA e Clustering per output dell'innovazione nel 2025



4. Discussione dei risultati ed implicazioni di policy

Considerando i risultati che emergono dall'indagine condotta, possono essere avanzate diverse riflessioni.

In generale, si rileva che la struttura degli input e degli output all'innovazione è completamente diversa. Gli input mostrano un'elevata differenziazione, sono molteplici e questa varietà viene individuata da una PC1 relativamente bassa; allo stesso tempo, denotano una maggiore variabilità temporale, essendo fortemente influenzati dalle policy regionali, con una PC2 relativamente elevata. Al contrario, gli output sono molto più netti e definiti, in quanto determinati solo da alcuni *driver* (con una PC1 elevata) e si presentano stabili nel tempo, dato che non tendono a modificarsi nel breve e nel medio periodo. Da un punto di vista interpretativo, i dati mostrano quindi l'esistenza di una maggiore variabilità e complessità nella struttura degli input rispetto agli output e ciò conduce a ritenere che le differenze territoriali nei risultati dell'innovazione siano determinate non solo dai livelli di investimento ma anche (e forse soprattutto) dalla capacità delle regioni di trasformarli in risultati.

Sulla base di questa evidenza, è possibile rispondere alle domande di ricerca, ovvero definire le condizioni che maggiormente influenzano e caratterizzano l'innovazione delle imprese in Umbria. In relazione a questo aspetto, vi sono due possibili percorsi interpretativi. Il primo pone l'attenzione alla composizione dei cluster. In base a questo approccio, l'Umbria si colloca costantemente in quelli dove sono presenti le regioni più avanzate e tale posizionamento, anche se non particolarmente elevato (l'Umbria è spesso *borderline*), si manifesta sia per gli input che per gli output. Pertanto, osservare la sola appartenenza ai cluster conduce a confermare la tesi diffusa dell'Umbria mediana, ovvero di una realtà che risulta essere troppo efficiente per essere assorbita dal cluster delle regioni meridionali (l'Umbria è "l'ultima tra le prime") o che si presenta poco dinamica nel confronto con le regioni *leader*, rischiando di scivolare, dato l'andamento degli ultimi due anni, in posizioni peggiori (l'Umbria è "la prima delle ultime"). Il secondo percorso interpretativo, oggetto del presente lavoro, approfondisce invece le cause di questo posizionamento attraverso l'identificazione del ruolo esercitato dalle componenti di input e di output all'innovazione. In base a questo approccio, l'Umbria, pur collocandosi nei cluster delle regioni avanzate si pone, soprattutto per gli output, lontana dai principali vettori di performance, quelli che realmente determinano l'innovazione delle imprese. Come evidenziato in precedenza, per l'Umbria esiste un problema di trasformazione in quanto gli output ottenuti appaiono deboli rispetto alle risorse impiegate. Se l'Umbria fosse allineata alle attuali dinamiche di sviluppo, si collocherebbe infatti alle estremità dei vettori. La distanza da questa frontiera tende invece ad aumentare, soprattutto nell'ultimo

biennio. La sua posizione centrale nel 2025 indica che non sta generando nuove punte di innovazione (come brevetti o export high-tech) ma continua a perseguire un modello tradizionale di sviluppo. In concreto, l'Umbria continua ad investire ma il sistema economico locale, costituito in prevalenza da PMI, stenta a trasformare questi input in un sistema di offerta adeguato alle nuove esigenze dei mercati internazionali.

Rispetto ad un simile scenario e partendo dalla consapevolezza che la variazione del livello degli investimenti in innovazione non si traduce necessariamente ed automaticamente in un aumento dei risultati conseguiti, i possibili interventi di policy potrebbero essere diversi.

In primo luogo, diventa necessario incentivare la capacità di spesa in R&S da parte delle imprese, aumentando la platea delle realtà investitrici ed estendendo la continuità temporale dei programmi di investimento. Un sistema specifico di incentivi all'innovazione, strettamente collegato alla realizzazione di progettualità e di investimenti pluriennali, potrebbe contribuire, in una logica di riposizionamento, a modificare l'atteggiamento delle imprese e conseguire risultati concreti in termini di numerosità dei brevetti richiesti, implementazione di innovazioni di processo ed aumento della produttività aziendale.

In secondo luogo, diventa imprescindibile creare un meccanismo di raccordo tra il sistema di generazione della conoscenza scientifica e quello imprenditoriale, al fine di incentivare, in una logica di trasformazione, l'applicazione tecnica dei risultati scientifici. L'Umbria si distingue per un livello della ricerca e della formazione post-universitaria molto elevato. Affinché le imprese possano aver accesso a simili conoscenze, è necessario formare ed introdurre un capitale umano intermedio e specializzato, in grado di intercettare i fabbisogni delle imprese e supportarle nei loro percorsi di innovazione. Come accade in altri paesi europei, come ad esempio in Germania, la costituzione di centri di ricerca applicata, preposti alla codifica e al trasferimento della conoscenza scientifica può contribuire ad innalzare le performance innovative delle imprese.

Infine, un ultimo intervento di policy potrebbe essere finalizzato all'apertura del sistema produttivo regionale verso l'esterno, sostenendo la partecipazione delle imprese in partnership tecnologiche e catene del valore internazionali. In quest ultimo caso, l'obiettivo è duplice: da un lato, favorire l'interazione con realtà esterne al fine di generare innovazione; dall'altro lato, supportare un incremento di scala attraverso l'apertura di nuovi mercati.

Bibliografia

Commissione Europea (2025), Regional Innovation Scoreboard 2025. Regional profile Italy.

Regione Umbria (2024), RIDET, Il quadro di valutazione regionale della transizione ecologica, della digitalizzazione e dell'innovazione in Umbria.

Regione Umbria (2024), Indicatore multidimensionale dell'innovazione, sviluppo e coesione sociale: il posizionamento dell'Umbria.

Regione Umbria (2025) Gli indicatori per lo sviluppo sostenibile (SDGs – Sustainable Development Goals) dell'Agenda 2030 – Umbria, Centro e Italia a confronto.

Percorsi universitari dei giovani

I percorsi universitari dei giovani umbri sono analizzati integrando due prospettive: la domanda formativa (accesso, scelte disciplinari, mobilità) e l'offerta (attrattività dell'Università di Perugia). Dopo l'esame della transizione post-diploma, degli indirizzi di studio e dei flussi territoriali, si approfondiscono le differenze interne e, infine, le dinamiche di immatricolazione e la provenienza degli studenti.

Nel quadro delle analisi sull'evoluzione del capitale umano regionale, l'osservazione dei percorsi universitari dei giovani umbri rappresenta un elemento rilevante per comprendere le prospettive di sviluppo socio-economico del territorio. La partecipazione all'istruzione terziaria, le scelte disciplinari e i flussi di mobilità studentesca costituiscono infatti indicatori chiave sia della domanda di formazione espressa dalle nuove generazioni sia della capacità del sistema universitario regionale di rispondere a tale domanda.

Il presente contributo integra due prospettive complementari: da un lato l'evoluzione della domanda universitaria espressa dai diplomati umbri, osservata attraverso i livelli di partecipazione, le scelte disciplinari e la mobilità territoriale; dall'altro la capacità attrattiva dell'Università degli Studi di Perugia, esaminata tramite l'andamento delle immatricolazioni e la provenienza degli studenti.

1. Le scelte formative dei giovani umbri

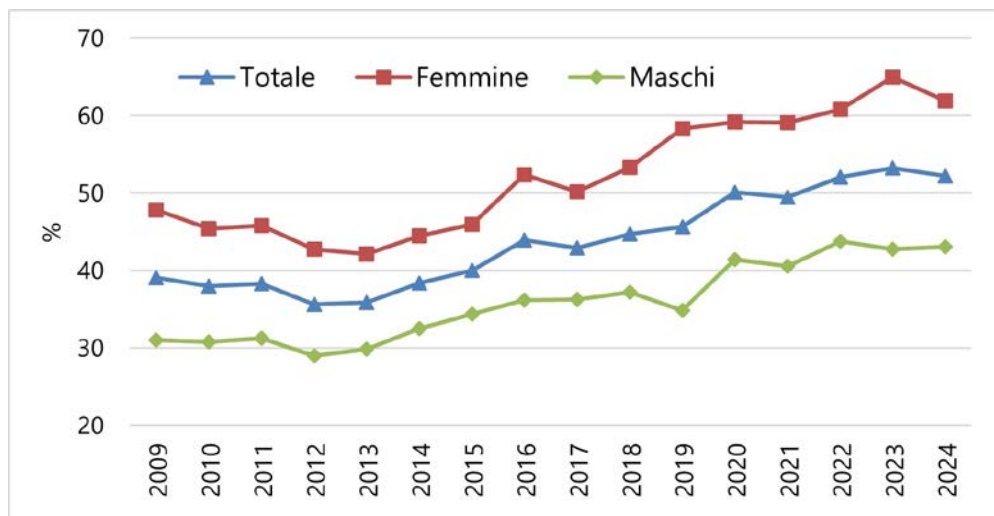
Un primo elemento di osservazione riguarda la fase di transizione dalla scuola secondaria all'istruzione terziaria, allo scopo di cogliere quali fattori territoriali influenzino tale passaggio. In particolare, la partecipazione universitaria rappresenta un indicatore significativo sia delle aspettative individuali di mobilità sociale sia delle condizioni strutturali del contesto economico e occupazionale regionale. L'esame dei livelli di accesso all'università, delle preferenze disciplinari e della mobilità studentesca permette quindi di delineare le principali caratteristiche della domanda di formazione universitaria espressa dal territorio.

1.1 Accesso all'università e transizione post-diploma

Per analizzare il passaggio dalla scuola secondaria all'istruzione terziaria, è stata analizzata l'incidenza degli immatricolati universitari diciannovenni sul totale dei residenti della medesima classe di età, interpretabile come misura sintetica della propensione alla prosecuzione immediata degli studi dopo il diploma.

In Umbria, nel periodo 2009–2024 tale quota mostra una crescita complessiva, passando da livelli inferiori al 40 per cento a oltre il 50 per cento (Fig. 1). Dopo una fase di contrazione iniziale probabilmente legata alle conseguenze della crisi economica del 2008, la partecipazione aumenta progressivamente dal 2012-2013 e registra un netto incremento nel periodo pandemico. Le ragazze presentano tassi stabilmente più elevati dei maschi lungo tutta la serie, per un persistente divario di genere che tende ad ampliarsi negli anni più recenti.

Figura 1. Quota di immatricolati 19enni sui residenti di pari età in Umbria (%)



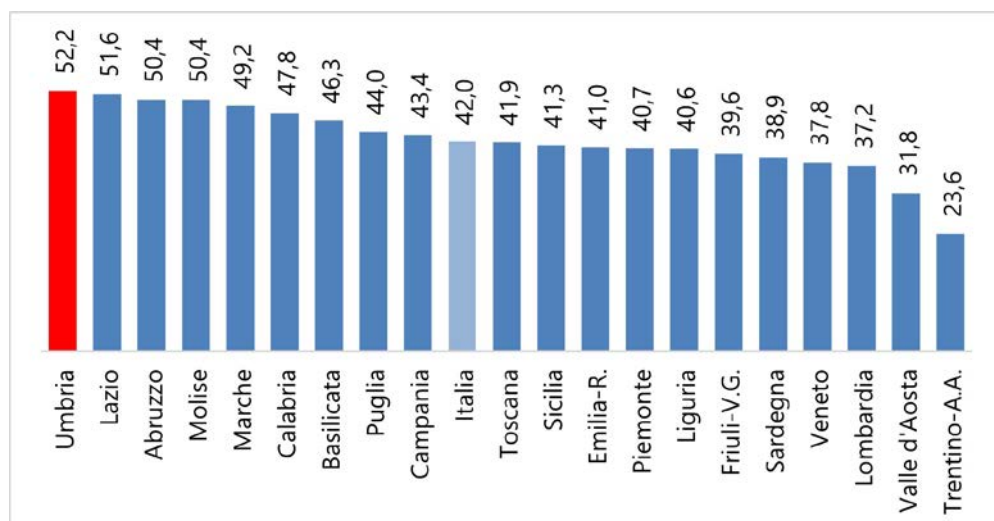
Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca e Istat

L'esito di questa dinamica colloca oggi la regione ai vertici nazionali: nell'anno accademico 2024/2025 i diciannovenni umbri immatricolati sono 4.187, pari al 52,2 per cento della popolazione regionale della stessa età. Il valore sale al 52,9 per cento nella provincia di Perugia (50,0 per cento a Terni) e raggiunge il 61,9 per cento tra le ragazze, contro il 43,1 per cento tra i maschi (Fig. 2).

Nel confronto territoriale emerge una chiara differenziazione: le regioni del Centro-Sud mostrano livelli mediamente più elevati rispetto al Nord. Ciò suggerisce che la prosecuzione degli studi non dipenda soltanto da fattori culturali, ma anche dalla struttura dei mercati del lavoro locali e dalle opportunità alternative disponibili per i diplomati. Dove il sistema produttivo offre sbocchi occupazionali

accessibili anche con titoli secondari, l'ingresso nel lavoro tende a competere con la scelta universitaria; al contrario, nei contesti con minori opportunità lavorative e maggiore centralità del titolo formale, l'università diventa una scelta più diffusa e precoce.

Figura 2. Quota di immatricolati 19enni sui residenti di pari età per regione (a.a. 2024/2025; %)



Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca e Istat

Nel caso umbro, l'elevata partecipazione universitaria appare riconducibile alla combinazione tra accessibilità territoriale dell'offerta formativa e caratteristiche della domanda di lavoro regionale. Il tessuto produttivo, composto prevalentemente da piccole e medie imprese e servizi a bassa intensità di conoscenza, esprime una domanda relativamente contenuta di profili altamente qualificati. In questo quadro, l'iscrizione universitaria svolge una duplice funzione: da un lato, una scelta di investimento formativo resa sostenibile dalla prossimità territoriale degli atenei; dall'altro, uno strumento di ampliamento delle opportunità professionali anche al di fuori del mercato del lavoro locale, percepito come poco capace di assorbire profili ad alta qualificazione.

Nel complesso, l'evoluzione osservata suggerisce che l'accesso all'istruzione universitaria in Umbria abbia assunto nel tempo un carattere sempre più strutturale nei percorsi dei diplomati. La crescita della partecipazione riflette non soltanto cambiamenti culturali nelle aspettative educative delle famiglie, ma anche l'adattamento delle strategie individuali alle trasformazioni del mercato del lavoro. In questo senso, l'università tende a configurarsi sempre più come tappa ordinaria della transizione verso la vita adulta, soprattutto nelle regioni in cui le opportunità occupazionali per i giovani diplomati risultano relativamente limitate.

1.2 Gli indirizzi di studio

L'analisi delle immatricolazioni¹ per area disciplinare consente di osservare come, nel tempo, le scelte formative dei giovani si stiano progressivamente riorientando tra ambiti di studio, riflettendo trasformazioni sia dell'offerta universitaria sia delle aspettative occupazionali.

Nell'ultimo anno accademico disponibile, la distribuzione degli immatricolati umbri per gruppo disciplinare evidenzia una forte concentrazione nelle aree scientifiche, ingegneristiche, economiche e sanitarie, che insieme assorbono oltre la metà delle nuove iscrizioni, in sostanziale analogia con l'articolazione nazionale (Tab. 1). Rispetto alla media italiana, le nuove iscrizioni umbre risultano maggiormente concentrate nelle discipline scientifiche, psicologiche, artistiche e dell'insegnamento, mentre mostrano un peso relativo più contenuto nei gruppi economici, giuridici e letterari.

Tabella 1. Immatricolati per la prima volta all'università per gruppo disciplinare del corso di studi (a.a. 2024/2025)

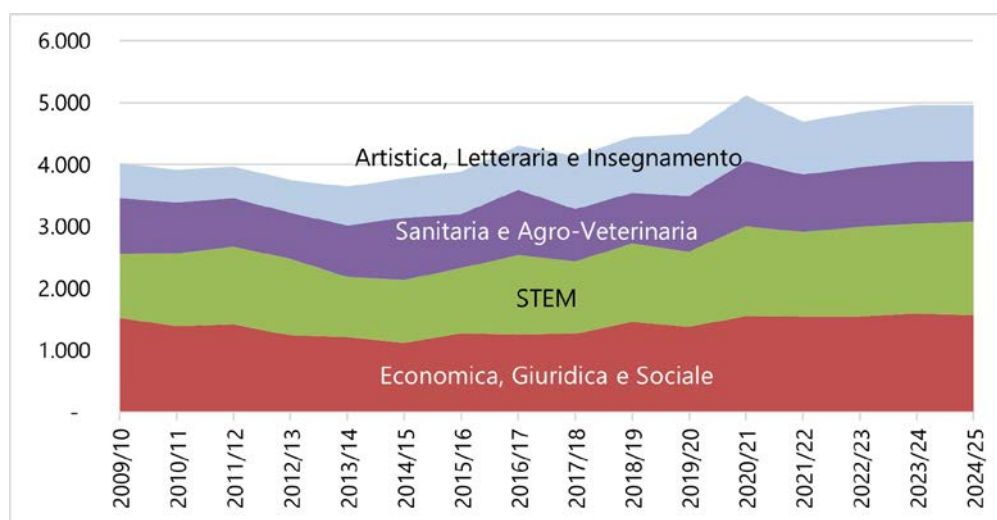
	Umbria		Italia
	v.a.	%	%
Medico-Sanitario e Farmaceutico	628	12,7	13,3
Scientifico	624	12,6	10,5
Ingegneria industriale e dell'informazione	603	12,2	13,2
Economico	590	11,9	14,9
Politico-Sociale e Comunicazione	368	7,4	8,5
Educazione e Formazione	310	6,3	5,1
Psicologico	310	6,3	3,0
Giuridico	296	6,0	7,3
Scienze motorie e sportive	253	5,1	2,9
Arte e Design	201	4,1	3,6
Letterario-Umanistico	189	3,8	4,9
Linguistico	187	3,8	4,5
Architettura e Ingegneria civile	164	3,3	3,6
Informatica e Tecnologie ICT	118	2,4	2,9
Agrario-Forestale e Veterinario	114	2,3	1,9
Totale	4.955	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

1. In questo caso, il dato riguarda il complesso delle immatricolazioni, vale a dire le iscrizioni al primo anno di un corso di studio presso una università italiana, a prescindere dall'età.

Considerando l'evoluzione dell'ultimo quindicennio, le aree socio-educative e psico-formative evidenziano un'espansione costante, con un'accelerazione nel biennio pandemico che sembra consolidarsi negli anni successivi (Fig. 3). Le aree scientifico-tecnologiche e ingegneristiche presentano una crescita progressiva ma meno lineare, segnata da oscillazioni intermedie e da un rafforzamento soprattutto nella fase finale della serie. L'area sanitaria si conferma strutturalmente stabile e ad alta domanda, con variazioni contenute legate alla programmazione degli accessi. Al contrario, le aree giuridico-amministrative e alcune discipline tecnico-tradizionali mostrano un ridimensionamento nel lungo periodo, più evidente dopo il 2014.

Figura 3. Immatricolati umbri per area disciplinare del corso di studi



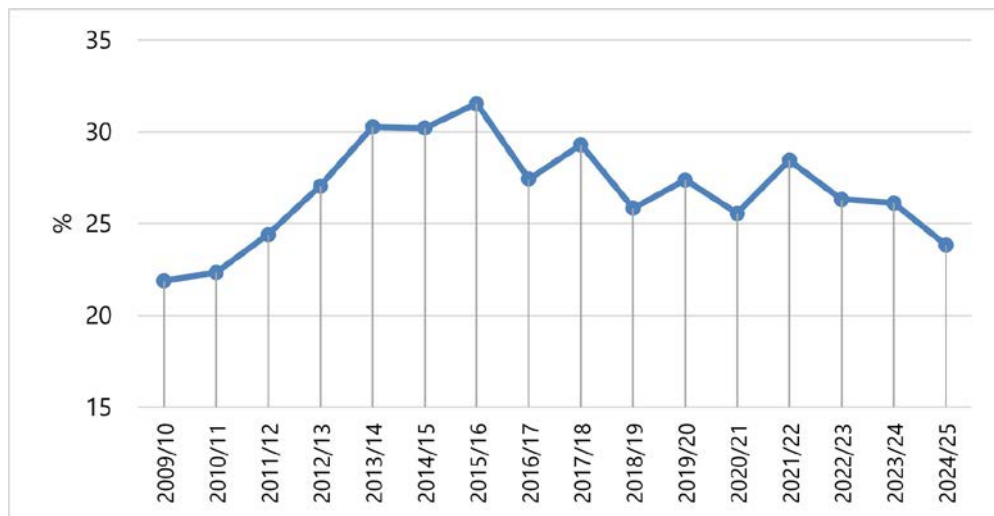
Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

L'osservazione delle preferenze disciplinari consente di cogliere alcuni segnali di adattamento delle scelte formative alle trasformazioni della domanda di competenze. Pur permanendo una forte eterogeneità nelle traiettorie individuali, l'orientamento verso ambiti tecnico-scientifici, sanitari e socio-educativi evidenzia una crescente attenzione verso percorsi percepiti come maggiormente spendibili sul piano occupazionale o legati ai servizi alla persona. Questa dinamica contribuisce a ridefinire nel tempo la composizione del capitale umano regionale e le potenziali traiettorie di specializzazione del sistema produttivo.

1.3 La mobilità studentesca

Il sistema universitario regionale mostra una capacità crescente di trattenere la propria domanda formativa: nell'anno accademico 2024/2025 meno di un quarto degli immatricolati umbri (23,8 per cento) si iscrive in atenei fuori regione, per una quota in progressiva diminuzione nell'ultimo decennio (Fig. 4).

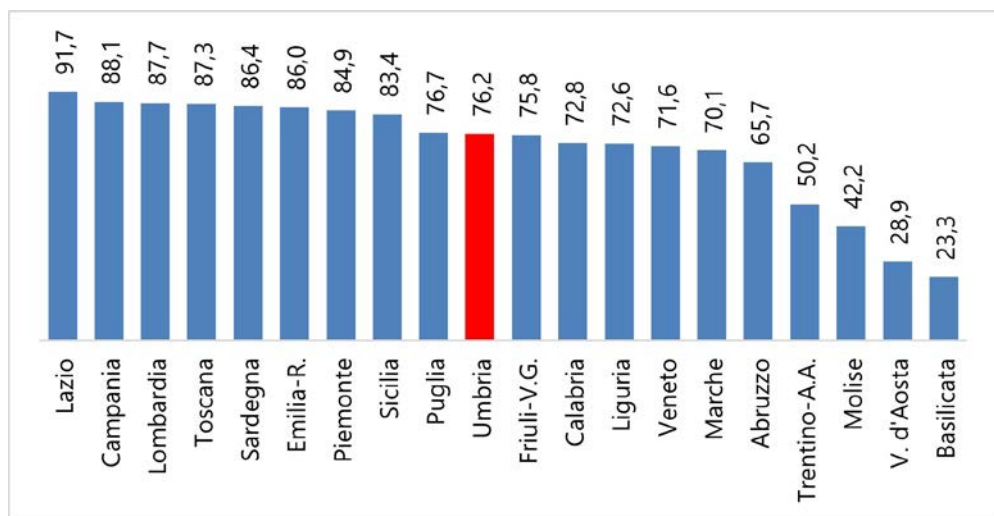
Figura 4. Incidenza delle iscrizioni presso atenei extraregionali sul totale degli immatricolati residenti in Umbria (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Nel confronto interregionale si osserva un'ampia variabilità: nelle regioni con grandi poli accademici la mobilità è contenuta, mentre nelle regioni più piccole supera spesso la metà degli immatricolati (Fig. 5). L'Umbria si colloca in una posizione intermedia, con una buona capacità di trattenere gli studenti ma anche con una quota non trascurabile di mobilità selettiva verso grandi poli universitari.

Figura 5. Incidenza delle iscrizioni presso atenei regionali sul totale degli immatricolati residenti (a.a. 2024/2025; %)



Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

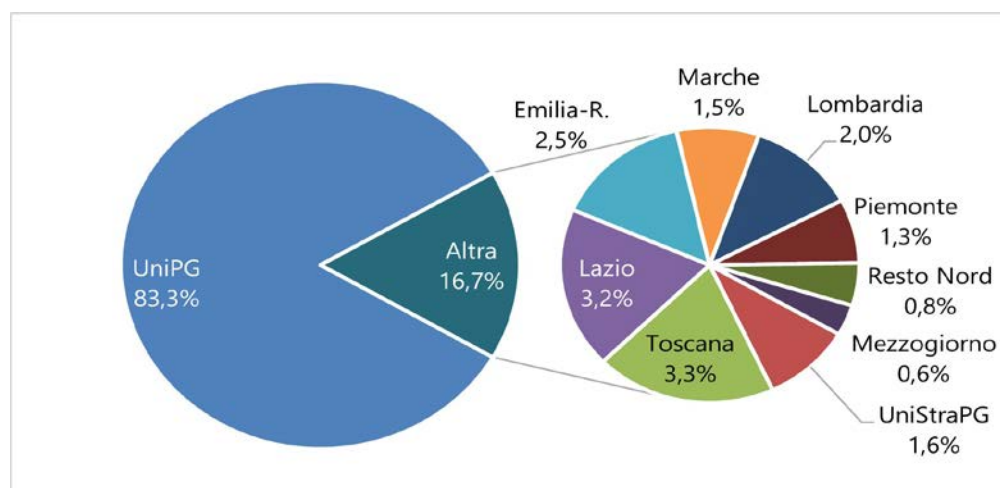
La riduzione della mobilità in uscita dopo il 2015 appare legata alla convergenza di più fattori: il rafforzamento dell'offerta formativa degli atenei regionali, il riequilibrio delle politiche di diritto allo studio e, più recentemente, l'aumento dei costi della mobilità studentesca. A ciò si aggiunge l'effetto della pandemia, che ha reso più accettabile la prossimità territoriale e favorito la permanenza locale.

La mobilità universitaria rappresenta inoltre un indicatore rilevante dei rapporti tra sistemi formativi territoriali e grandi poli accademici nazionali. Nel caso umbro, la presenza di una mobilità selettiva potrebbe implicare che il sistema universitario regionale riesca a soddisfare una parte consistente della domanda formativa locale, pur in presenza di scelte di spostamento legate alla ricerca di percorsi altamente specializzati o caratterizzati da forte reputazione accademica.

1.4 Le scelte degli studenti perugini e ternani

Le differenze interne risultano marcate. Tra i residenti nella provincia di Perugia, l'83,3 per cento di chi si iscrive a un corso universitario sceglie l'Università degli Studi di Perugia e un ulteriore 1,6 per cento all'Università per Stranieri, mentre solo il 15,1 per cento sceglie sedi fuori regione (Fig. 6). A Terni, invece, oltre la metà degli immatricolati (53,1 per cento) si rivolge ad atenei esterni, in particolare romani (Fig. 7).

Figura 6. Immatricolati residenti in provincia di Perugia per localizzazione ateneo (a.a. 2024/2025)

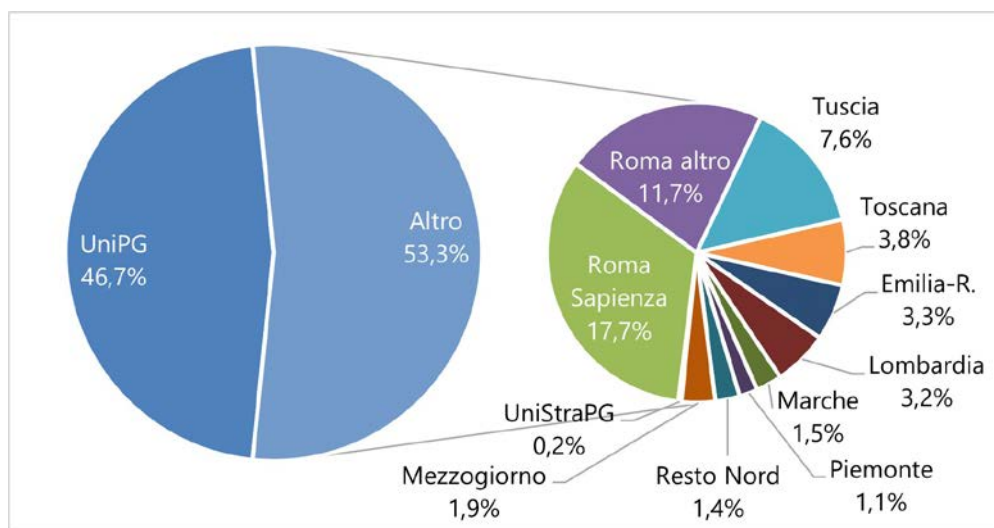


Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Tra gli studenti perugini che si spostano prevalgono percorsi specialistici nelle discipline ingegneristiche in grandi poli come il Politecnico di Milano, il Politecnico di Torino o l'Università di Bologna (prescelta anche per l'ambito letterario-umanistico), mentre architettura e discipline artistiche orientano verso l'Università di Firen-

ze. Gli studi giuridico-economici attraggono quote verso la LUISS Guido Carli. Tra i ternani emerge invece una forte gravitazione verso la Sapienza Università di Roma – nella quale le iscrizioni si distribuiscono trasversalmente in tutte le aree disciplinari – seguita dall'Università della Tuscia e da Roma Tre, preferite soprattutto per gli studi scientifici, economici e linguistici e per scienze della formazione, rispettivamente.

Figura 7. Immatricolati residenti in provincia di Terni per localizzazione ateneo (a.a. 2024/2025)



Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Nel complesso, la mobilità universitaria umbra non sembra un segnale di debolezza del sistema locale, quanto l'espressione di strategie differenziate: permanenza territoriale per i percorsi generalisti e mobilità selettiva per specializzazioni ad alta reputazione o non presenti nell'offerta regionale.

Va evidenziato inoltre come la prossimità geografica ai poli universitari e le caratteristiche infrastrutturali dei collegamenti incidano in modo significativo sulle scelte degli studenti. In particolare, la maggiore apertura degli studenti ternani verso atenei esterni riflette la posizione geografica della provincia e la forte accessibilità del sistema universitario romano. Tali dinamiche confermano come le decisioni educative si sviluppino all'interno di spazi funzionali che spesso travalicano i confini amministrativi regionali.

2. L'attrattività dell'Ateneo di Perugia

Cambiando la prospettiva di osservazione, è stata presa in considerazione la capacità attrattiva dell'Università degli Studi di Perugia, allo scopo di analizzare il ruolo svolto dall'ateneo non solo come infrastruttura formativa regionale, ma anche come

attore competitivo nel sistema universitario nazionale. Le dinamiche delle immatricolazioni e la provenienza geografica degli studenti costituiscono indicatori utili per comprendere in che misura l'ateneo riesca ad intercettare la domanda di istruzione superiore, sia a livello locale sia al di fuori dei confini regionali.

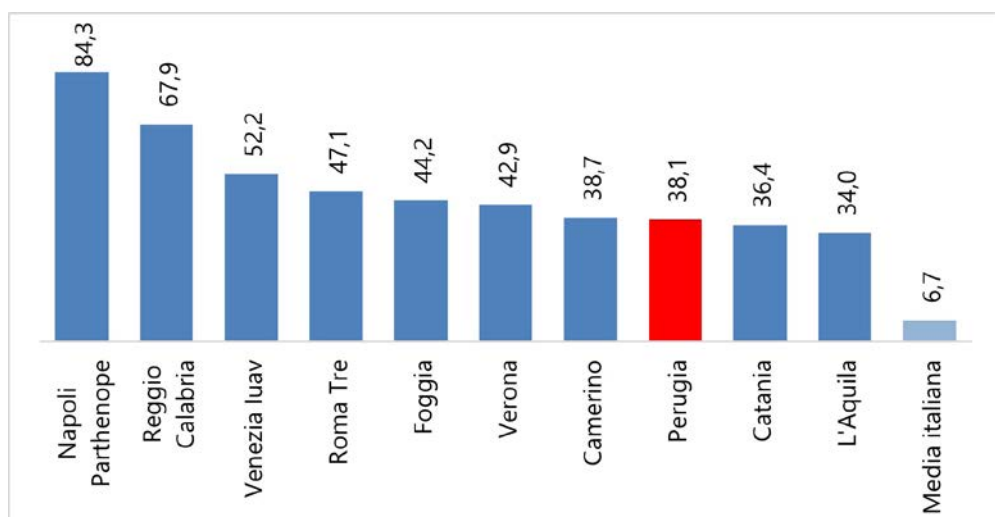
2.1 Le dinamiche delle immatricolazioni

Il dato analizzato riguarda le immatricolazioni, intese come iscrizioni per la prima volta a un corso di laurea, al netto di trasferimenti, passaggi di corso e reiscrizioni. Si tratta di un indicatore preferibile per i nostri scopi, rispetto al numero complessivo degli iscritti, in quanto meno influenzato da fenomeni di permanenza prolungata negli studi o di abbandono.

Nel quadro nazionale, anche nell'ultimo anno accademico si conferma una tendenza positiva delle immatricolazioni, in crescita da circa un decennio. Tuttavia, l'incremento rispetto al periodo pre pandemico (a.a. 2019/2020), pari complessivamente al 15,1 per cento, risulta fortemente concentrato nelle università private (+77,7 per cento) e in particolare tra quelle telematiche (+154,0 per cento), mentre negli atenei statali la crescita media si attesta su livelli più contenuti (+6,7 per cento).

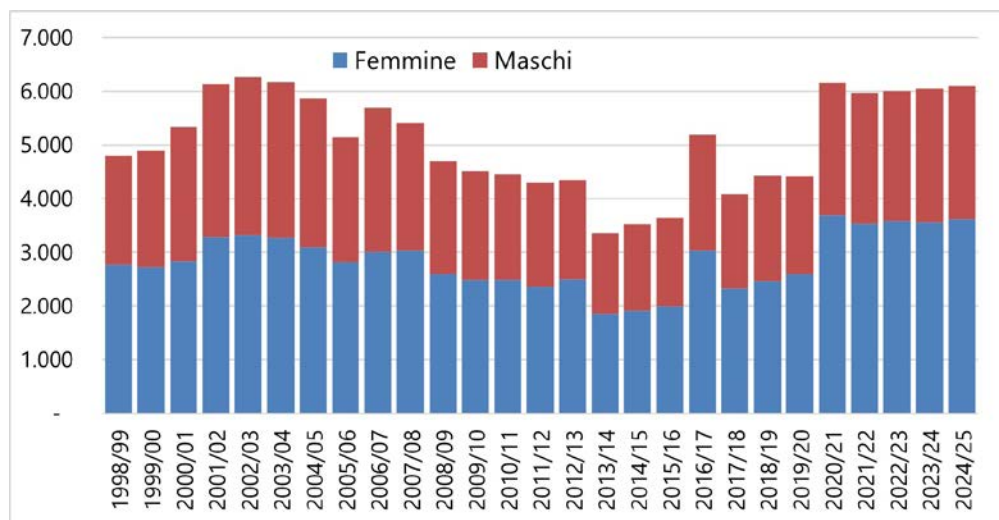
In questo contesto, l'Università degli Studi di Perugia si colloca nel gruppo degli atenei statali che vantano performance più dinamiche, registrando un aumento delle immatricolazioni del 38,1 per cento nel quinquennio recente (Fig. 8). Tale andamento segnala una capacità di intercettare la domanda formativa superiore alla media del comparto pubblico, rafforzando il ruolo dell'ateneo come polo di riferimento per l'istruzione terziaria nel territorio regionale.

Figura 8. Atenei statali per variazione del numero di immatricolati tra l'a.a. 2019/2020 e l'a.a. 2024/2025 (%)



La serie storica delle immatricolazioni nell'Ateneo perugino, disaggregata per genere, evidenzia innanzitutto un elemento di forte stabilità strutturale: lungo tutto il periodo le donne risultano sistematicamente più numerose degli uomini, fino a rappresentare il 59,4 per cento degli immatricolati nell'ultimo anno (Fig. 9). Le oscillazioni cicliche interessano entrambi i generi senza modificare in modo significativo il rapporto relativo, confermando un profilo coerente con le tendenze nazionali.

Figura 9. Immatricolati all'Ateneo di Perugia per genere (val. ass.)



Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Nel lungo periodo emerge un andamento articolato in tre fasi: una crescita sostenuta fino ai primi anni Duemila, una contrazione progressiva nel decennio successivo e una ripresa negli anni più recenti. La fase espansiva iniziale si inserisce in un contesto demografico favorevole, caratterizzato da coorti giovanili numericamente ampie e da una crescente centralità dell'istruzione universitaria nei percorsi di mobilità sociale. A tale dinamica ha contribuito anche l'introduzione del sistema "3+2", che ha ampliato l'accesso alla formazione terziaria, abbassando le barriere all'ingresso e favorendo un aumento delle immatricolazioni.

La successiva contrazione appare invece riconducibile alla combinazione tra il calo demografico delle coorti in età universitaria – effetto della diminuzione delle nascite avviatasi negli anni Novanta – e una maggiore selettività del sistema universitario, legata sia ai criteri di accesso sia alla riduzione delle risorse disponibili e all'aumento dei costi indiretti degli studi.

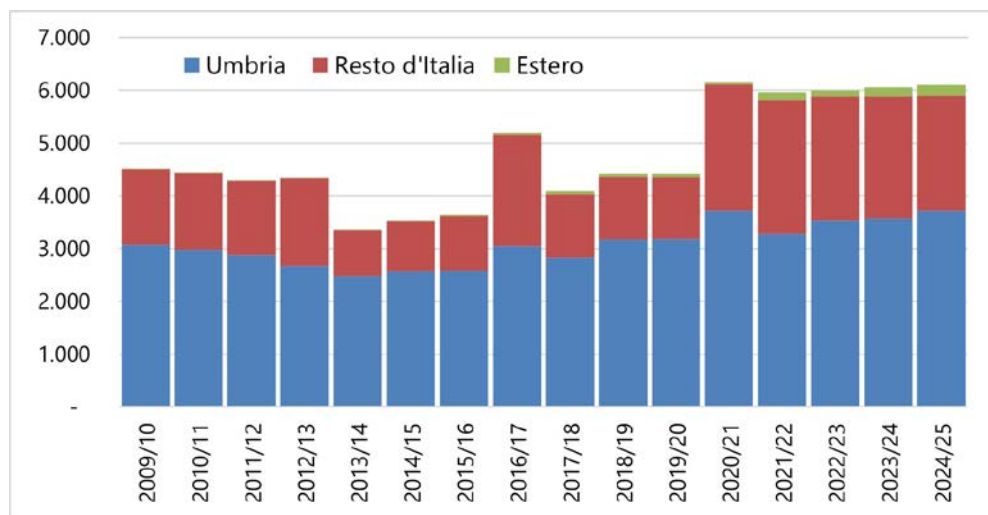
La ripresa più recente, avviata dal 2013, si colloca in un contesto in cui l'università torna a essere percepita come strumento di protezione rispetto all'incertez-

za occupazionale giovanile. Tale dinamica è stata accentuata dalla pandemia, che ha temporaneamente ridotto le opportunità lavorative e favorito la prosecuzione degli studi, anche grazie alla diffusione della didattica a distanza, che ha attenuato i vincoli logistici e residenziali, e all'ampliamento del sistema di agevolazioni contributive che ha ridotto il costo delle tasse universitarie. Ne è conseguito, nell'a.a. 2020/2021, un forte incremento delle immatricolazioni (+39,5 per cento rispetto all'anno precedente), che si sono stabilizzate intorno alle 6 mila unità anche negli anni successivi.

2.2 La provenienza degli studenti

Il profilo dell'ateneo continua a fondarsi prevalentemente su un bacino di utenza locale: ancora oggi, proviene dall'Umbria una quota superiore al 60 per cento dei nuovi iscritti, a conferma della funzione primaria dell'università come infrastruttura formativa regionale. Un terzo delle immatricolazioni arriva dal resto d'Italia, mentre appaiono in progressiva crescita – anche se incidono solo per il 3,3 per cento – gli studenti provenienti dall'estero (Fig. 10).

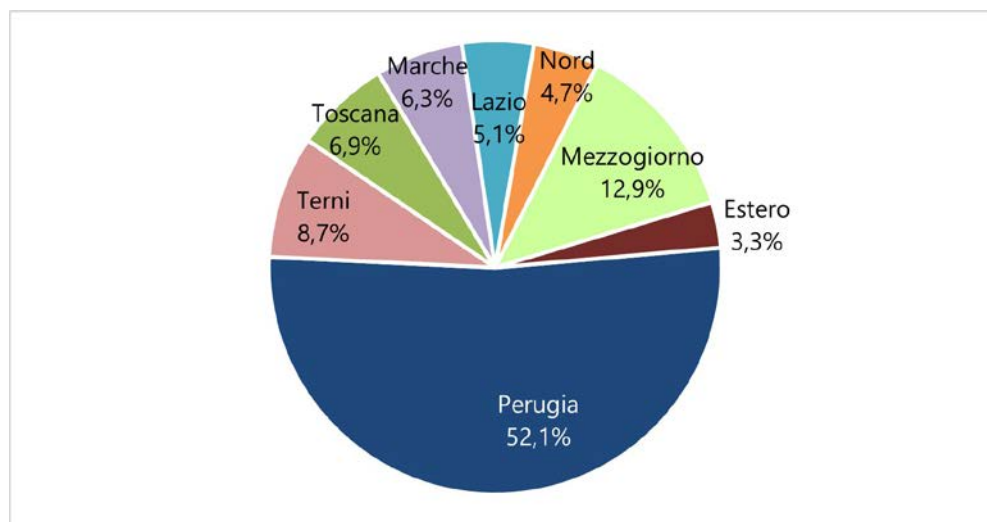
Figura 10. Immatricolati all'Ateneo di Perugia per provenienza geografica (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Gli immatricolati residenti nella provincia di Perugia rappresentano più della metà del totale, mentre l'8,7 per cento proviene dalla provincia di Terni (Fig. 11). Tra gli studenti provenienti da fuori regione prevalgono quelli del Centro Italia (18,3 per cento) e del Mezzogiorno (12,9 per cento), mentre resta più limitato il contributo del Nord (4,7 per cento).

Figura 11. Immatricolati all'Ateneo di Perugia per residenza anagrafica (a.a. 2024/2025; %)



Fonte: elaborazioni AUR su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Nel lungo periodo si osserva tuttavia un progressivo ampliamento del bacino territoriale dell'ateneo. Rispetto a quindici anni fa, gli immatricolati provenienti dal Nord Italia risultano quintuplicati, quelli da Marche e Toscana più che raddoppiati e anche dal Sud e dalle Isole si registrano incrementi significativi. Le uniche provenienze in lieve contrazione riguardano Lazio e Calabria.

Questa evoluzione suggerisce che l'Università di Perugia, pur mantenendo una forte funzione di servizio territoriale, stia rafforzando gradualmente la propria capacità attrattiva extraregionale. L'ampliamento del bacino di provenienza, che appare coerente con strategie di diversificazione dell'offerta formativa, con il miglioramento dei servizi agli studenti e con il crescente ruolo della reputazione accademica nella scelta universitaria, rappresenta un elemento di particolare rilievo per la competitività dell'ateneo.

La capacità di attrarre studenti da altre regioni contribuisce infatti non solo alla crescita delle immatricolazioni, ma anche alla diversificazione del contesto accademico e alla circolazione di competenze e relazioni. Una dinamica che rafforza il ruolo dell'università come nodo di connessione tra il sistema formativo regionale e le reti nazionali e internazionali della conoscenza.

Condizione occupazionale dei laureati

Analisi della transizione verso il mercato del lavoro dei laureati di secondo livello dell'Università degli Studi di Perugia. Dopo una sintesi del profilo per disciplina e genere, vengono esaminati l'inserimento professionale – attraverso i tassi di occupazione, le tipologie contrattuali e i livelli retributivi nel breve e medio periodo – quindi il nesso, in una prospettiva comparativa nazionale e territoriale, tra specializzazione formativa, mobilità geografica e coerenza tra studi e impiego.

L'Indagine sulla condizione occupazionale dei laureati, condotta annualmente da AlmaLaurea, rappresenta uno strumento informativo di riferimento per l'analisi dei processi di transizione dall'istruzione universitaria al mercato del lavoro. Essa offre una ricostruzione dettagliata degli esiti occupazionali, considerando variabili quali le caratteristiche dell'impiego, l'inquadramento professionale e i livelli retributivi.

Il presente contributo focalizza l'attenzione sui laureati magistrali dell'Università degli Studi di Perugia, collocandone le performance all'interno del più ampio contesto nazionale, che include complessivamente 81 atenei italiani.

Nell'edizione 2024 dell'indagine, il collettivo di riferimento per l'Umbria è composto da 6.079 laureati¹, distinti per coorte temporale rispetto al conseguimento del titolo: 2.043 intervistati a un anno dalla laurea (coorte 2023), 2.019 a tre anni (coorte 2021) e 2.017 a cinque anni (coorte 2019).

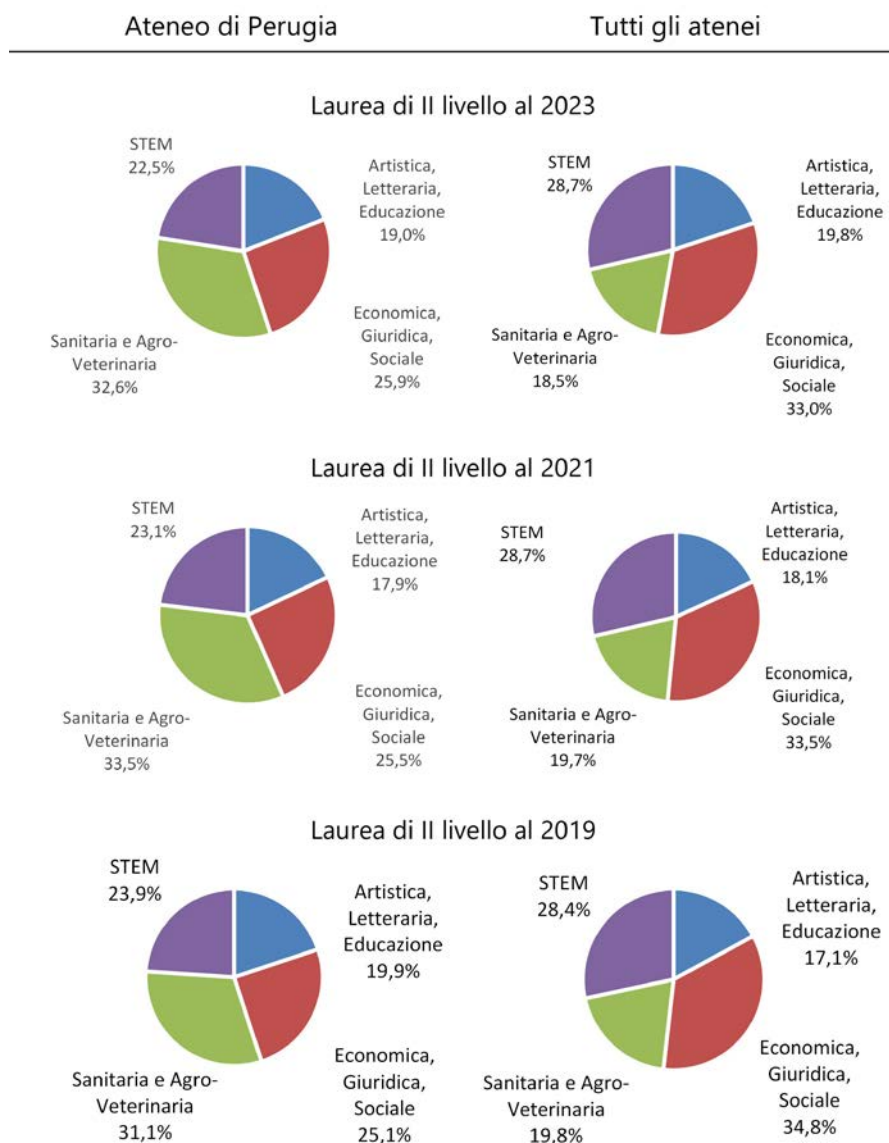
1. Composizione dei laureati e specializzazione formativa

A un anno dal conseguimento del titolo, i laureati umbri di II livello risultano concentrati prevalentemente nell'area sanitaria (32,6 per cento) e in quella economico-giuridica (25,9 per cento); seguono le discipline STEM (22,5 per cento)² e quelle umanistiche (19,0 per cento) (Fig. 1). Nel confronto con la distribuzione complessiva degli atenei italiani, il sistema universitario umbro si caratterizza per una maggiore specializzazione nelle discipline sanitarie e per una più bassa rappresentazione delle aree scientifiche e di quelle economico-giuridico-sociali.

1. Il dato si riferisce a quanti hanno conseguito laurea di II livello a prescindere dal tipo di corso (magistrale a ciclo unico o magistrale biennale). I laureati dell'Umbria riguardano sia l'Università degli Studi di Perugia sia l'Università per Stranieri.

2. STEM è l'acronimo inglese di Science, Technology, Engineering and Mathematics. Indica le discipline tecnico-scientifiche fondamentali per l'innovazione, cruciali nel mercato del lavoro attuale.

Figura 1. Laureati di II livello negli anni 2023, 2021, 2019 per aree disciplinari



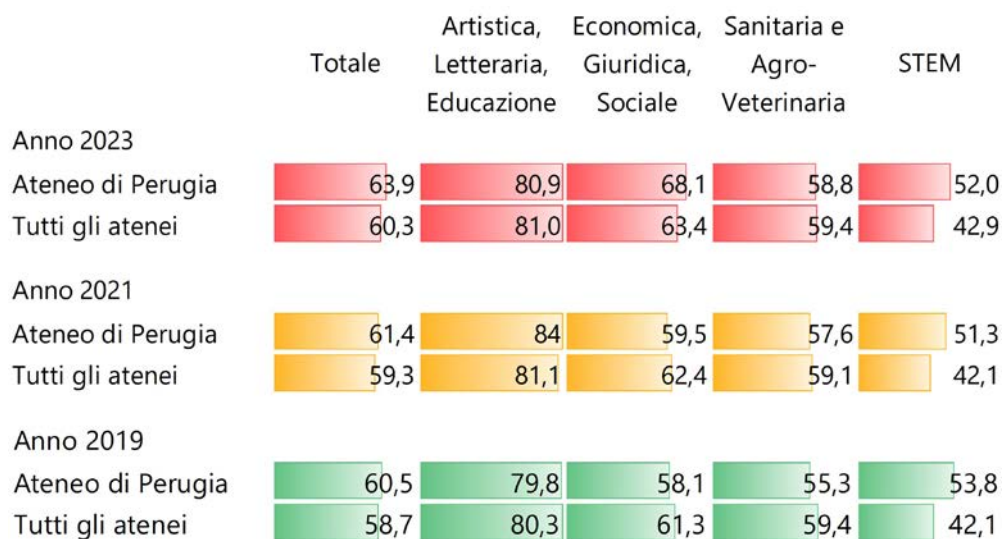
Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

Il confronto tra le coorti 2019, 2021 e 2023 evidenzia un rafforzamento della componente sanitaria e una leggera flessione dell'area STEM, in controtendenza rispetto all'evoluzione nazionale.

Si conferma la marcata femminilizzazione dell'istruzione terziaria, a Perugia come nel resto del Paese: nel 2023 le donne rappresentano il 63,9 per cento dei laureati di II livello, una quota superiore alla media nazionale (Fig. 2). La presenza femminile raggiunge il valore massimo negli indirizzi umanistici (80,9 per cento,

in linea con l'Italia) e si riduce nelle discipline STEM, dove tuttavia rimane maggioritaria (52,0 per cento), superando ampiamente la media nazionale (42,9 per cento). Nel complesso, tra il 2019 e il 2023, il titolo di II livello risulta progressivamente sempre più appannaggio della componente femminile, con un'intensità maggiore in Umbria rispetto al Paese.

Figura 2. Tasso di femminilizzazione dei laureati di II livello per aree disciplinari (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

2. Esiti occupazionali e differenze disciplinari e territoriali

A un anno dalla laurea, risulta occupato il 77,1 per cento dei laureati perugini³, a fronte del 79,5 per cento della media nazionale (Fig. 3). Le opportunità occupazionali per chi si è laureato a Perugia risultano dunque nel complesso leggermente inferiori rispetto al contesto italiano. L'unica area disciplinare che fa eccezione è quella sanitaria e agro-veterinaria, caratterizzata da un tasso di occupazione più elevato rispetto alla media nazionale (87,4 per cento contro 86,8 per cento), anche in un'analisi per genere, oltre a rappresentare l'ambito in cui le probabilità occupazionali raggiungono il valore massimo per l'Ateneo perugini. Considerando l'intero bacino nazionale, la maggiore spendibilità del titolo sul mercato del lavoro si osserva invece nell'area STEM, dove a un anno dalla laurea risultano occupati quasi 88 laureati su 100 (90,2 per cento tra gli uomini e 84,6 per cento tra le donne).

3. Il tasso di risposta sul totale dei laureati è stato del 67,2 per cento (65,1 per cento in tutti gli atenei).

Figura 3. Tasso di occupazione al 2024 dei laureati di II livello per aree disciplinari a 1 anno dalla laurea (%)

	Totale intervistati	Artistica, Letteraria, Educazione	Economica, Giuridica, Sociale	Sanitaria e Agro- Veterinaria	STEM
Ateneo di Perugia					
Uomini	80,2	63,0	70,8	87,2	84,4
Donne	75,1	71,2	65,0	87,5	77,6
Totale	77,1	69,5	66,9	87,4	81,0
Tutti gli atenei					
Uomini	83,6	68,3	77,1	86,9	90,2
Donne	76,8	71,7	70,9	86,7	84,6
Totale	79,5	71,1	73,2	86,8	87,8

Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

Il percorso di studio incide in modo significativo sulle *chance* occupazionali. I differenti esiti si confermano anche depurando i dati dall'effetto composizione delle principali variabili individuali e familiari (titolo di studio dei genitori, area geografica di residenza, esperienze formative e professionali maturate durante il percorso universitario, in Italia o all'estero, risultati accademici), per cui "i più favoriti sono i laureati del gruppo ingegneria industriale e dell'informazione, medico-sanitario e farmaceutico, informatica e tecnologie ICT, così come quelli del gruppo architettura e ingegneria civile; a questi, inoltre, si aggiungono i laureati dei gruppi agrario-forestale e veterinario, scientifico, economico, nonché educazione e formazione. Un po' meno favoriti risultano, invece, i laureati dei gruppi disciplinari psicologico, giuridico, letterario-umanistico, così come anche arte e design"⁴.

Sia per Perugia sia per il complesso degli atenei italiani si conferma il tradizionale vantaggio degli uomini in termini di opportunità occupazionali, verificato anche a livello nazionale mediante analisi condotte a parità di condizioni (AlmaLaurea 2025). Tuttavia, emergono alcune eccezioni: le laureate di II livello in discipline artistico-letterarie-educative risultano occupate relativamente più degli uomini (e in Umbria la differenza supera gli 8 punti). Inoltre, nell'area sanitaria i livelli tendono a equipararsi.

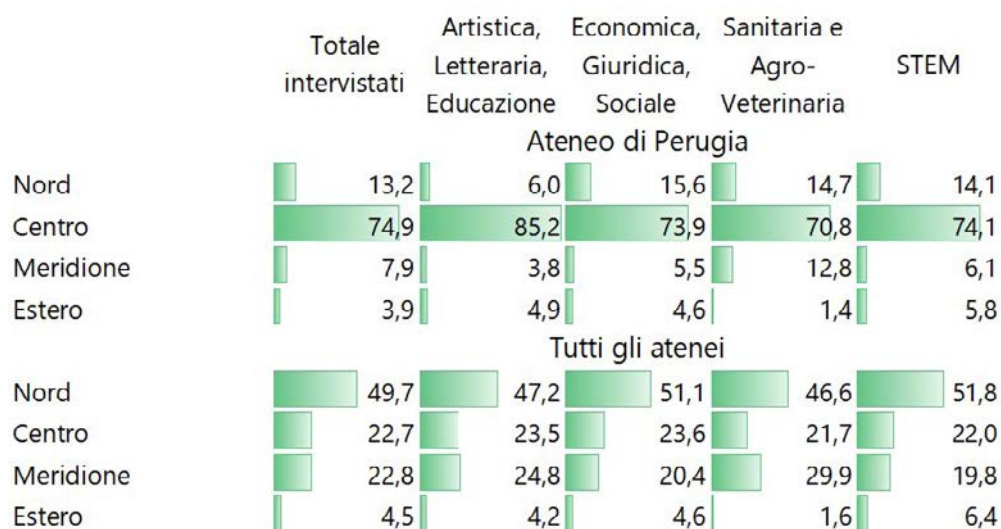
Tra gli occupati, il 24,3 per cento continua a svolgere un lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo, quota superiore al dato nazionale, tuttavia la maggioranza degli intervistati (circa il 62 per cento, in linea con l'Italia) ha iniziato a

4. AlmaLaurea, XXVI Indagine. Condizione occupazionale dei Laureati. Rapporto 2025, p. 13.

lavorare dopo la laurea. Infine, il tempo medio trascorso tra l'inizio della ricerca e il reperimento del primo lavoro è pari a 2,8 mesi, contro i 2,1 mesi della media nazionale.

L'analisi territoriale delle opportunità lavorative evidenzia differenze significative, con un vantaggio per i laureati che lavorano e risiedono nel Nord rispetto a quelli del Mezzogiorno (Fig. 4). Il Centro Italia si colloca in una posizione intermedia anche sotto questa chiave di lettura. Per i laureati dell'Università di Perugia, a un anno dalla laurea, risulta complessivamente un po' meno facile trovare uno sbocco occupazionale se si desidera continuare a gravitare, anche lavorativamente, nel Centro Italia. I dati mostrano infatti che i laureati perugini, in particolare quelli delle discipline umanistiche, lavorano prevalentemente nel Centro, mentre quote minoritarie si collocano nel Nord e nel Mezzogiorno (soprattutto nell'area sanitaria e agro-veterinaria). Lavora all'estero il 3,9 per cento degli intervistati (una quota che sale al 5,8 per cento tra i laureati STEM), ma rimane leggermente inferiore rispetto al dato nazionale (4,5 per cento).

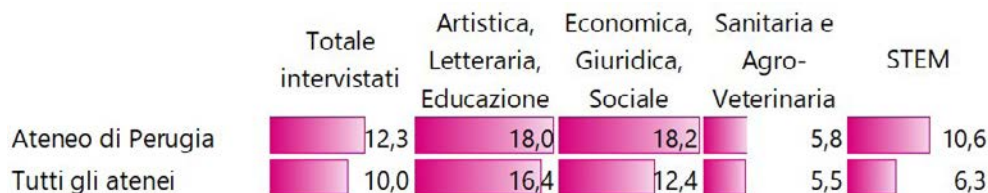
Figura 4. Ripartizione territoriale dei laureati di II livello con un'occupazione per aree disciplinari (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

A un anno dalla laurea, il tasso di disoccupazione tra i laureati perugini si attesta al 12,3 per cento, contro il 10,0 per cento della media nazionale, e si riduce drasticamente nell'area sanitaria e agro-veterinaria (Fig. 5). Anche tra i laureati STEM il tasso di disoccupazione rimane un po' più elevato rispetto alla media italiana (10,6 per cento contro 6,3 per cento).

Figura 5. Tasso di disoccupazione dei laureati di II livello a 1 anno dalla laurea per aree disciplinari (%)



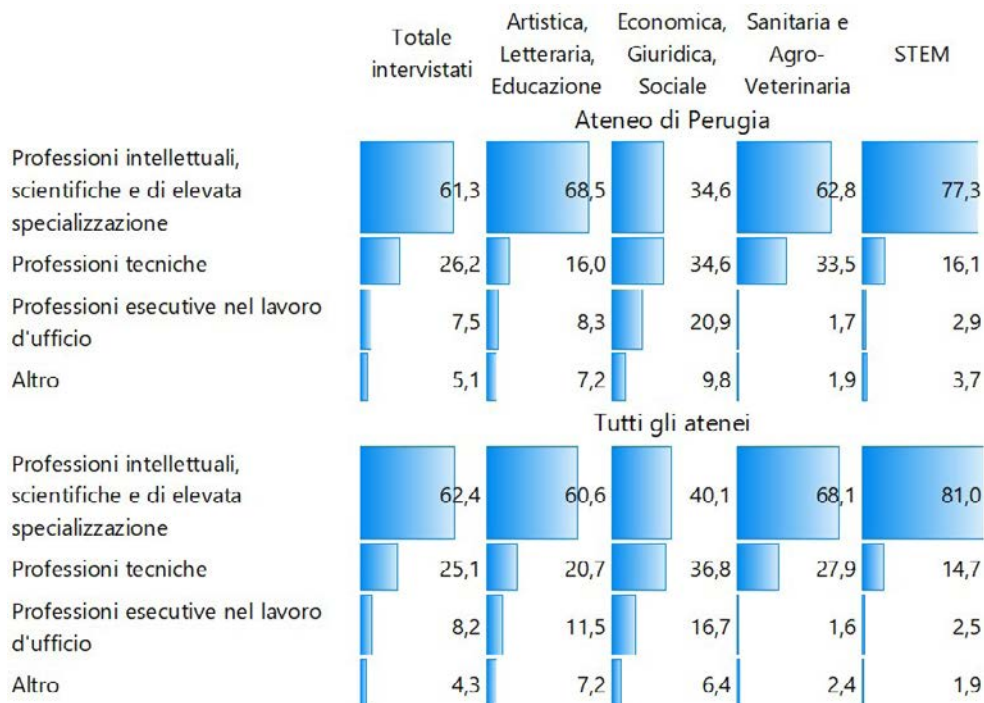
Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

Circa il 10 per cento degli intervistati non lavora e non cerca lavoro, mentre il 10,5 per cento dei non occupati aveva avuto un precedente impiego dopo la laurea (9,1 per cento in Italia).

3. Qualità dell'occupazione e struttura dei contratti

I laureati perugini risultano occupati prevalentemente in professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (61,3 per cento), una quota che si fa massima nell'area STEM (Fig. 6). Le professioni tecniche interessano il 26,2 per cento degli occupati, con valori prossimi al 35 per cento tra i laureati dell'area economica, giuridica e sociale.

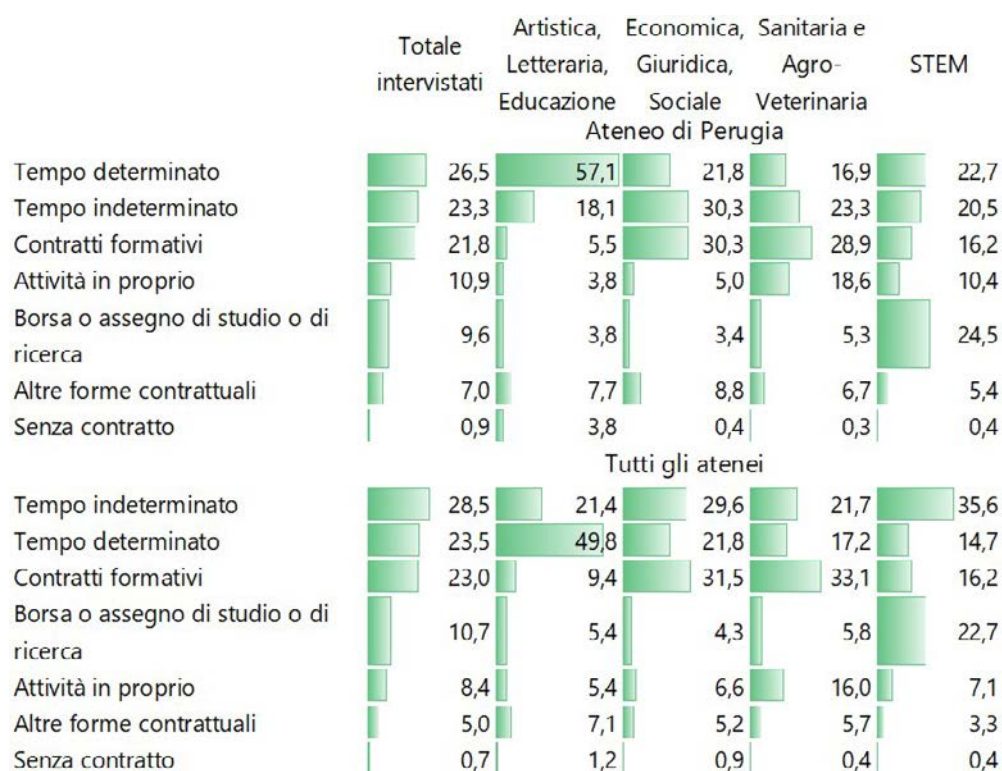
Figura 6. Professione svolta dai laureati di II livello a 1 anno dalla laurea per aree disciplinari (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

Riguardo alla tipologia dei contratti di lavoro non emergono differenze particolarmente marcate tra il piano locale e quello nazionale. Se tra i laureati a Perugia prevale il lavoro alle dipendenze a termine (26,5 per cento degli intervistati a fronte del 23,5 per cento a livello nazionale), in Italia spicca la forma a tempo indeterminato (28,5 per cento contro il 23,3 per cento registrato tra i laureati perugini) (Fig. 7). Seguono quindi: un altro 21,8 per cento impiegato con contratti formativi e, a distanza un 10,9 per cento di lavoro autonomo (8,4 per cento considerando tutti gli atenei).

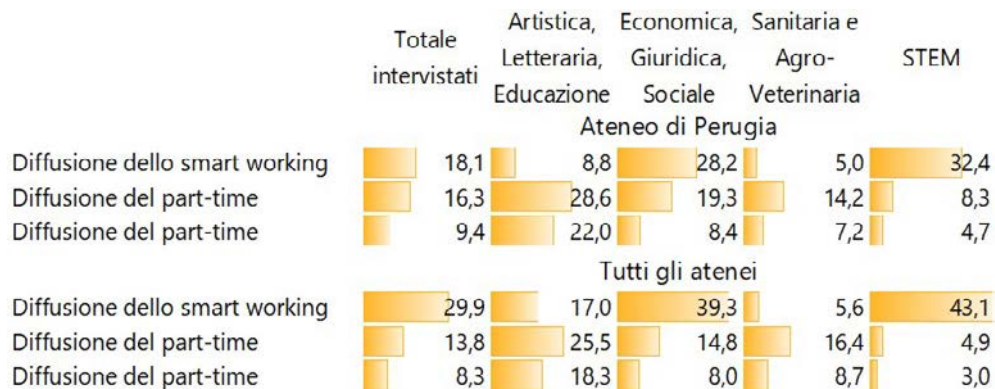
Figura 7. Tipologia di attività lavorativa dei laureati di II livello occupati a 1 anno dalla laurea per aree disciplinari (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

Lo smart working risulta meno diffuso rispetto alla media nazionale (18,1 per cento contro 29,9 per cento), pur mostrando una forte concentrazione nelle aree STEM ed economico-giuridico-sociali (Fig. 8). Al contrario, il part-time, anche involontario, è più frequente tra chi si è laureato a Perugia, e interessa particolarmente le discipline artistico-letterarie, caratterizzate da una maggiore diffusione dei contratti a termine.

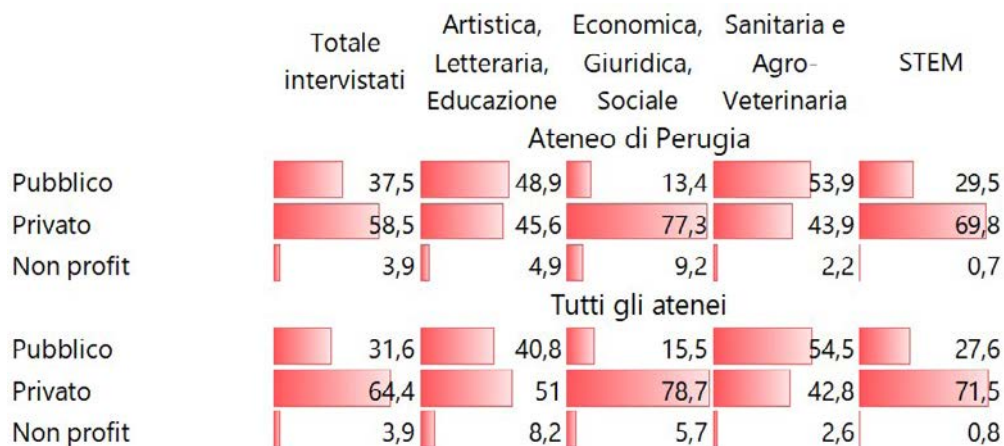
Figura 8. Smart working e part-time tra i laureati di II livello occupati a 1 anno dalla laurea per aree disciplinari (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

Gli occupati provenienti dall'Ateneo perugino lavorano prevalentemente nel settore privato, pur presentando una minore polarizzazione a favore di quest'ultimo rispetto alla media nazionale (Fig. 9). Il comparto pubblico assorbe soprattutto laureati delle discipline umanistiche e sanitarie e agro-veterinarie, mentre il settore privato impiega prevalentemente laureati STEM ed economico-giuridico-sociali.

Figura 9. Settore di appartenenza dei laureati di II livello per aree disciplinari occupati a 1 anno dalla laurea (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

L'analisi per rami di attività presenta una forte concentrazione nel terziario, con istruzione e ricerca e sanità che assorbono complessivamente il 43 per cento degli occupati, a fronte del 34,4 per cento della media nazionale (Tab. 1). I laureati perugini risultano invece meno presenti nell'industria, nei servizi di consulenza, nel credito e assicurazioni, nell'informatica e negli altri servizi alle imprese.

Tabella 1. Laureati di II livello per aree disciplinari occupati a 1 anno dalla laurea per settori e aree disciplinari (%)

	Totale intervistati	Artistica, Letteraria, Educazione	Economica, Giuridica, Sociale	Sanitaria e Agro- Veterinaria	STEM
Ateneo di Perugia					
Totale servizi	82,8	91,2	85,3	90,6	65,1
Totale industria	14,2	7,1	12,6	3,6	33,8
Istruzione e ricerca	25,2	64,3	9,2	15,3	26,3
Sanità	17,8	0,5	2,1	45,6	6,5
Commercio	9,6	6,0	12,2	13,1	5,4
Consulenze varie	9,4	1,6	18,1	5,0	12,6
Altri servizi	7,6	10,4	10,5	9,4	0,7
Chimica/Energia	3,9	-	2,5	1,9	10,1
Trasporti, pubblicità, comunicazioni	3,9	4,4	10,9	0,8	1,4
Edilizia	3,7	2,7	0,4	0,3	11,5
Metalmeccanica e meccan. di precis.	3,4	2,2	3,8	-	8,3
Altra industria manifatturiera	3,2	2,2	5,9	1,4	4,0
Informatica	3,1	0,5	2,1	-	9,7
Pubblica amministraz., forze armate	2,9	1,6	9,2	0,6	1,4
Agricoltura	2,5	-	0,8	5,8	1,1
Altri servizi alle imprese	1,9	1,6	5,0	0,8	0,7
Credito, assicurazioni	1,4	-	5,9	-	0,4
Tutti gli atenei					
Totale servizi	80,4	91,8	87,1	90,2	61,8
Totale industria	18,2	7,5	11,9	6,6	37,3
Istruzione e ricerca	23,7	51,3	9,9	18,9	24,9
Sanità	10,7	0,9	2,1	44,0	3,7
Commercio	7,3	8,2	9,4	11,2	2,6
Consulenze varie	13,5	4,3	25,6	3,7	13,1
Altri servizi	7,5	14,9	8,4	10,1	1,0
Chimica/Energia	5,2	1,1	3,1	3,7	10,1
Trasporti, pubblicità, comunicazioni	3,9	5,3	6,7	0,4	2,6
Edilizia	3,4	1,0	1,2	0,2	8,7
Metalmeccanica e meccan. di precis.	5,4	1,9	3,0	0,2	12,8
Altra industria manifatturiera	4,3	3,4	4,5	2,4	5,6

Continua

Segue

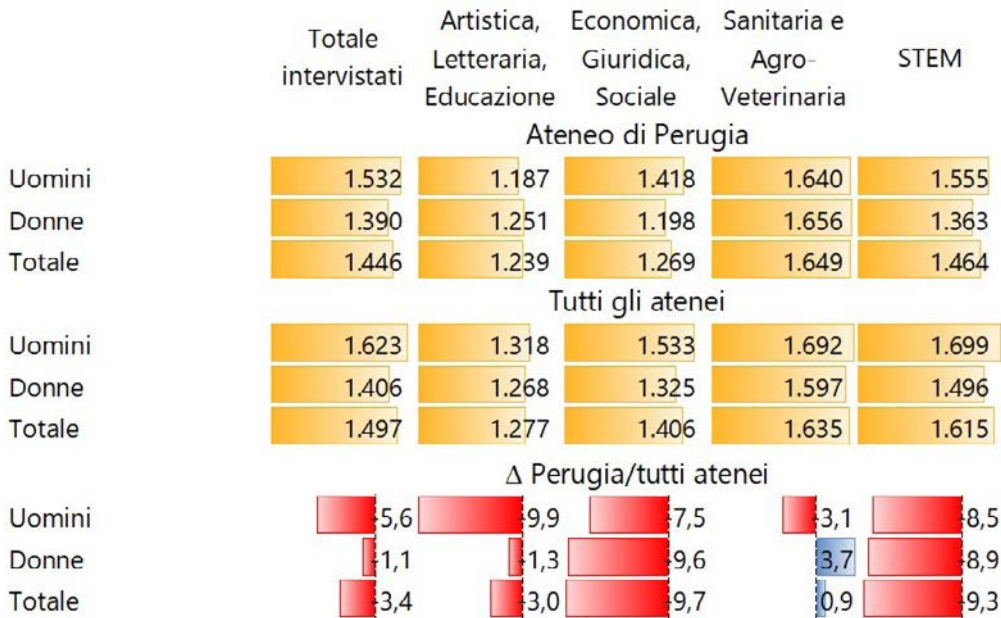
Informatica	4,5	1,0	4,0	0,1	9,5
Pubblica amministraz., forze armate	2,9	2,1	6,1	1,5	1,3
Agricoltura	0,9	0,2	0,5	3,0	0,5
Altri servizi alle imprese	2,6	2,7	4,9	0,4	1,7
Credito, assicurazioni	3,8	1,0	10,2	0,1	1,4

Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

4. Retribuzioni e dinamiche temporali

A un anno dalla laurea, la retribuzione mensile netta dei laureati perugini è pari a 1.446 euro, contro i 1.497 euro della media nazionale, con un differenziale negativo del 3,4 per cento (Fig. 10). Le retribuzioni più elevate si registrano nell’area sanitaria, soprattutto in Umbria, riflettendo sia l’elevata domanda di queste professionalità sia il carattere fortemente professionalizzante dei percorsi formativi (AlmaLaurea 2025, p. 49). Seguono le discipline STEM, che, tra i laureati umbri, mostrano livelli retributivi inferiori del 9,3 per cento rispetto alla media nazionale.

Figura 10. Retribuzione media mensile netta dei laureati di II livello a 1 anno dalla laurea (euro) e differenziali ateneo di Perugia/atenei italiani (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

Nel complesso, la media retributiva nazionale risulta superiore a quella umbra in quasi tutte le aree disciplinari, con l'unica eccezione delle donne impiegate nell'area sanitaria e agro-veterinaria, che spuntano stipendi più elevati degli uomini e anche delle colleghe donne in Italia. Tuttavia, a parte questa eccezione, anche l'analisi retributiva ripropone il tradizionale *gender pay gap* che penalizza la compagine femminile e che sussiste, in maniera significativa, anche a parità di condizioni (Almalaurea 2025).

A tre anni dalla laurea la retribuzione mensile netta raggiunge i 1.559 euro (contro i 1.654 dell'intero collettivo nazionale), per un aumento complessivo medio della forbice Perugia/Italia (-5,7 per cento), soprattutto per il venir meno del vantaggio retributivo a favore di Perugia nell'area sanitaria degli occupati a un anno dalla laurea (Fig. 11).

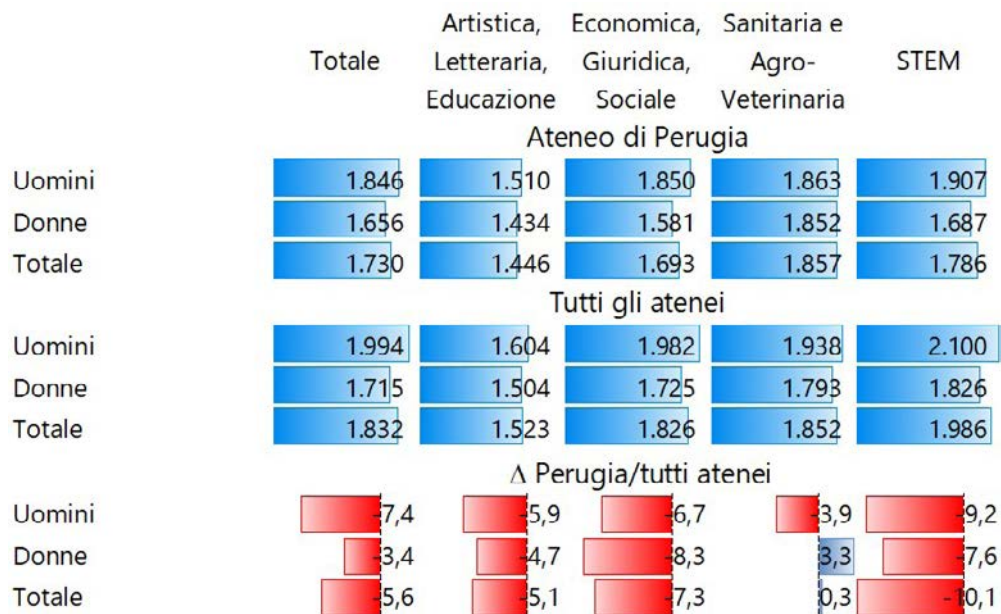
Figura 11. Retribuzione media mensile netta dei laureati di II livello a 3 anni dalla laurea (euro) e differenziali ateneo di Perugia/atenei italiani (%)

	Totale	Artistica, Letteraria, Educazione	Economica, Giuridica, Sociale	Sanitaria e Agro- Veterinaria	STEM
Ateneo di Perugia					
Uomini	1.631	1.469	1.642	1.623	1.663
Donne	1.511	1.423	1.500	1.577	1.504
Totale	1.559	1.431	1.562	1.596	1.582
Tutti gli atenei					
Uomini	1.783	1.484	1.780	1.715	1.865
Donne	1.559	1.419	1.552	1.631	1.646
Totale	1.654	1.431	1.641	1.666	1.775
Δ Perugia/tutti atenei					
Uomini	-8,5	-1,0	-7,8	-5,4	-10,8
Donne	-3,1	0,3	-3,4	-3,3	-8,6
Totale	-5,7	0,0	-4,8	-4,2	-10,9

Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

A cinque anni dal conseguimento del titolo la retribuzione sale ulteriormente a 1.730 euro, contro i 1.832 euro dei laureati di II livello in Italia, mantenendo invariato rispetto ai tre anni dalla laurea il gap complessivo Perugia/Italia (Fig. 12). Le differenze per aree disciplinari sono praticamente nulle nelle discipline umanistiche e letterarie e raggiungono la distanza massima, ancora, nell'area STEM.

Figura 12. Retribuzione media mensile netta dei laureati di II livello a 5 anni dalla laurea (euro) e differenziali ateneo di Perugia/atenei italiani (%)



Fonte: elaborazioni AUR su dati AlmaLaurea

Le differenze retributive dipendono da molti fattori, tra cui: l'area disciplinare, il tipo di contratto, il settore economico, il territorio, il genere. L'indagine evidenzia che, a parità di ogni altra condizione, risulta più vantaggioso lavorare nel pubblico impiego, nel ramo creditizio e in sanità, ma anche nell'industria manifatturiera e nell'informatica. All'estero si guadagna di più in assoluto e, in Italia, più al Nord rispetto al Centro e, soprattutto, al Meridione. I laureati in discipline STEM e sanitarie sono sistematicamente favoriti, mentre umanisti e psicologi restano penalizzati. Permane un significativo *gender gap* in termini sia di occupazione sia di retribuzione, confermato anche al netto delle variabili individuali. Nonostante un'alta presenza femminile tra i laureati, il divario di genere non si annulla neppure a parità di condizioni, evidenziando che fattori strutturali e culturali discriminatori continuano a influenzare negativamente le traiettorie delle donne nel mercato del lavoro, anche nei segmenti più istruiti.

In questo quadro, i laureati presso l'Università di Perugia sperimentano condizioni occupazionali e retributive meno favorevoli rispetto alla media nazionale, soprattutto nella fase immediatamente successiva alla laurea e, nel complesso, tassi di occupazione inferiori, con una quota relativamente più alta di forme contrattuali precarie. La minor incidenza del tempo indeterminato rispetto alla media italiana e la maggiore diffusione del part-time involontario generano un sottoutilizzo

delle competenze. Anche nei settori STEM, tradizionalmente più promettenti, i laureati di Perugia soffrono un divario occupazionale e salariale rispetto ai colleghi italiani che è in parte riconducibile alla ridotta mobilità geografica e alla prevalente permanenza nel Centro Italia: molti sono i laureati che scelgono di restare in un territorio che, economicamente meno dinamico, offre opportunità lavorative più limitate rispetto al Nord. Ne risulta che un capitale umano potenzialmente qualificato sia parzialmente valorizzato, a causa di un persistente *mismatch* tra l'offerta formativa dell'ateneo e le esigenze del tessuto produttivo locale. Nel medio periodo, ovvero a cinque anni dalla laurea, i tassi di occupazione dei laureati a Perugia superano ancora di poco quelli medi nazionali (92,4 per cento contro 89,9 per cento), anche se in Umbria persistono una maggiore diffusione di forme contrattuali deboli (come i tempi determinati e i contratti formativi) e una più contenuta valorizzazione del capitale umano, in particolare nelle discipline STEM.

In tale contesto, vale la pena segnalare un'evoluzione culturale riscontrata tra i laureati, che li porta a essere più selettivi nella ricerca del lavoro, ovvero meno disposti ad accettare impieghi scarsamente coerenti con il proprio percorso formativo o con retribuzioni inadeguate. Questo approccio, fortemente orientato alla coerenza con il percorso di studi e alla qualità dell'occupazione, riveste un ruolo favorevole sui livelli retributivi. L'indagine AlmaLaurea ha osservato infatti che gli intervistati che, già prima del conseguimento del titolo, hanno dichiarato di non essere disposti ad accettare un lavoro non coerente con gli studi svolti, percepiscono in media una retribuzione un po' più alta rispetto a chi invece si era dichiarato disponibile. Tale risultato suggerisce che una maggiore selettività nella ricerca del lavoro, orientata alla coerenza tra formazione e impiego, favorisca una più piena valorizzazione, anche economica, del capitale umano.

Il *Rapporto economico sociale* dell'Agenzia Umbria Ricerche costituisce da anni un riferimento stabile per comprendere i cambiamenti che attraversano il sistema economico, sociale e territoriale regionale. Anche l'edizione 2026 si colloca in questa tradizione di analisi, proponendo una lettura che va oltre la dimensione congiunturale per interrogare i processi strutturali che orientano l'evoluzione dell'Umbria nel medio e lungo periodo. Economia, lavoro, dinamiche demografiche, distribuzione del reddito, coesione sociale e qualità della vita vengono osservati come dimensioni tra loro interdipendenti, nella consapevolezza che solo da una lettura integrata della complessità emergono le traiettorie possibili dello sviluppo regionale.

